

Angelo Montonati

“A GRATIS”  
PER AMORE

BEATA  
ANTONIA MARIA VERNA

---

Fondatrice delle Suore di Carità  
dell'Immacolata Concezione d'Ivrea



ANGELO MONTONATI, nato a Varese nel 1931, è giornalista professionista dal 1958. Ha cominciato nel quotidiano locale «La Prealpina», passando poi al radiogiornale della Radio Vaticana e quindi, dal 1969 al 1980, a «Famiglia Cristiana» come “vaticanista” e successivamente come redattore capo del mensile «Jesus».

Esperto d'informazione religiosa, si è particolarmente interessato alle vicende dei santi, soprattutto dei fondatori e delle fondatrici, cui ha dedicato diverse biografie. Tra le più note: *Le mani che guarirono la città* (santa Francesca Romana); *Il segreto di suor Niente* (beata Ulrica Nisch); *Una stretta di mano* (beata Maria Teresa Scherer); *Elisabetta e l'Imprevisto* (beata Elisabetta Renzi); *Dove tocca la Croce* (don Carlo Cavina); *E la donna disse: Dio vuole così* (beata Gaetana Sterni); *Due cuori una voce* (san Filippo Smaldone); *Il testamento del Capitano* (Giuseppe Lazzati); *Prete e basta* (il beato Domenico Lentini di Lauria); *Fuoco nella città* (sant'Antonio Maria Zaccaria); *Lelia e Ulisse* (diario di vita di una coppia cristiana); *Coraggio e profezia* (un pioniere del Vaticano II: il beato Giorgio Preca); *Luigia Tincani* (fondatrice delle Missionarie della Scuola); *E Dio la prese per mano...* (madre Ignazia Isacchi, fondatrice delle Suore Orsoline del Sacro Cuore di Gesù in Asola); *Nel segno di Maria* (Roberto Ronca vescovo e fondatore); *Per amore, tutto* (vita di Suor Maria Edvige Zivelonghi); *Mai stanco per Dio* (beato Tommaso Reggio); *Dove tu mi vuoi... Una religiosa educatrice al passo con i tempi* (Madre Margherita Lussana).

Inoltre, si segnalano i libri-intervista: *Due vite per la vita* (con i coniugi australiani John e Lyn Billings); *Tra cielo e terra: Radio Maria* (con padre Livio Fanzaga); *Il sapore dell'utopia* (con la Comunità di Sant'Egidio).

In copertina: foto Thinkstock.

In quarta:

*La beata Antonia Maria Verna.*

Dipinto di Giuseppe Antonio Lo Muscio, 2004.

Roma, Curia Generalizia delle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione d'Ivrea.

Angelo Montonati

# “A GRATIS” PER AMORE

BEATA ANTONIA MARIA VERNA

Fondatrice delle Suore di Carità  
dell’Immacolata Concezione d’Ivrea

Prefazione  
di *Mons. Arrigo Miglio*



SAN PAOLO

© EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l., 2011  
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)  
[www.edizionisanpaolo.it](http://www.edizionisanpaolo.it)  
*Distribuzione:* Diffusione San Paolo s.r.l.  
Corso Regina Margherita, 2 - 10153 Torino

ISBN 978-88-215-7242-5

## Prefazione

La beatificazione di Madre Antonia Verna riempie di gioia non solo le figlie della Congregazione da lei fondata – le Suore di Carità dell’Immacolata Concezione di Ivrea – ma tutta la Diocesi eporediese, che ha sempre visto in questa donna un segno particolare della presenza e dell’amore della Provvidenza divina per la nostra terra. Questa nuova e imponente biografia scritta da Angelo Montonati ci documenta con rigore storico le vie concrete, spesso accidentate, attraverso cui la Provvidenza del Signore ha condotto Madre Antonia perché potesse realizzare il progetto per il quale era stata chiamata fin dalla giovinezza. Abbiamo in mano la storia di una vocazione particolarmente ricca di doni dello Spirito e di attenzioni alle necessità del suo tempo.

Tre sono le caratteristiche che vorrei evidenziare in modo particolare.

In primo luogo la passione educativa di questa donna, che fin da giovane ha sentito la chiamata a occuparsi dei fanciulli bisognosi non solo di assistenza ma soprattutto di educazione. Per raggiungere questo scopo si organizzò per trovare una scuola anzitutto per se stessa e non esitò a percorrere giornalmente a piedi la strada campestre da Rivarolo a San Giorgio, dove poté frequentare la scuola istituita presso l’Istituto Rigoletti. Successivamente accettò di inviare a Milano alcune suore consorelle perché potessero qualificarsi come mae-

stre di asilo secondo la nuova metodologia educativa introdotta dall'abate Ferrante Aporti.

È dunque molto significativo che la beatificazione di Madre Antonia avvenga ora, proprio all'inizio del decennio che la Chiesa italiana ha deciso di dedicare al problema educativo.

In secondo luogo vorrei ricordare l'attenzione particolare che Antonia Verna riservò all'educazione e alla formazione delle ragazze: siamo ai primi anni dell'Ottocento e tutti i discorsi di promozione della donna erano ancora di là da venire. Questa biografia sottolinea puntualmente le difficoltà che la nuova Beata incontrò nella società e nella Chiesa del suo tempo. Tali difficoltà ci aiutano a cogliere l'aspetto profetico del carisma di Madre Antonia, una profezia vissuta in pieno spirito evangelico, fatto di umiltà e obbedienza ma anche di tenacia e documentata insistenza.

Un terzo aspetto importante è quello della fiducia e dell'abbandono alla divina Provvidenza. Il progetto di Madre Antonia si realizzò in mezzo a mille difficoltà, più di una volta dovette ricominciare da capo, proprio perché si trattava di un progetto innovativo e le autorità del tempo cercarono più volte di ricondurla entro le istituzioni già esistenti. Testarda, venne definita: oggi diciamo paziente e lungimirante. Anche la sua devozione all'Immacolata Concezione, mezzo secolo prima della definizione dogmatica fatta dal beato Pio IX, appariva troppo nuova e si cercò di convincerla ad adottare qualche altra icona mariana riconosciuta. Per lei invece si trattava di una luce nuova, che ben illuminava il suo progetto nuovo. Non è difficile immaginare che anche la frequenza dell'Istituto Rigoletti, vicino alla chiesa della Confraternita dell'Immacolata Concezione, possa aver contribuito a rafforzare questa sua devozione e ad approfondire l'intuizione che la grazia del Signore le aveva donato.

Da allora sono passati due secoli e le scuole tenute dalle sue figlie hanno accolto migliaia di bambine e bambini, ra-

gazze e giovani, che conservano il ricordo di maestre straordinarie, capaci di imprimere nel cuore in modo indelebile le parole fondamentali della sapienza vera, che permette di costruire la propria vita non sulla sabbia ma sulla roccia. Oggi il carisma di Madre Antonia è vivo, qui tra di noi e in molti altri paesi, su frontiere spesso difficili, dove i bambini sono molti e aspettano che qualcuno li aiuti a crescere nella medesima sapienza di vita, liberi da sfruttamenti vergognosi. Penso alla scuola delle suore di Ivrea nella Gerusalemme Est, a quelle della Tanzania, del Kenya, e in tante altre parti del mondo.

Possa la beatificazione di Antonia Verna rendere più intensa la nostra preghiera per un rinnovato impegno educativo da parte di tutta la comunità cristiana, nei paesi lontani e nel nostro, particolarmente bisognoso di ricevere oggi quel pane che Madre Antonia ha saputo donare con generosità e semplicità di cuore lungo tutti gli anni del suo servizio di Carità.

✠ ARRIGO MIGLIO  
Vescovo di Ivrea



## Nota dell'autore

Questa è una storia un po' diversa dalle tante che riguardano santi Fondatori o Fondatrici e confesso che, quando le suore di Ivrea mi hanno chiesto di scriverla, ho provato delle perplessità. Per un cronista, la scarsità di documenti e soprattutto di eventi gestiti in prima persona dalla protagonista costituisce un limite. Non sono abituato a inventare, lavoro soltanto su dei fatti.

Ma, dopo i primi approcci alla vicenda di Antonia Maria Verna, sono venuti anche i fatti che, più che causati, furono subiti da lei in un complesso di traversie, di ostacoli, di provocazioni che avrebbero stroncato chiunque. Il lettore se ne renderà conto scorrendo queste pagine, da cui la figura della Beata emerge in una dimensione crescente con la solidità di una roccia, ricca di una fede incrollabile, di una certezza assoluta circa la chiamata di Dio nei suoi confronti, di una costanza che non esito a definire "eroica".

Siamo di fronte a una donna semplice, di origini contadine, che si è fatta da sé, a volte contro tutti e contro tutto anche a causa di una residua mentalità maschilista in parte tipica del clero nel Piemonte di allora; una donna profetica in alcune sue intuizioni apostoliche, spesso non capita o addirittura osteggiata – sicuramente in buona fede – anche da personalità di grande valore nella Chiesa (come ad esempio il beato Marcantonio Durando, instancabile operatore di carità e a sua volta fondatore), al punto che in una fase critica della

sua opera trovò un valido appoggio in un Sindaco massone ma di grande onestà, che la difese contro i tentativi di togliere autonomia alla sua istituzione.

Di fronte a certe situazioni conflittuali che avevano assunto l'aspetto di palesi ingiustizie, accetta anche le umiliazioni peggiori, ad un certo punto si vede abbandonata da quasi tutte le sue figlie, costretta a ripartire con solo tre compagne dopo la bufera che l'aveva investita, ma non travolta. Eppure non cede, sa di avere il Signore dalla sua parte, continua nella sua azione educativa e caritativa che le aveva guadagnato la stima e l'affetto dell'intero paese, e alla fine vede i suoi sforzi premiati.

Ma proprio nel momento in cui avrebbe il diritto di rivolversi su quanti l'hanno ostacolata facendo valere le sue ragioni, si ritira nell'ombra, lascia anche la carica di Superiora generale pur rimanendo l'anima della congregazione col suo consiglio, con la sua esemplare vita spirituale. A lei importa unicamente che l'opera continui secondo il carisma originario. E così sarà, dal momento che oggi le sue figlie sono presenti non soltanto in Italia, ma anche all'estero con opere di grande respiro.

La fonte inesauribile a cui ho attinto per le notizie era costituita dalla *Positio* redatta per la causa di beatificazione, dove accanto al dato storico si trovano numerose testimonianze che hanno contribuito a delineare un ritratto affascinante di Antonia Maria Verna; e una parte di esse confermano il legame mai interrotto tra lei e quanti a Lei hanno ricorso e ricorrono anche per ottenere grazie dal Cielo. Perché i santi, grandi benefattori dell'umanità, non contenti di aver fatto del bene da vivi, lo fanno anche dopo la morte, mediante la loro potente intercessione presso Dio.

C'è infine un'ultima ragione di attualità che mi ha spinto a raccontare questa storia. Siamo ancora nel solco dei festeggiamenti celebrativi dei 150 anni dell'unità d'Italia; fatta la quale, si disse allora, bisognava «fare gli italiani». E allora,

se guardiamo bene la storia del nostro Paese, questo compito se lo sono assunto, anche in anticipo sui tempi come la nostra protagonista, le decine e decine di fondatori e fondatrici di congregazioni religiose che hanno alfabetizzato milioni di figli della povera gente, educato generazioni di bambini sottraendoli alla strada e all'abbandono, assistendo malati di ogni genere, spesso anche a rischio della vita, inventando le scuole e gli asili dove non c'erano, aiutando i poveri nel segno della cristiana carità: e tutto sempre «*a gratis*», per usare un'espressione tipica della nostra Beata.

Pensiamo, per stare nel Piemonte della Verna, che cosa sarebbe stata questa terra senza Sebastiano Valfré, Don Bosco, il Murialdo, i marchesi di Barolo, il Cottolengo, il Cafasso, il Faà di Bruno, don Federico Albert e don Clemente Marchisio, la Mazzarello, la Michelotti, per stare in quel periodo storico e sicuramente dimenticando altri nomi importanti. E la nostra Beata si inserisce tra loro a meraviglia: ci par di vederla quando, ancora ragazzina, riuniva attorno a sé i fratellini e i figli dei vicini di casa facendoli giocare, assistendoli, catechizzandoli e, più avanti, facendo anche scuola e assistendo i malati a domicilio.

La storiografia risorgimentale, ancora legata ai vecchi pregiudizi anticlericali, queste cose non ce le ha raccontate. Il lettore comunque si renderà conto di quello che Madre Antonia ha rappresentato per la sua terra e anche per la grande lezione di spiritualità che ci ha dato attraverso il "martirio della pazienza" da lei vissuto con incrollabile fiducia nel Signore.



## Capitolo I

### NEL CANAVESE DI FINE SETTECENTO

Secondo la tradizione, Cimabue avrebbe scoperto il genio di Giotto mentre questi, giovanetto, posto a guardia delle pecore di suo padre, ne stava ritraendo una “dal naturale” dimostrando fin da allora un talento pittorico straordinario. Sappiamo che poi l’allievo superò il maestro. Cose del genere sono accadute e accadono a quelli che giustamente vengono chiamati *enfant prodige*, «ragazzi prodigio». Del resto, è certo che Mozart aveva poco più di tre anni quando, nel 1759, diede i suoi primi saggi di composizione e nel 1762 scrisse il suo primo minuetto e quel famoso *Allegro in si bemolle* che è un vero primo tempo di sonata in miniatura; in quello stesso anno, inoltre, cominciò una serie di viaggi che avrebbero fatto conoscere a mezza Europa le sue facoltà prodigiose.

La precocità è prerogativa anche di qualche santo. Don Bosco, raccontandoci la vita del suo allievo Domenico Savio, ci fa sapere ciò che questo ragazzino di soli sette anni aveva scritto su un foglietto, da lui conservato in un libro di preghiere che fu trovato poi dallo stesso Don Bosco, in occasione della sua prima Comunione, il 7 marzo 1849 nella domenica di Pasqua: «Ricordi fatti de me, Savio Domenico, l’anno 1849 quando ho fatto la prima Comunione essendo di sette anni: 1) Mi confesserò molto sovente e farò la Comunione tutte le volte che il confessore mi darà licenza. 2) Voglio santificare i giorni festivi. 3) I miei amici saranno Gesù e Maria. 4) La morte, ma non peccati».

Anche Antonia Maria Verna, la protagonista della nostra storia, dimostrerà una precocità fuori del comune come catechista e come educatrice, occupandosi ancor giovanissima dei fratellini, dei cuginetti e di altri bambini che i vicini di casa le affidavano, sicuri di lasciarli in buone mani.

Per calarci nella sua vicenda occorre fare un grosso salto indietro nel tempo: ci troviamo nella seconda metà del Settecento, in un contesto socio-culturale tanto diverso dal nostro. Il Piemonte, che aveva in Torino la capitale del Regno di Sardegna, era governato da un Savoia, Vittorio Amedeo III: non era certo un'aquila, perché mentre all'inizio del secolo Vittorio Amedeo II aveva promosso delle riforme importanti per avviare la modernizzazione del regno, i suoi due successori, Carlo Emanuele III e suo figlio Vittorio Amedeo III, avevano avviato un processo di involuzione che avrebbe isolato il Paese dal resto dell'Europa per un po'.

### Rivarolo, lo scenario

Lo scenario della vicenda è Rivarolo, un comune del Canavese, un territorio compreso tra le Alpi e la Serra di Ivrea, il Po e la Stura, di cui fanno parte Ivrea, Chivasso, Cuorgné, per citare altri noti centri. A vederli oggi, questi posti danno l'impressione di uno sviluppo notevole e di un benessere diffuso. Ma guardando le foto di allora si può avere un'idea più precisa delle condizioni in cui vivevano i contadini: ce n'è una nella scuola materna ricavata nella parte dell'edificio in cui abitava Antonia, dove si vede bene il grande cortile in cui lei comincerà a raccogliere i bambini e, sullo sfondo, com'era l'abitazione: nulla a che vedere con quelle di oggi.

Sui canavesani di allora ci ha lasciato un sintetico, ma efficace profilo Salvator Gotta, uno scrittore conosciuto soprattutto per un libro che, edito nel 1926, fu un autentico *best seller* intitolato *Il piccolo alpino*. Sentite che cosa scri-

ve: «...Popolo pratico, tranquillo, poco proclive alle forme esteriori dell'entusiasmo, non diffidente, ma nemmeno facile ai convincimenti improvvisi, radicatissimo alla sua terra, fedele alle tradizioni e alle consuetudini, orgoglioso e nostalgico, militaresco senza esaltazioni e, all'occorrenza, violento ove lo si offenda nel suo spiccato senso di giustizia».

Rivarolo nel 1773, quando nacque Antonia Maria Verna, contava, secondo lo *Stato d'anime della Diocesi di Ivrea*, 4525 abitanti, circa la metà dei quali sparsi nelle nove frazioni del Comune. Una di queste era Pasquaro, situata sulla strada principale che collega Ivrea a Torino: oggi la si può definire periferia di Rivarolo, perché l'espansione edilizia l'ha praticamente allacciata al centro storico della città, da cui dista circa tre chilometri.

Il citato *Stato d'anime* ci dice che allora a Pasquaro risiedevano 343 persone, quasi unicamente dedite all'agricoltura. Per le comunicazioni e il commercio, Rivarolo gravitava più su Torino, perché a un certo punto per raggiungere Ivrea bisognava varcare il fiume Orco transitando su ponti di barche (quello in muratura sarà aperto al transito solo nel 1849), oltre i quali c'erano delle fitte boscaglie dove si correva il rischio di essere assaliti da bande di predoni.

## Radicati nella fede

L'ambiente era comunque relativamente tranquillo, anche per il clima di viva religiosità che lo caratterizzava: a Rivarolo c'erano due parrocchie dedicate rispettivamente a san Michele Arcangelo e a san Giacomo, ma ogni frazione aveva una sua cappella servita da un sacerdote, a volte fisso e a volte saltuario, che però vi celebrava la Messa festiva, confessava e faceva il catechismo ai piccoli. Le famiglie erano in genere sinceramente praticanti e i genitori erano i primi catechisti dei loro figli: la mamma insegnava le prime

preghiere, mentre il capofamiglia alla sera guidava la recita del Rosario.

Il legame con la parrocchia era molto solido, mentre si conservavano antiche tradizioni che oggi ci sembrano impossibili: ad esempio, ancora alla fine del Settecento, in alcune località del Canavese vigeva la tradizione di passare l'intera notte nelle chiese alla vigilia delle grandi solennità, non soltanto il Natale, ma anche la Pentecoste, le feste della Santissima Trinità e della Natività di Maria, il Mercoledì Santo con la celebrazione dell'Ufficio delle Tenebre.

Un altro fattore che dava solidità alla dimensione religiosa era costituito dalle Confraternite o Compagnie: a Rivarolo, nella sola parrocchia di San Michele, ce n'erano ben quattordici, i cui soci, tutti laici, si dedicavano a opere di carità cristiana sotto la sorveglianza del parroco: visitavano i detenuti nelle carceri, assistevano i malati, aiutavano le famiglie povere, ospitavano i pellegrini; e tutto questo a puro titolo di volontariato. Inoltre, la diocesi di Ivrea programmava periodicamente cicli di "Missioni popolari" chiamando a predicarli religiosi specializzati, a Rivarolo ogni cinque anni si tenevano gli esercizi spirituali al popolo, alternativamente nelle due parrocchie.

Un riflesso visibile di questo clima di fede vissuta si poteva cogliere nei cosiddetti "piloni", costruzioni molto semplici, a volte a forma di cappelline chiuse in tre pareti contenenti in quella di fondo una statua o un dipinto, con un cancelletto sul davanti per poterli ammirare. Anche Pasquaro ne aveva uno, realizzato verso il 1715 in onore della "Madonna della Provvidenza", che sarà molto caro alla nostra Antonia.

Infine, un altro importante punto di riferimento per la popolazione sotto il profilo religioso locale era costituito dalla presenza a Rivarolo dei Frati Minori, il cui convento, secondo una radicata tradizione, sarebbe stato fondato da san Francesco, il quale ne avrebbe firmato l'atto di erezione durante un suo passaggio nel borgo nei primi decenni del Duecento:

in effetti, è certo che la chiesa annessa fu consacrata sul finire del Duecento. I frati – una quindicina – davano un esempio concreto di carità distribuendo ai poveri elemosine, pasti e vestiario e assistendo i malati.

Ma ce n'erano di poveri in paese? Certo, perché, a parte i nobili e i grandi proprietari terrieri, la maggior parte dei rivarolesi viveva di agricoltura e la povertà, sia pure dignitosa, diventava miseria quando le avverse condizioni meteorologiche rovinavano il raccolto provocando la carestia o se sopraggiungevano malattie, il che capitava abbastanza spesso anche per le scarse prevenzioni di carattere igienico; e spesso, ad aggravare la situazione ci pensava lo stato con qualche nuova tassa.

In paese operava anche la “Congregazione di carità”, una associazione laica di beneficenza istituita da Vittorio Amedeo II che una volta alla settimana distribuiva pane alle famiglie più disagiate e talvolta dei medicinali; ma un piccolo ospedale con una decina di posti letto sorgerà a Rivarolo solo nel 1790 e sarà gestito da due cosiddetti “medici poveri”, un infermiere e una infermiera che pensavano ai maschi e alle femmine.

Un'altra forma di povertà era quella culturale: l'unica scuola, se vogliamo chiamarla così, era un collegio-convitto realizzato nel 1788 nel convento dei Minori: i frati tenevano lezioni di filosofia e di retorica per i giovani maschi dell'aristocrazia e della borghesia locale. Per i poveri niente, a parte qualche prete che la domenica in parrocchia insegnava a leggere e a scrivere ai maschietti, anche nell'intento di reclutare vocazioni per il seminario. Ma ne erano escluse le femmine. Una statistica la dice chiara sulla situazione: ancora nel 1848, soltanto il venticinque per cento a Rivarolo sapeva leggere e scrivere! E tra le donne la percentuale era ancora più bassa.

## I GENITORI DI ANTONIA

Al momento di sposarsi, i genitori di Antonia dovettero chiedere una dispensa perché avevano in comune un bisnonno, Antonio Meaglia. Lei, Domenica Maria Vacheri, aveva vent'anni, lui, Guglielmo Verna, venticinque. A Rivarolo, nella prima metà del Settecento c'erano una cinquantina di famiglie dal cognome Verna, quasi tutte nell'ambito della parrocchia di San Giacomo; e ancor più numerose erano quelle dei Vacheri.

Guglielmo aveva avuto un'infanzia e una gioventù non facili. Suo padre era morto quando lui aveva appena sette anni ed era toccato alla madre gestire la famiglia occupandosi degli altri tre figli: due bambine di cinque e di nove anni, e un ragazzo di tredici. Abitavano a Cardine, una frazione di Rivarolo, ma col tempo le difficoltà finanziarie aumentarono e la povera vedova, peraltro poco esperta in affari economici, a un certo punto si trovò carica di debiti, cosicché, dopo il matrimonio del figlio maggiore, Giovanni Ludovico nel 1756 e della figlia maggiore Domenica Maria due anni dopo, fu costretta a vendere la casa e l'orto, e a trasferirsi nella frazione di Pasquaro, alloggiando in una cascina in affitto.

A Guglielmo – che al momento del trasloco aveva sedici anni – non erano sfuggite alcune irregolarità nello strumento di vendita delle proprietà di Cardine, nel quale mancava l'autorizzazione giudiziale a tutela dei minori (e lui lo era), ai quali pure spettavano i beni dotali della madre. Per questo, una

volta raggiunta la maggiore età, egli contestò ai nuovi proprietari la validità della vendita fatta dalla madre e, di fronte al rifiuto di costoro, ricorse al tribunale, che gli diede ragione. Poi però (e qui il giovanotto diede prova di buon senso) per non innescare rancori inevitabili tra i famigliari e vivere in pace, anziché pretendere la piena esecuzione della sentenza, propose un arbitrato per giungere ad un accordo equo e dignitoso per tutti. Il che fu fatto con soddisfazione generale e da quel momento il giovanotto acquistò notevole credito di fronte all'opinione pubblica.

Anche Domenica Maria Vacheri attraversò da giovane momenti poco tranquilli, per la presenza della matrigna che ebbe forti contrasti con il padre. Sui diciannove anni si fidanzò con Guglielmo: allora si usava farlo con una cerimonia pubblica nella quale i due giovani si scambiavano la promessa di matrimonio. Il rito delle nozze si celebrò il 21 gennaio 1769 e la coppia andò ad abitare nella casa del suocero, Michele Vacheri, perché lì non si pagava l'affitto, il che consentiva a Guglielmo e a Maria di lavorare.

Misero al mondo sei figli, il primo dei quali morto poco dopo la nascita; la seconda creatura fu proprio Antonia Maria, nata il 12 giugno 1773 e battezzata nello stesso giorno in San Giacomo. Il battistero, una vasca in pietra di forma ovale, sostenuta da una colonnina e sormontata da un armadietto in legno intarsiato, non si trova più nella chiesa parrocchiale, perché nel 1973, bicentenario della nascita della Serva di Dio, l'arciprete don Luigi Mabritto lo donò all'istituto da lei fondato. Attualmente si trova nella cappella del "Ritiro" e nell'armadietto ligneo è stato collocato il tabernacolo.

Per i primi otto anni di matrimonio, Guglielmo e la moglie lavorarono sodo, tanto che nel 1777 poterono comprare un pezzo di una casa a Pasquaro, vicino al suocero, e vi si trasferirono con Antonia Maria, di quattro anni, e il piccolo Michele Andrea di due. Non mancarono anche qui momenti dolorosi a causa di alcuni lutti: morì prematuramente Francesca

Maria, di appena quattro anni, poi la sorella di Guglielmo, la quale aveva fatto da madrina di battesimo ad Antonia, lasciando a quarantaquattro anni cinque figli ancora minorenni. Nel 1787 fu la volta dell'ultimo figlio, Francesco Antonio, quindi del fratello di Guglielmo, Giovanni Ludovico, che si era affermato con il suo laboratorio di falegname, e infine del suocero Michele Vacheri. Unico dato positivo, in casa confluirono due eredità che consolidarono il reddito familiare.

Guglielmo, oltre a lavorare la terra, aveva imparato abbastanza bene il mestiere del falegname aiutando Giovanni Ludovico e questi, nel suo testamento, aveva disposto che i "ferri" del suo laboratorio passassero al fratello. Purtroppo, però, nemmeno lui camperà a lungo, perché morirà a soli cinquantacinque anni, il 24 marzo 1798, dopo una breve malattia.

Tuttavia seguiamo la nostra piccola Antonia, sui cui primi anni sappiamo ben poco, ma quanto basta per capire quello che farà da grande. Grande importanza rivestono le caratteristiche ambientali a cui abbiamo accennato. La bimba cresce in una famiglia e in un paese dove la fede ha un posto fondamentale per la formazione morale e culturale della gente. La recita quotidiana del Rosario in famiglia, la frequenza assidua alle funzioni religiose, l'attività caritativa delle confraternite, il catechismo domenicale si armonizzavano con le antiche tradizioni del culto popolare. Un esempio significativo: nella notte di Natale, nelle chiese della zona si tenevano sacre rappresentazioni con dialoghi, offerte di doni, benedizione dei prodotti della pastorizia e della campagna. I pastori scendevano dalle montagne con le loro zampogne; tutta la famiglia assisteva alla Messa di mezzanotte.

Si diceva il Rosario in casa: oggi purtroppo questa preghiera è trascurata dalla maggioranza dei fedeli, i giovani la considerano una pratica da anziani. Guglielmo Verna e la sua sposa vi attingevano spunti per una forma di catechesi, quella fatta in famiglia, straordinariamente efficace anche dal punto di vista educativo. Nel catechismo diocesano in uso a quei

tempi, alla domanda: «Perché è ancora tanto grata alla beata Vergine la devozione del Rosario?», si risponde: «Perché nelle quindici decine che lo compongono si contemplan quindici misteri appartenenti a Gesù Cristo, nei quali anch'essa fa la parte sua». Chi scrive ne ha fatto per fortuna esperienza fin da piccolo quando, accolto in casa dei nonni per un certo tempo dopo la morte del papà, imparò da essi la devozione alla Madonna e, dal racconto dei misteri del Rosario, i fatti salienti della vita di Gesù.

Che anche i genitori di Antonia fossero cristiani profondamente convinti lo si può desumere anche esaminando i loro testamenti. In quello di Guglielmo, redatto quando ancora era «sano di mente, vista, udito, loquela e in piedi», leggiamo che per prima cosa egli «raccomanda l'anima sua al Signore Iddio» e ordina che il suo corpo sia sepolto nella chiesa parrocchiale di San Giacomo; inoltre obbliga gli eredi di far celebrare in suffragio venticinque “Messe lette” e, un anno dopo la morte, una “Messa cantata”.

Domenica Maria nel suo testamento afferma: «Cominciando dalle cose spirituali, come più degne, ha raccomandato e raccomanda l'anima sua all'onnipotente Signore Dio, acciò voglia, ad intercessione di Maria Sempre Vergine, condonarle i suoi falli in questa vita fragile e caduca commessi». Intende essere sepolta nel cimitero locale e anche lei ordina agli eredi di far celebrare venticinque “Messe basse” per quattro mesi dopo la sua morte.

In entrambi i testamenti, sia Guglielmo che la moglie e i testimoni citati sono definiti “illetterati”, a conferma dell'alto tasso di analfabetismo allora esistente soprattutto fra i contadini.

A Pasquaro esisteva una cappella dedicata a san Giovanni Battista: era stata costruita tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento in concomitanza con il formarsi delle piccole proprietà in seguito alla disgregazione delle grandi proprietà feudali. Secondo una tradizione locale, sarebbe sorta a spese

degli abitanti del borgo in seguito ad un voto popolare durante una epidemia di peste. Pochi mesi dopo la nascita di Antonia, i capifamiglia decisero di cederla a un anziano sacerdote del luogo, don Francesco Vota, che le assicurò dei fondi sufficienti a mantenervi un Cappellano fisso. Questi, a sua volta, era obbligato a celebrare la Messa alla domenica, nelle altre solennità di precetto e in alcune speciali feste; inoltre, si impegnavo a favorire nei fedeli l'assistenza di una o più messe quotidiane, magari utilizzando altri preti disponibili. Infine, gli si chiedeva di fare il catechismo domenicale ai ragazzi e di dare loro una prima istruzione di base, insegnando a leggere, a scrivere e a far di conto. Il primo Cappellano fu un certo don Bartolomeo Farina, che sarebbe rimasto a Pasquaro fino al 1822.

La cappella, che distava poco dalla casa dei Verna, era dunque un'altra opportunità che si offriva alle famiglie cristiane per alimentare la pratica religiosa. Infine, sempre a un centinaio di metri si ergeva il famoso "pilone" dedicato alla Madonna della Provvidenza, che fin da piccola Antonia cominciò a frequentare.

In un simile contesto è facile immaginare il tipo di educazione ricevuto dalla nostra protagonista da due genitori sinceramente credenti, di grande rettitudine morale, abituati a confrontarsi con le difficoltà della vita lavorando e sacrificandosi. Soprattutto la madre seppe comunicarle l'abitudine e il gusto della preghiera. In famiglia, inoltre, si viveva con parsimonia, in un clima di convivenza pacifica e serena. Nei momenti tristi, che non mancarono soprattutto in occasione della scomparsa di persone care, si guardava in alto, alla luce della fede. Se guardiamo alla vita dei santi, nella stragrande maggioranza dei casi alla base della loro avventura c'è una famiglia in cui la fede ha il posto d'onore.

Un ruolo di primo piano ha sicuramente avuto il catechismo domenicale, a cui Antonia e i fratelli partecipavano regolarmente. Il testo che si usava allora nella diocesi di Ivrea

era stato pubblicato nel 1756 da mons. Michele De Villa dopo una minuziosa visita pastorale a tutte le parrocchie della diocesi. Il titolo dice tutto: *Istruzione o sia metodo d'insegnare con facilità e frutto la Dottrina Cristiana*. Redatto in forma di domande e risposte in forma breve e semplice «da potersi facilmente tenere a memoria», il testo era distribuito in tre “classi”, equivalenti a tre anni di insegnamento, in modo da adeguarsi alle rispettive categorie dei catechizzandi. Ed ecco le «cose necessarie da insegnare: *Il Simbolo* (cioè il *Credo*), il *Padre nostro* e l'*Ave Maria*; Comandamenti e Sacramenti; Virtù e vizi; Nozioni sulla Messa e sulle Opere di misericordia».

Nella prima classe il metodo era soprattutto mnemonico, mentre nella seconda aveva un carattere espositivo e nella terza si procedeva a illustrare le varie formule. Un'analisi del testo usato a Pasquaro autorizza a ritenere che Antonia abbia ricevuto un'istruzione completa sulle verità cristiane. Tra l'altro vi troviamo anche riferimenti alla realtà concreta di tutti i giorni: ad esempio, spiega il contenuto dell'esame di coscienza, il modo corretto di ricevere l'Eucaristia, come esercitare la carità. Non mancano poi formulari di preghiere orali, in italiano e in latino, tra cui il *Veni Creator*, e la presentazione dello Spirito Santo come fonte di santificazione.

Interessanti inoltre i ripetuti accenni a Maria Vergine, sotto l'aspetto non solo devozionale, ma anche dottrinale. Questo può spiegare perché la devozione alla Madonna fosse così viva nelle famiglie; non a caso, tra l'altro, nella parentela di Antonia, quasi tutte le donne portavano, da solo o aggiunto all'altro di battesimo, il nome di Maria. Oltre alla mamma (Domenica Maria) e all'unica sorella (Francesca Maria), le due zie paterne (Domenica Maria e Maria Maddalena), le quattro zie materne (Domenica Maria, Caterina Maria, Maria Caterina e Antonia Maria); la nonna paterna (Maria) e quella materna (Francesca Maria). Inoltre, quattro delle cinque figlie del fratello di Antonia, Michele Andrea, si chiamano Dome-

nica Maria (la prima), e Maria Anna le altre tre; e così tre delle quattro figlie del fratello Giovanni Ludovico: Domenica Maria, Maria Domenica e Maria Antonia.

Si è già detto del “pilon” di Pasquaro con l’immagine della Vergine, che era una meta preferita di Antonia fin da ragazzina, la quale vi sostava in preghiera da sola o coi bambini a lei affidati. E ancora: sulla collina di Valperga, a soli sei chilometri da Rivarolo, sorge il santuario della Madonna di Belmonte, frequentatissimo dalla gente del Canavese, che vi saliva e vi sale tuttora in pellegrinaggio anche a piedi. Non è escluso che anche la piccola Antonia vi si sia recata.

Ma che tipo era Antonia? Le prime biografie le attribuiscono un carattere «fermo, intraprendente e generoso», tre aggettivi che pesano, oltre ad un’«intelligenza aperta». Sicuramente era un’anima sensibile agli impulsi della grazia. Dal Processo ordinario apprendiamo un particolare molto significativo: «Era avida d’istruzione catechistica e, anche con sacrificio, non ne perdeva alcuna», anzi «con entusiasmo» ripeteva ciò che aveva appreso «a tutti i fanciulli che riusciva a raccogliersi intorno». Sono parole di persone che hanno testimoniato per averle sentite da chi aveva conosciuto Antonia.

Ci sono tutti i presupposti per capire quello che succederà a questa giovanissima catechista. Bisogna dire che una simile tendenza precoce all’apostolato la ritroviamo in più di un santo: Giovanni Bosco, il quale era dotato di una memoria eccezionale, quando ancora non aveva fatto la prima Comunione divertiva alla domenica pomeriggio i suoi amici facendo il gioco della rondinella che aveva imparato dai saltimbanchi alle fiere; poi, alla fine dello spettacolo, ripeteva ai presenti la predica ascoltata al mattino durante la Messa.

Non sappiamo con precisione quando Antonia si sia accostata per la prima volta all’Eucaristia o abbia ricevuto il sacramento della Cresima; probabilmente nel 1785, sui dodici anni, dopo aver frequentato il catechismo domenicale. Ed è

in questo tempo che gli stimoli ricevuti durante la fanciullezza cominciano a dare frutti concreti.

Le testimonianze al riguardo sono scarse, ma tutte concordanti. Partiamo da un'affermazione importante contenuta nell'elogio funebre che don Francesco Vallosio pronunciò in occasione del trigesimo della morte della Serva di Dio: parlando a gente che l'aveva conosciuta, egli chiese agli uditori di «omettere quanto Antonia Maria fanciulla oprò di bene e di stupendo», fermando l'attenzione degli ascoltatori sul momento in cui ella «cominciò a palesare al mondo il suo amore per Dio».

Le ricerche condotte per la causa di beatificazione hanno accertato che gli abitanti di Pasquaro si tramandarono oralmente ciò che avevano appreso su di lei dai più anziani (alcuni novantenni), dai vicini di casa o dai familiari. Ne esce un quadro singolarmente positivo: «Fin da fanciulla è sempre stata buona, faceva tanta carità... era buona, pia, caritatevole, amabile con tutti... era l'ammirazione di tutti per la sua gran pietà... si occupava delle bimbe povere... appena aveva la merenda, correva a portarla in quella famiglia che sapeva essere bisognosa...».

Un altro teste afferma: «Quand'ero bambino, mio padre diceva a noi ragazzi che stavamo per le strade: “Se ci fosse ancora l'Antonia Verna, quella buona figliuola, vi accoglierebbe tutti per insegnarvi le preghiere”». Come si vede, è un coro unanime.

## UN VOTO A QUINDICI ANNI

In casa Verna si lavorava sodo; non soltanto Guglielmo, ma anche la moglie. Intanto la famiglia cresceva e non appena Antonia fu in grado di dare una mano ai genitori, si trovò a fare da *baby sitter* ai due fratellini più piccoli, Giovanni Ludovico e Francesco Antonio.

Gli anni della fanciullezza e dell'adolescenza sono rivelatori di quella che sarà da grande. Ci par di vederla alle prese con quei due bimbi, precisa, attenta e dolce seguendoli per l'intera giornata, attendendo il ritorno dei genitori impegnati nella dura fatica dei campi: li prende per mano, li fa giocare, dialoga con loro raccontando le piccole storie, insegna loro anche le preghiere. Se è bel tempo, magari si spinge con loro fino al "pilone" della Madonna e anche lì si ferma, spiega il perché della sosta, seguita da un segno di croce e da un' *Ave Maria*.

Ai vicini di casa non deve essere sfuggita la qualità del servizio che Antonia prestava in casa; qualche parente, dovendo far fronte ad un impegno improvviso, cominciò ad affidare a lei anche i propri piccini, accettati con un sorriso gioioso anche perché si trattava pur sempre dei cuginetti che dimoravano nel medesimo stabile. Così, da due gli assistiti salirono a nove. Poi, col tempo, altri vicini, visto che l'esperimento funzionava, chiesero alla ragazzina lo stesso favore. Alcuni portavano anche le culle. E lei diceva di sì a tutti, convinta com'era di fare una cosa gradita anche al Signore. Diversi testimo-

ni al processo aggiungono che lei si dedicava ad «altre opere di misericordia e carità cristiana», e che «sentiva gran cuore e pietà per i poveri...Volentieri soccorreva le ragazze più bisognose materialmente a costo di privazioni personali». Sono piccoli *flash* che gettano una luce particolare sulla ragazzina.

La casa dei Verna si prestava assai bene allo scopo perché aveva un ampio cortile – la famosa “aia” per la manipolazione e l’essiccazione dei prodotti agricoli – in cui i bambini potevano correre, saltare, giocare a nascondino senza alcun pericolo. Così, all’inizio senza volerlo, poi con la coscienza di fare un servizio socialmente utile, Antonia si trovò coinvolta in maniera totale nel ruolo di educatrice dell’infanzia e pensò che forse questo era ciò che il Signore voleva da lei.

Entrata nell’età adolescenziale, in famiglia cominciarono a programmare il futuro della ragazza prospettando l’ipotesi che, prima o poi, avrebbe trovato un marito. Del resto, era questo lo sbocco ordinario delle ragazze, a meno che si manifestasse una particolare vocazione allo stato religioso. Non lontano, a Rivarolo non mancavano monasteri femminili: a Cuorné c’erano le Benedettine, a Ivrea le Clarisse e le Cistercensi, a Chivasso ancora le Clarisse; per non parlare di Torino dove le possibilità di scelta erano abbondanti. A Montanaro, inoltre, per chi avesse optato per una vita non di clausura, c’erano le “Figlie di Carità”. Ma non ci risulta che Antonia avesse dei contatti di tipo vocazionale con qualcuna di queste famiglie religiose.

Il Vallosio ci informa che qualche ragazzo aveva messo gli occhi addosso a lei e che i parenti insistevano perché accettasse. Probabilmente erano convinti che presto o tardi si sarebbe decisa, tanto è vero che lo zio Ludovico nel testamento aveva destinato alla nipote la somma di lire 50, da consegnarle al momento del matrimonio «solamente e non altrimenti». Lo stesso avrebbe fatto Guglielmo Verna, lasciando alla figlia lire 100 da consegnarle un anno dopo che si fosse sposata.

## Se ne va da casa

Ma ecco la sorpresa: la ragazza, compiuti i quindici anni, dopo essersi consigliata con il suo confessore, fece privatamente voto di castità. Il Vallosio non aggiunge altro perché, parlando a gente che aveva conosciuto la Verna, non aveva bisogno di scendere nei particolari; la cosa evidentemente aveva fatto notizia anche per il seguito: infatti, ad un certo punto, per sottrarsi alle insistenze del presunto fidanzato e alle pressioni dei familiari ma certamente d'accordo con essi, Antonia se ne andò da casa per alcuni mesi.

Non sappiamo esattamente dove: chi la pensa presso qualche congiunto, chi invece ritiene che sia stata accolta dalle "Figlie di Carità" di Montanaro. Non è importante sapere il "dove", perché conta il fatto in sé: siamo di fronte ad una giovane nel cui animo è già maturato un preciso progetto di vita consacrata; e lo prova un'altra circostanza: durante il periodo di assenza da casa, su consiglio del sacerdote che la seguiva spiritualmente, forse lo stesso Cappellano del luogo, Antonia rinnova il suo voto di castità in chiesa, «dinanzi alla Regina del cielo».

Ignoriamo anche quanto durò esattamente questa "pausa di riflessione": tra la richiesta di matrimonio avanzata dal pretendente, le discussioni coi genitori, la sua partenza da Pasquaro e il ritorno, si calcola che sia trascorso circa un anno, giusto il tempo per far capire a chi di dovere che al matrimonio aveva definitivamente rinunciato e che ormai vedeva ben chiaro nel suo futuro.

Rientrata in famiglia, riprese «senza indugio», precisa il Vallosio, «l'usato ordine di vita». Possiamo immaginare la gioia dei vicini di casa e soprattutto dei "suoi" bambini nel riaverla tra loro.

A convincerla ulteriormente sulla strada da seguire contribuirono forse gli eventi di quegli anni che sconvolsero la vita del Piemonte nell'ultimo decennio del Settecento: par-

liamo della Rivoluzione francese, scoppiata nel 1789, le cui ripercussioni in una zona geograficamente strategica come il Canavese si fecero sentire anche sulla popolazione. Antonia aveva ormai l'età giusta per cogliere i mutamenti sociali in atto e le loro conseguenze sulla vita quotidiana della gente.

## Gli echi della Rivoluzione

Un anno prima dell'evento rivoluzionario, il Piemonte attraversava gravi difficoltà in campo economico e sociale, anche per le scarse capacità del Re Vittorio Amedeo III, il quale, come rimedio alla crisi che agitava il Paese, si rivolse al Papa chiedendo l'abolizione di diciannove feste di precetto, come se queste fossero una delle cause del disastro economico. Il Pontefice con un "Breve" del 27 maggio indirizzato all'arcivescovo di Torino, aderì alla richiesta: così non furono più obbligatorie le festività di tutti gli Apostoli, di san Giuseppe, san Giovanni Battista, sant'Anna, san Lorenzo, san Michele, dei Santi Innocenti, di san Silvestro, della Santa Croce, della terza domenica di Pasqua e terza domenica di Pentecoste.

Passarono sei anni e il sovrano non solo constatò che il provvedimento non aveva portato alcun vantaggio, ma attribuì addirittura ad esso le calamità naturali e le guerre che stavano danneggiando il territorio: nel 1791, la Dora era straripata provocando una tremenda alluvione a Ivrea e dintorni, seguita da altre cinque nel giro di un anno. Così un altro "Breve" pontificio ripristinò le solennità di san Giuseppe, sant'Anna e dei santi Pietro e Paolo. Infine, un terzo "Breve" riportò in vigore tutte le altre feste abolite, aggiungendovi quella della Madonna Addolorata nel Venerdì di Passione.

Le nuove idee che la Rivoluzione stava diffondendo un po' dovunque arrivarono anche nel Canavese, provocando non poca confusione tra la gente: da un lato, il proletariato conta-

dino intravedeva la possibilità di una maggiore giustizia nei propri confronti, mentre nella classe colta si andava accentuando la spinta per dare una scossa all'assolutismo monarchico; ma dall'altro, molti emigrati che dalla Francia si rifugiavano in Piemonte parlavano di massacri in massa di nobili e clero, della soppressione di conventi e della dissacrazione di chiese: sappiamo che ad un certo punto nella cattedrale parigina di Notre Dame fu addirittura collocata una statua della Dea Ragione! Nel 1792, dopo l'occupazione della Savoia da parte dei francesi, molti vescovi, religiosi e sacerdoti, fuggiti per non aver prestato giuramento alla Costituzione, furono ospitati ad Ivrea.

Rivarolo, pur non avendo truppe regolari di stanza, insieme a tanti altri piccoli centri, aveva l'onere di garantire rifornimenti all'esercito, impoverendo così ulteriormente le già scarse risorse locali. Inoltre, essendo situata in prossimità dei boschi delle circostanti colline, si prestava alle scorrerie di banditi che saccheggiavano e malmenavano le persone, soprattutto se erano preti. Questo disagio crescente spinse i vescovi piemontesi a chiedere al Papa un giubileo straordinario per impetrare la pace: dal 15 novembre al 15 dicembre 1795 a Ivrea si fecero processioni, speciali preghiere nelle chiese della diocesi e pubbliche penitenze.

L'anno dopo, la situazione peggiorò ulteriormente dopo la cessione alla Francia di Nizza e della Savoia e si arrivò nel 1799 al plebiscito per l'annessione del Piemonte alla Francia, con forti reazioni delle masse cattoliche davanti alle prepotenze compiute nei confronti dei conventi: il governo provvisorio il 15 marzo di quell'anno decise la soppressione del convento di San Francesco, ma la popolazione si ribellò e il decreto fu sospeso.

A confondere ancora le idee contribuì una parte del clero, schieratosi per la Francia: a Ivrea si tenevano pubbliche adunanze e circoli democratici nei quali si parlava contro Casa Savoia e contro l'autorità della Chiesa e del Papa Pio VI, che

in quel periodo era prigioniero di Napoleone. Animatore di queste adunanze era purtroppo il Penitenziere della cattedrale di Ivrea, il Canonico Giovanni Battista Moretta, il quale, quando Pio VI passò per il Canavese il 22 marzo mentre veniva deportato in Francia, fece arrestare il Vescovo di Ivrea mons. Giuseppe Pochettini, lo processò lui stesso indossando non più la talare, ma l'uniforme dei Carabinieri, e lo condannò facendolo rinchiodere nella Cittadella di Torino, da dove il Presule tornò il 4 maggio, dopo essersi discolpato dalle accuse rivoltegli.

### Quale "libertà" e "fraternità"?

In questo clima conflittuale, mons. Pochettini con le sue lettere pastorali denunciava apertamente i «costumi inquieti e sregolati» di quelli che si lasciavano deviare dalla «infiltrazione di dottrine deplorable», deridevano «la Religione nostra e i suoi Ministri», mentre le verità della fede diventavano per molti cristiani «languide e vacillanti». Contemporaneamente, esortava i parroci a far capire al popolo «in che consista la vera libertà ed eguaglianza» e a raccomandare «la fermezza nella fede, la paziente perseveranza e la costante fiducia nel Signore».

Abbiamo citato di proposito queste frasi perché ci spieghino l'atteggiamento del Moretta nei confronti del Vescovo. Allora i rivoluzionari parlavano di «*fraternité, liberté, égalité*», ma i loro comportamenti finivano per contraddire clamorosamente quelle tre belle parole. E il Vescovo non esitava a denunciare come stavano realmente le cose.

A Rivarolo, al di là dei solenni proclami di provenienza transalpina, c'era una ragazza che la fraternità, la libertà e l'eguaglianza le metteva in pratica davvero, ogni giorno, seguendo il Vangelo. Il deterioramento dei costumi e l'ingratitude verso Dio la spingevano a reagire con l'esempio della

carità, dandosi una regola di vita in cui trovavano posto «orazioni, digiuni e macerazioni» (sempre secondo il Vallosio).

Più di un teste ha sottolineato la cura speciale che Antonia riservava a «qualunque ammalato, soprattutto se povero e abbandonato, passando le notti al capezzale»: un impegno non da poco se si tiene conto che la maggioranza di questa gente, lavorando nei campi, era costretta a lasciare soli per buona parte della giornata il familiare o i familiari colpiti da qualche indisposizione, cosa abbastanza frequente date le condizioni igieniche, la mancanza di prevenzione e di medicinali che favorivano, soprattutto nella stagione invernale, raffreddori, bronchiti e polmoniti. Per questo, la Verna era ben voluta e ricercata da tutti a Pasquaro.

Un'altra delle forme di povertà che non sfuggì all'attenzione e alla sensibilità di Antonia fu l'ignoranza. Le nuove idee provenienti dalla Francia, pur contenendo istanze sacrosante in materia di giustizia sociale, contrastavano con quanto lei aveva appreso seguendo regolarmente le lezioni di catechismo, e trovavano terreno propizio soprattutto nei giovani, sulle cui famiglie il peso della miseria si faceva sentire. Da qui la sua azione per favorire un minimo di istruzione e di educazione cristiana, che però le procuravano a volte anche «amari rimbrotti, pungenti sarcasmi, dilleggi e ingiurie di ogni maniera».

Questo trattamento ostile non era opera di adulti, ma probabilmente di qualche giovanotto, deluso davanti uno stile di vita che escludeva per principio qualsiasi *flirt* con ragazze; non era un segreto che la giovane, contrariando genitori e parenti, avesse deciso di non sposarsi; forse anche alcune coetanee, di fronte allo strano comportamento di Antonia, l'avranno criticata perché fuori dagli schemi tipici delle famiglie contadine di allora, tacciandola magari di "bigotta" o di presuntuosa.

Non era dunque una strada in discesa la sua, come confermano anche due suoi biografi, Carlo Novellis e Antonino

Bertolotti. Il primo accenna ad una «guerra che le mosse il clero», mentre l'altro precisa che, avendo Antonia «aperto una scuola per bimbi e specialmente per fanciulle, invece di essere assecondata fu osteggiata». Qui le ipotesi sono diverse: il Cappellano di Pasquaro, don Bartolomeo Farina, aveva tra i suoi obblighi anche quello di dare una prima istruzione ai ragazzini del luogo e può darsi che la “scuoletta” di Antonia gli apparisse come una intrusione, quasi una indebita concorrenza che gli sottraeva una parte del suo piccolo gregge. A tutto questo bisogna aggiungere i “borbottamenti” dei genitori della ragazza, i quali probabilmente non avevano del tutto digerito la sua svolta e non dividevano questo suo darsi da fare al di fuori dell'ambiente domestico.

Bisogna infine tener conto del fatto che la singolarità della scelta di vita di Antonia costituiva per allora una novità assoluta, che anticipava nella sostanza lo stile di quelli che oggi chiamiamo “istituti secolari”.

Tuttavia siamo sempre nel campo delle ipotesi. Una cosa è certa: il Signore andava lavorando l'anima della Serva di Dio, convincendola ogni giorno più che ciò che stava facendo rispondeva ad una precisa vocazione. Possiamo immaginare che le difficoltà che incontrava a Pasquaro l'abbiano col tempo convinta ad andarsene altrove in cerca di un luogo in cui poter collaudare in maniera definitiva l'esperimento iniziato. Così, sui venticinque anni, dopo la morte di papà Guglielmo, Antonia si stabilì a Rivarolo, non lontano dai suoi, ma abbastanza per non avere più seccature e ostacoli.

## IL PROGETTO PRENDE FORMA

Non sappiamo la data della partenza di Antonia da Pa-squaro. Sicuramente quando venne a mancare suo padre lei si trovava ancora in famiglia. Il 24 marzo 1798 Guglielmo Verna, dopo una breve malattia sopravvenuta improvvisa-mente, moriva a soli cinquantacinque anni. Come si è accen-nato, nel testamento aveva istituito «sua erede *particolare* An-tonia, assieme ad ogni altra figlia nascitura dal presente od al-tro matrimonio», assegnando a ciascuna la somma di lire 100, pagabili però soltanto un anno dopo il loro matrimonio. L’ag-gettivo “particolare” ha un senso, perché a parte le suddette cento lire, gli eredi «*universali di tutto il di lui patrimonio*» erano i due fratelli di Antonia, Michele e Giovanni Ludovi-co, a conferma di un clima decisamente maschilista che avrà ripercussioni anche su Antonia quando le toccherà trattare con il clero. Se la sorella rimaneva nubile, toccava a loro garan-tirle «con decenti alimenti ed indumenti, che le verranno som-ministrati dagli infrascritti eredi universali, adoprandosi però a beneficio di essi». In altre parole, poteva rimanere a casa ed avere assicurato vitto e alloggio, mettendosi però al servizio dei fratelli.

L’accenno alle cento lire lascia intendere che i genitori an-cora non erano del tutto convinti della decisione della figlia di non sposarsi. Ma ciò che avrà spinto questa ad andarsene da casa sarà stata probabilmente la clausola finale: quell’ob-bligo di «adoperarsi a beneficio di essi».

Poiché la cappellania di Pasquaro dipendeva dalla parrocchia di San Giacomo, a Rivarolo, è probabile che quel parroco fosse a conoscenza dell'attività svolta da Antonia, perché negli incontri periodici tra i sacerdoti del luogo una novità del genere non sarebbe sfuggita alla loro attenzione. Non si esclude che la giovane lo abbia contattato e si sia consigliata con lui su come preparare il suo trasferimento, che però non avvenne subito, anche perché in quegli anni la campagna di Napoleone in Italia provocò sconvolgimenti nell'assetto politico e nella vita sociale di quelle popolazioni.

Nel 1799, le truppe austro-russe riuscirono a cacciare i francesi dal Piemonte, ma a prezzo di rappresaglie e di terrore, anche per la presenza di bande che, col pretesto di ricostituire la monarchia, ne facevano di tutti i colori: famoso il caso della cosiddetta "Massa Cristiana", un gruppo capitanato da Branda de Lucioni, originario di Varese, che in nome di un distorto ideale cristiano percorse il Canavese al grido di "Viva Gesù" e "Viva Maria", ammazzando senza pietà, deprestando villaggi e taglieggiando i ricchi.

Con l'aria che tirava, lasciare la casa per Antonia sarebbe stato troppo rischioso. Aggiungiamo che lo stesso pontefice Pio VI era morto prigioniero a Valence il 29 agosto di quell'anno, mentre in Francia il clero era stato obbligato a giurare la Costituzione, pena l'impedimento all'esercizio del ministero. Inoltre, Napoleone nel maggio 1800 riconquistò con un'azione fulminea il Piemonte entrando dalla valle d'Aosta e occupando Ivrea: stavolta il teatro della battaglia fu proprio il Canavese, perché nelle vicinanze di Rivarolo stazionavano le truppe austro-russe; nel settembre 1802 tutta la regione piemontese fu definitivamente annessa alla Francia. E il francese diventò la lingua ufficiale per tutti.

La mano pesante di Napoleone si fece subito sentire: fu abolito l'accattonaggio mentre la beneficenza pubblica, prima gestita dalle Congregazioni di Carità, fu affidata ai *Bureaux de bienfaisance* che erano sotto il diretto controllo del-

l'imperatore. Grandi mutamenti anche nel campo religioso: in pochi mesi tutti i monasteri furono evacuati, i frati passarono in parte nel clero secolare, mentre le monache potevano continuare a vivere in comunità a condizione che si dedicassero all'educazione delle fanciulle. I Frati Minori di Rivarolo furono espulsi dal loro convento, che fu destinato ad uso militare.

La liturgia e la catechesi risentirono non poco di questa situazione, anche perché ormai il ministero era svolto dal solo clero locale. Nel 1806 la diocesi di Ivrea dovette adottare un *Catechismo dell'Impero Francese* come testo obbligatorio, non privo di una nota comica dove si parla del quarto comandamento («Onora il padre e la madre») e dei «doveri verso l'Imperatore», il quale nella sua sfrenata ambizione aveva inventato, facendo finta che fosse stato scoperto dopo un'attenta ricerca, un santo dal nome *Nepolus* (italianizzato in Napoleone), da festeggiare nientemeno che il 15 agosto!

Ma un grave episodio scosse la profonda religiosità dei rivarolesi quando al santuario mariano di Belmonte salì una banda di giacobini che, dopo aver rubato a nome del Governo tutto ciò che vi era di prezioso, organizzarono una sacrilega carnevalata utilizzando la statua della Madonna, che fu fatta oggetto di ogni oltraggio. Qualcuno tentò anche di distruggerla colpendola con un'ascia ma, secondo una tradizione locale, i colpi rimbombarono come tuoni e i malviventi la gettarono su un mucchio di fascine a cui avevano dato fuoco, ma le fiamme furono subito spente da un violento temporale. La statua, raccolta e nascosta da una donna di Valperga in casa sua, sarà restituita ai frati solo nel 1816.

Fu presto chiaro che era in atto, sotto diverse forme più o meno evidenti, il tentativo di dar vita ad un anticlericalismo che incidesse anche sulla religiosità popolare: molte solennità liturgiche furono sostituite da feste civili, mentre i vescovi erano obbligati a far cantare il *Te Deum* e a indire preghiere propiziatorie per le imprese militari. Si ricominciò anche a

fondere le campane per fabbricare armi: a Chatillon, in Val d'Aosta, la richiesta suscitò la cosiddetta "Rivoluzione degli zoccoli" che provocò durissime rappresaglie con processi somari e fucilazioni.

Antonia, che aveva le antenne vigili su questi eventi e sugli effetti che producevano sulla gente, in particolare sulla gioventù, trovò in questo clima difficile la conferma che bisognava dare una risposta cristiana mediante fatti concreti, partendo dai bisogni più immediati. Del resto, questa necessità di intervento era avvertita un po' dovunque nelle regioni dell'Italia, non soltanto in Piemonte dove il Cafasso, l'Allamanno suo nipote, Don Bosco, il Murialdo, la marchesa Giulia di Barolo e il Cottolengo furono protagonisti di straordinarie opere caritative ed educative, ma anche in Lombardia (con don Orione e don Guanella, per citarne due tra i più noti), nel Veneto (con Maddalena di Canossa, don Pietro Leonardi, don Carlo Steeb, Leopoldina Naudet, don Gaspare Bertoni, Teodora Campostrini, i fratelli Anton Angelo e Marco Antonio Cavansi) e in Emilia Romagna con Elisabetta Renzi. E nel sud.

L'elenco è lungo e andrebbe meglio conosciuto nel nostro Paese, perché se è vero che Cavour, Vittorio Emanuele II, Mazzini, Garibaldi e altri hanno fatto l'Italia (siamo ancora nella scia delle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità), a fare gli italiani sono stati questi fondatori e fondatrici (oltre un centinaio!) che hanno alfabetizzato ed educato milioni di figli della povera gente facendone buoni cristiani e onesti cittadini, curato i malati, gli handicappati e gli anziani con opere che anticiparono il Governo, impegnato a finanziare le guerre anche coi beni sottratti agli ordini religiosi dopo la loro soppressione e dunque ben lontano dai bisogni del popolo. Purtroppo, la storiografia del Risorgimento, di chiaro stampo massonico, ha passato sotto silenzio questi insigni benefattori del nostro Paese.

## A trent'anni sui banchi di scuola

La nostra Antonia aveva già ben chiare le idee per conto suo, spinta com'era unicamente dalla carità; non avendo rapporti col mondo della cultura, con la nobiltà e con le persone che contavano, cominciò la sua avventura confidando nel Signore. Attenta com'era ai segni dei tempi, sapeva trovare le risposte davanti alle novità man mano che si presentavano. Nel 1802, Napoleone aveva varato una legge sui «regolamenti scolastici della Repubblica Italiana», in cui era previsto anche un «piano di istruzione elementare uniforme». La Verna si rese conto subito che la scuola da lei avviata andava completata non solo “uniformando” i programmi, ma anche elevando la preparazione delle maestre al livello adeguato. A otto chilometri da Rivarolo, nel comune di San Giorgio Canavese, da un paio d'anni era stata aperta con l'autorizzazione ecclesiastica una scuola detta “del Gesù”, su iniziativa di don Pietro Rigoletti, un sacerdote già membro della congregazione dei “Padri della Fede”. Costui, avendo tre sorelle suore rientrate in famiglia dal monastero di Chieri dopo la soppressione degli ordini religiosi maschili e femminili del Piemonte decisa dal solito Napoleone con decreto del 16 agosto 1802, pensò di impegnarle nell'educazione delle ragazze con la collaborazione del fratello prete don Giovanni Battista. Proprio allora Antonia aveva cominciato a raccogliere i bambini più poveri da sottrarre alla strada, ai quali, oltre al catechismo, insegnava anche a leggere e scrivere.

La Scuola del Gesù, gratuita, accoglieva alunne dai sette ai dodici anni, le quali dovevano provvedere unicamente ai libri e alla cancelleria. Il programma comprendeva i principi della Religione, leggere e scrivere, aritmetica, lavori femminili, economia domestica, norme di buona educazione e massime di pietà cristiana. Le maestre, che svolgevano il loro lavoro animate dalla carità, vivevano in famiglia, senza voti né

divisa. In più, terminate le lezioni, visitavano le donne malate, soprattutto le più povere e abbandonate.

Antonia, arrivata a San Giorgio, non si vergogna di sedersi accanto alle giovanissime alunne: la sua frequenza quotidiana era finalizzata ad ampliare e migliorare ciò che lei aveva già acquisito a livello didattico, e ad approfondire le metodologie tipiche di un'educatrice. Non era un impegno da poco percorrere a piedi, con qualsiasi tempo d'estate come d'inverno, quegli otto chilometri di strada all'andata e al ritorno. Alcune testimonianze interessanti ci confermano che Antonia vi si recava ogni giorno «vestita decentemente senza ricercatezza, però sempre pulita e ben messa... era sempre la prima in tutto... era sempre preparata alle lezioni, sempre attenta e applicata». E ancora: «Portava seco il pane e del formaggio che mangiava a mezzogiorno; anche mangiando teneva il libro davanti, con la mente assorta in Dio. Era il modello di tutte le giovanette che frequentavano quella scuola e tutte vedevano in essa una virtù non comune, e perciò solevano chiamarla “la Santina”».

## Primo tentativo

Questa esperienza fu sicuramente preziosa per la Verna, la quale trovò in San Giorgio il terreno più confacente alle sue aspirazioni. Poteva dirsi pronta per realizzare il suo sogno. Le “prove generali”, se possiamo chiamarle così, le aveva già fatte a Pasquaro; e a Rivarolo non era una sconosciuta, tanto che alcune giovani cominciarono ad unirsi a lei nella duplice attività a servizio degli infermi e nella cura dei bambini. Ma il cammino da fare sarà lungo e difficile oltre ogni previsione.

Per dare stabilità a questo lavoro comune occorreva un'approvazione da parte delle pubbliche autorità. Come cominciare? Di certo sappiamo che il 19 agosto 1806 al Sindaco di Rivarolo, l'avvocato Melchiorre Merlo, arriva una lettera di

Gaetano Marchetti, Sottoprefetto di Chivasso, in cui lo informa che alcune giovani del luogo avevano chiesto che fosse loro concesso di dar vita ad una istituzione caritativa, un «Ritiro analogo a quello fondato da san Vincenzo de' Paoli, colla denominazione delle Figlie della Carità sotto la protezione della Concezione della Beatissima Vergine».

Il Marchetti aggiunge che un'analogha petizione era stata avanzata in precedenza direttamente al Prefetto di Ivrea, il quale era favorevole ma voleva avere notizie più dettagliate prima di dare l'approvazione. Da qui la richiesta all'avv. Merlo di «ragguagli circostanziati» sulla qualità, capacità e moralità delle richiedenti, nonché sui mezzi di cui disponevano per mandare avanti l'opera e sul locale in cui installarsi.

Dunque il Marchetti era già stato contattato dalle ragazze probabilmente nel 1805, ma la pratica era rimasta inevasa. La riprende quando viene sollecitato dal suo superiore, il Prefetto di Ivrea. Ci par di capire il perché dalla sua lettera al Sindaco quando afferma di non vedere il progetto sostenuto da persone autorevoli in grado di garantirne il prestigio e la durata.

La risposta del Sindaco, il quale dice di trovarsi «in forte imbarazzo intorno ai vari punti essenziali», ha due facce: da un lato, grazie alla sua conoscenza diretta della situazione, definisce le richiedenti «persone discrete» e ne sottolinea i «costumi edificanti» riconoscendo che esse sono in grado di svolgere con dedizione il loro servizio «nei diversi rami della beneficenza pubblica», come dimostra anche la stima della gente di Rivarolo e dintorni, che sarebbe ben contenta di vedere realizzato il «Ritiro». Dall'altro lato, però, egli riconosce onestamente che non ritiene sufficienti le disponibilità economiche indicate dalle giovani e teme che esse abbiano difficoltà anche a trovare un locale adatto allo scopo. Questo anche perché né lui né il Consiglio comunale erano disposti ad addossarsi la responsabilità economica della istituzione. Tuttavia, l'avv. Merlo si impegna a indagare ulteriormente su questa capacità concreta di sussistenza.

Nessuna prevenzione contraria al "Ritiro", dunque; anzi, il Prefetto vi si era mostrato favorevole, probabilmente stimolato da alcuni rivarolesi importanti che operavano ad Ivrea, come il conte Alerino Palma, presidente del Tribunale coinvolto nella struttura della beneficenza come presidente e controllore degli Ospizi di Ivrea, e Corrado Farina, membro del Consiglio comunale di Rivarolo che, pur essendo "venerabile" della loggia massonica del Dipartimento, si interessava all'opera della Verna e, da Sindaco, le sarà di grande aiuto per portarla avanti.

Probabilmente, Antonia e le amiche speravano che qualcuno si facesse avanti per aiutare anche finanziariamente un'opera appoggiata con calore dagli amministratori comunali, dai parroci e dalla popolazione. Invece, al momento opportuno nessuno intervenne per offrire le necessarie garanzie economiche. Bisogna anche aggiungere che sul più bello l'avv. Merlo, già da qualche mese infermo, morì e anche per questo la pratica si arenò.

Nella petizione del 1806, compare un accenno esplicito alla «Concezione della Beatissima Vergine» in aggiunta al titolo di «Figlie della Carità». È la conferma di una devozione particolarmente sentita nella diocesi d'Ivrea, dove era presente fin dal Trecento. La festa dell'Immacolata era stata ripristinata, dopo la cessazione del 1642, da papa Clemente XI nel 1708. Napoleone nel 1800 l'aveva abolita insieme ad altre festività. Ma appena caduto il suo mito, nel 1814 il Vescovo mons. Grimaldi la ristabilirà nella diocesi. Poi ci penserà Pio IX a rilanciare definitivamente questa devozione, proclamando nel 1854 il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria, alla quale quattro anni dopo darà una prodigiosa conferma la stessa Vergine a Lourdes, apparendo a Bernadette Soubirous nella grotta di Massabielle.

In tutta la diocesi eporediese esistevano fin dai secoli precedenti chiese, cappelle e altari dedicati alla Concezione o all'Immacolata Concezione. Inoltre, nel 1804 nel volume inti-

tolato *I Vangeli di tutte le domeniche dell'anno in forma di catechismo*, in un paragrafo dedicato alle feste mariane, alla domanda: «La Beata Vergine fu concepita senza colpa originale?», si rispondeva così: «Tale è oggi la pia opinione comune. La cosa, però, non è ancora definita dalla Chiesa». Poi, però, si raccomandava di ricorrere alla sua potente intercessione per poter «imitare la sua purità e le altre sue eminenti virtù».

Infine, a Rivarolo nella chiesa di San Giacomo era esposta ai fedeli una grande tela dell'Immacolata. Ma a mantenere viva questa devozione avevano sicuramente contribuito i Francescani, da sempre assertori di questo privilegio mariano, soprattutto ad opera del beato Duns Scoto, definito non a caso il “Dottore dell'Immacolata”.

## IL "PLACET" DEL RE

Antonia non era certo il tipo da scoraggiarsi davanti al fallimento del tentativo. Da donna pratica qual era, ne studiò attentamente le cause, continuando però nel servizio di carità insieme alle compagne. E verso la metà del 1809 tornò alla carica; stavolta però lo fece trovando un appoggio considerevole nel nuovo Sindaco Corrado Farina, e nel Vescovo d'Ivrea mons. Giuseppe Grimaldi. Il 3 febbraio di quello stesso anno, Napoleone aveva emanato un decreto per regolarizzare la posizione delle istituzioni caritative non autorizzate. Vi erano interessate le «Congregazioni femminili di beneficenza» aventi per scopo il servizio negli ospedali dell'Impero, la cura dei malati in genere anche a domicilio, l'assistenza ai bambini abbandonati e il soccorso ai poveri. Un decreto che pareva fatto su misura per il gruppetto delle nostre protagoniste.

Napoleone si stava rendendo conto che queste iniziative di solidarietà in fondo giovavano anche a lui, dal momento che a causa delle guerre in atto c'era più che mai bisogno di personale che gratuitamente assistesse i soldati feriti o malati reduci dal fronte; inoltre, se debitamente controllate, queste istituzioni caritative consentivano al governo di fare bella figura, anche perché il decreto imperiale prevedeva la concessione di case e sussidi per le spese di impianto e di manutenzione delle case religiose dedite all'assistenza dei malati e all'istruzione.

Bisognava però muoversi per tempo, perché un altro decreto, emesso pochi giorni dopo il primo e datato 18 febbraio, intimava alle istituzioni caritative di regolarizzare la loro posizione entro l'anno, pena il loro scioglimento. Antonia presentò subito al Sindaco Farina la richiesta e il 13 luglio la pratica prese il via.

### Cinque firmatarie

Nel documento che il Farina invia al Sottoprefetto si afferma che firmatarie della petizione per un Ritiro di “Suore della Carità” sono «da sei a otto donne tra vedove e nubili»; poi però il 3 agosto, nel verbale presentato ai consiglieri comunali per l'approvazione, ne indica solo cinque, a cui si aggiungerebbero «due ex religiose savoiarde». Egli ci tiene comunque a sottolineare che queste signorine «da molto tempo hanno dato prove eclatanti di carità» assistendo i malati del Comune e dintorni in qualsiasi stagione, incuranti dei disagi inevitabili soprattutto tra gli indigenti. Aggiunge che il gruppo è anche in grado di educare le bambine e di insegnare loro la lingua francese.

Le cinque sono, oltre alla Verna, la ventinovenne Paola Maria Guglielmetti, abitante a Feletto (circa a tre chilometri da Rivarolo) di famiglia benestante di medici e farmacisti; la cugina Benedetta Fascio abitante a Lusiglié, figlia di un avvocato e di una nobile, di ventisei anni; Ludovica Maria Faletto, di ventinove anni, nativa di Argentera, figlia di contadini possidenti; e un'altra Ludovica Faletto, di trentasei anni, anche lei di Argentera, non si sa se parente della omonima.

La Verna, domiciliata a Rivarolo, forse perché semplice contadina, viene indicata per ultima. C'è anche una strana anomalia nell'elenco: nessuna delle età indicate corrisponde a quella effettiva di queste donne. La Guglielmetti avrebbe ventisette anni, la Fascio ventuno, la prima Faletto trenta, la

seconda trentatré e la nostra Antonia trentuno invece di trentasei. Probabilmente, le informazioni raccolte non erano state sottoposte a verifica all'anagrafe, data la fretta che la pratica richiedeva.

Nel verbale si conferma che, avendo di che vivere, le postulanti non saranno a carico dell'Amministrazione pubblica, disponendo ciascuna di una dote ed essendo in grado di guadagnare qualcosa con «lavori femminili»; inoltre prenderanno in affitto una casa per abitarvi insieme alle due suore e il Comune contribuirà alle spese di affitto stanziando cento lire all'anno per cinque anni. Balza subito all'occhio che è scomparso il riferimento alla «Concezione della Beatissima Vergine», mentre si parla di «Suore», anziché di «Figlie della Carità», per differenziarsi dalle «Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli».

Ad alimentare le speranze in un esito positivo contribuiva l'autorevolezza del Sindaco e del Vescovo Grimaldi: il primo, pur facendo parte di una loggia massonica di Ivrea, era ispirato nella sua azione da un forte ideale umanitario senza le connotazioni anticlericali tipiche del tempo; aveva stima della Verna e tra le sue amicizie c'erano ecclesiastici di spicco tra cui lo stesso mons. Grimaldi, l'Arcivescovo di Torino mons. Chiaverotti, il Canonico Gian Domenico Giulio, Cappellano della corte reale; inoltre, un suo cugino era Guardiano del convento francescano di Cuorgné, mentre nella famiglia della moglie vi erano due sacerdoti. Comunque, il Farina nel 1822 morirà munito di tutti i sacramenti e anche della Benedizione papale: un massone alquanto anomalo, dunque.

Dal canto suo il Vescovo, sicuramente contattato in precedenza dal Sindaco, aveva assicurato il suo appoggio; non a caso, nel documento inviato al Prefetto dal Consiglio comunale, si accenna all'«alta protezione» assicurata da mons. Grimaldi.

## Nelle maglie della burocrazia

A questo punto cominciano gli ostacoli di natura esclusivamente burocratica. L'incartamento va e viene ripetutamente da Rivarolo ad Ivrea, da qui a Parigi per tornare nuovamente a Rivarolo dopo una deviazione per Chivasso. Può sorprendere che nelle trattative siano del tutto assenti i parroci del luogo: il pievano di San Giacomo, don Torreano, conosceva molto bene Antonia, avendola seguita fin da giovane a Pasquaro, mentre il Prevosto di San Michele, don Marcantonio De Giorgi, l'aveva ricevuta a Rivarolo quando lei aveva lasciato la casa paterna. Però, i preti secolari a quel tempo avevano perso ogni autonomia, essendo considerati dei funzionari di secondo piano obbligati a benedire gli Alberi della Libertà, ad accogliere a suon di campane i francesi "liberatori" e ad insegnare il Catechismo napoleonico. Inoltre non dimentichiamo che proprio mentre era in corso l'*iter* burocratico tra Rivarolo, Ivrea e Parigi, la presa di Roma e l'annessione dello Stato Pontificio alla Francia avevano provocato la rottura dei rapporti della Santa Sede: il 10 giugno 1809, Napoleone veniva scomunicato e il 5 luglio papa Pio VII era arrestato e condotto prigioniero in Francia. Non era certo questo il clima adatto a favorire la nascita di una casa religiosa in un piccolo paese del Piemonte.

Seguiamo, però, l'*iter* della pratica. L'11 agosto 1809 il Sindaco invia tutta la documentazione a mons. Grimaldi, il quale il 22 agosto la spedisce direttamente a Parigi al Ministro dei culti per guadagnare tempo e, il giorno dopo, ne informa il Farina. La prima doccia fredda arriva il 12 settembre, quando il Ministro restituisce le carte al Vescovo dicendo che manca una formale domanda del Comune, come stabilito dal decreto imperiale. Costui a sua volta comunica al Farina il da farsi e il dossier viene completato e mandato al Sottoprefetto, il quale lo "gira" al suo superiore, il Prefetto, la cui rispo-

sta arriva soltanto il 22 marzo 1810 ed è negativa, perché ci sono diverse irregolarità da sanare.

Siamo davanti ad un caso di chiara inefficienza degli uffici addetti alla pratica. Anzitutto, i documenti non sono stati inviati in doppio originale; inoltre, le firme apposte alla richiesta sono prive di valore legale non essendo state autenticate; manca poi l'indicazione dei "titoli dotali" (cioè delle risorse economiche di cui disponevano), che costituiscono la base per la sussistenza del Ritiro. Infine, nella domanda le richiedenti devono dichiarare esplicitamente le finalità dell'opera, vale a dire: attendere al servizio dell'"*hospice*", assistere i malati, prendersi cura dei fanciulli abbandonati, portare sollievo, soccorso ai poveri e medicine a domicilio, dedicarsi all'insegnamento alle fanciulle.

Par di capire che, più che l'indicazione dettagliata delle prestazioni assicurate dalle richiedenti, è ancora il fattore economico a destare perplessità, soprattutto con riferimento alla Guglielmetti e alla Verna. Alla prima, essendo di famiglia benestante, non sarebbe stato difficile dare una garanzia sulla dote. Per Antonia le cose stavano diversamente, non avendo lei alcun diritto sui beni patrimoniali, riservati ai maschi come "eredi universali". A suo favore c'erano sì le 50 lire e le 100 lire dei legati testamentari dello zio e del padre, ma erano condizionate al matrimonio, e Antonia a sposarsi aveva definitivamente rinunciato.

Insomma, tutto da rifare. Intanto, il termine per l'invio della documentazione era scaduto il 10 gennaio, si era chiaramente fuori tempo massimo. Tuttavia il Sottoprefetto, che aveva assicurato al Farina tutto il suo appoggio, suggerì una via d'uscita: sottoporre la pratica, una volta regolarizzata, al Ministro dei culti. Segno che l'attività svolta a Rivarolo da quelle donne riscuoteva ormai il caloroso consenso non solo dell'Amministrazione comunale, ma dell'intera cittadinanza.

Al riguardo c'è una novità significativa: il 1° maggio 1810 compare un documento che testimonia l'interesse e la simpa-

tia che l'opera della Verna si era guadagnata presso i sacerdoti dei dintorni. È una "Carta d'obbligo" proveniente dall'archivio parrocchiale di Argentera con cui i sacerdoti don Carlo Sona e don Pietro Rigoletti (il fondatore della Scuola del Gesù di San Giorgio) si impegnano a corrispondere a un certo Bernardo Faletto 90 franchi annui per compensare l'uguale somma da lui promessa alla sorella Ludovica, una delle cinque firmatarie della famosa petizione. Non sappiamo quale delle due, ma ciò non ha importanza: conta invece il fatto che i due preti intendessero col loro gesto contribuire a dare stabilità al progettato Ritiro di Rivarolo.

Antonia, dal canto suo, convinta di ciò che il Signore vuole da lei, va avanti, anche perché ha accanto delle ragazze ben decise a condividere il suo progetto. Le vicende dei santi hanno quasi sempre delle strade in salita e degli ostacoli da superare. Intanto alcuni eventi negativi aggravano la situazione a Rivarolo e dintorni: una tremenda piena del fiume Orco, a causa della mancanza di adeguate infrastrutture, nel settembre 1810 distrugge la deviazione parziale delle acque verso la "bealera", la roggia comunale, bloccando i mulini, i batticanapa, e soprattutto la rete di irrigazione delle campagne. A ciò si aggiungano le epidemie che – soprattutto nell'autunno del 1813 e del 1814 – in successive ondate costringono medici, chirurghi, farmacisti e ostetriche a raddoppiare il servizio: a farne le spese sono soprattutto i poveri, in gran parte contadini abitanti nelle frazioni che non hanno possibilità di curarsi.

## Cambia lo scenario

Possiamo immaginare Antonia con le mani in mano in simili frangenti? Certo che no. Queste calamità la spingevano a continuare con impegno ancor maggiore nel suo servizio di carità. Intanto anche il quadro politico stava cambiando. Nel

1814 tramontava il mito di Napoleone e in Piemonte il ritorno dell'antico regime fu salutato pacificamente e addirittura con manifestazioni festose della gente quando, il 20 maggio, Vittorio Emanuele I rientrò a Torino.

Anche dal punto di vista religioso, l'impatto fu positivo: furono ristabilite le feste che erano state abolite, tra cui quella della "Concezione della Beata Vergine Maria"; aumentò la frequenza ai sacramenti, si ricostituirono le confraternite, ripresero le missioni al popolo e i pellegrinaggi. Insieme alle devozioni eucaristica e mariana, rifiorì quella al Sacro Cuore. Segno che le dottrine giansenistiche, che avevano messo radici anche in Piemonte, non avevano influito gran che sulla popolazione.

Le religiose dei monasteri che erano stati soppressi – le Cistercensi e le Clarisse di Ivrea, le Benedettine di Courgné e le Clarisse di Chivasso – furono temporaneamente riunite nel monastero di San Michele a Ivrea, dove nel gennaio 1817 venne ripristinata la clausura. Bisogna dire che un buon numero di monache dopo la soppressione erano rimaste lì come semplici secolari, dedicandosi all'educazione delle fanciulle.

Assistiamo anche ad una positiva reazione al laicismo che la rivoluzione francese aveva diffuso: ai grandi proclami lanciati attorno agli "Alberi della Libertà" si sostituisce una silenziosa politica del fare, e un po' in tutto il Piemonte assistiamo al sorgere di parecchie congregazioni di vita attiva, che vengono incontro ai bisogni della società. A Torino e dintorni assistiamo ad una vera esplosione: dai Marchesi di Barolo che danno vita alle Suore di Sant'Anna per gli asili e l'educazione delle ragazze, a Don Bosco e alla Mazzarello coi Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice; dal Faà di Bruno con il suo istituto di Santa Zita per le domestiche, a don Federico Albert con le Suore Vincenzine dell'Immacolata e don Clemente Marchisio con le Figlie di San Giuseppe; dal Murialdo coi suoi Giuseppini, a Francesca Rubatto con le Terziarie Cappuccine e Anna Michelotti con le Piccole Serve del

S. Cuore di Gesù, entrambe per l'assistenza dei malati a domicilio, a Giuseppina Gabriella Bonino con le Suore della Sacra Famiglia per la cura degli orfani. E ci limitiamo a personaggi già elevati alla gloria degli altari o in attesa di esserlo, dal momento che ne è in corso il processo canonico.

Le Figlie di Carità della SS.ma Annunziata di Montanaro continuarono la loro missione sotto la guida del Vescovo, mentre le maestre della "Scuola del Gesù" di San Giorgio Canavese chiesero di poter trasformare la scuola in una comunità religiosa con voti e divise, ma ne furono sconsigliate, perché, una volta emessi i voti, passando sotto la diretta giurisdizione del Vescovo il nuovo assetto organizzativo avrebbe assorbito la maggior parte dei redditi di cui la scuola era dotata.

Tramontato il mito napoleonico, la Verna studiò la strategia per attuare il terzo tentativo e ottenere l'atteso riconoscimento del "Ritiro". Stavolta a ritardare il tutto non fu la burocrazia, ma la scomparsa delle persone che più di tutte avevano seguito gli inizi dell'opera: il 18 marzo 1815 moriva il can. Giuseppe Torreano, pievano di San Giacomo; il 29 dicembre era la volta di don Marcantonio De Giorgi, Prevosto di San Michele. Inoltre, dalla seconda metà del 1814 al maggio 1816 a Rivarolo ci furono ben quattro sindaci: il 10 luglio 1814, al posto di Corrado Farina, arrivò Luigi Palma; poi il 9 marzo 1815 subentrò Maurizio Farina; il 9 settembre dello stesso anno si insediò il conte Francesco Lomellini; e l'11 maggio 1816, per la seconda volta il conte Palma, che sarebbe rimasto in carica fino al gennaio 1818.

Intavolare una trattativa in tempi rapidi con questi volti nuovi non era facile, tanto più che Antonia non era una "vip" alla quale sarebbe stata data subito udienza; inoltre, i due sacerdoti nominati in sostituzione dei colleghi defunti non conoscevano di persona la Verna. Tuttavia in breve tempo si stabilì un rapporto costruttivo, soprattutto con il can. Giovanni Antonio Gianotti, subentrato al Torreano il 22 agosto 1815, che come segretario del Vescovo aveva già seguito da vicino

la vicenda del Ritiro di Rivarolo e si rivelò un prezioso consigliere per il gruppo; purtroppo, arrivato a San Giacomo nell'aprile 1816, dopo nemmeno due anni sarebbe tornato ad Acqui, sua diocesi di origine, come penitenziere della cattedrale e nel 1833 sarebbe stato nominato Vescovo di Sassari. Quanto a don Bernardo Forneri, giunto a San Michele nell'aprile 1816 al posto di don Marcantonio De Giorgi, egli non doveva godere di una gran salute perché sarebbe morto nel 1822 a soli trentasei anni.

## Finalmente!

La pratica stavolta ebbe un percorso abbastanza breve. Il 21 novembre 1816 il can. Gianotti si rivolge all'Amministrazione comunale con un esposto sul "Ritiro" proposto dalla Verna e dalle sue compagne, raccomandandone l'approvazione con espressioni più che lusinghiere: «Intimamente persuaso io», così scrive tra l'altro, «della importanza dell'oggetto e del vantaggio incalcolabile che da tale pia istituzione ne risulterebbe al paese... commendo altamente lo spirito da cui dette figlie sono animate, benedico il Signore d'averlo loro ispirato a vantaggio della popolazione affidata alla pastorale mia sollecitudine; raccomando caldamente, a chi può spettarne, l'esecuzione di sì utile istituzione; e mi protesto che mi recherò a sacro dovere ed a verace consolazione il promuoverla all'uopo, per quanto il suo esito potrà da me dipendere».

Otto giorni dopo è la volta del Forneri, il quale afferma di condividere il sentimento del collega circa la progettata istituzione e aggiunge: «L'approvo e ne desidero vivamente un esito felice». Il Consiglio comunale, dal canto suo, il 30 novembre si dichiara d'accordo nel dare il via alla pratica. Qui c'è una pausa di quasi tre mesi dovuta al fatto che mons. Grimaldi si stava occupando proprio in quel periodo di una co-

munità religiosa sorta a Cuceglio, che era pure in attesa di approvazione.

Comunque, il 20 febbraio Antonia e tre compagne – Antonia Carnovale (che però nell’atto di nascita e in altri documenti è detta “Carlevato”), Teresa Valosio e Giovanna Lingeri – espongono al Vescovo Grimaldi il loro progetto di vita. Scrivendo anche «a nome di varie altre, tanto di Rivarolo quanto dei paesi circonvicini», esse si dicono «desiderose di ritirarsi dal mondo e nel tempo stesso rendersi utili al mondo», stabilendo un monastero «collo scopo di attendere, in modo particolare, non solo alla propria perfezione, ma altresì alla cristiana e domestica educazione delle zitelle, sia povere, sia di civil condizione». Aggiungono che intendono acquistare una casa adatta allo scopo. Le scriventi professeranno i tre voti di povertà, castità e obbedienza, solenni o semplici, come il Vescovo deciderà.

Interessante quel «ritirarsi dal mondo e nello stesso tempo rendersi utili al mondo», come pure la precisazione circa la sussistenza delle religiose che «sarà *povera* e conforme alla *povertà* di un piccolo Monastero *povero*, aperto a figlie d’umile condizione che non avrebbero i mezzi per entrare in altri Monasteri». Oltre che con la dote che ciascuna porterà, aggiungono, si manterranno «in buona parte col lavoro delle mani e col prodotto dell’onorario che pagheranno le figlie di civil condizione, che avranno a scuola e in educazione». Riferendosi ad altri possibili aiuti, esse sperano che anche «tra gli ecclesiastici di Rivarolo non mancherà a chi vorrà, sulle istanze di Vostra Signoria, esercitare quest’opera di carità».

Illuminante l’insistenza sulla povertà che lascia capire fin d’ora con quale fiducia nella divina Provvidenza Antonia e le compagne guardavano al loro futuro di consacrate.

Col consenso del Vescovo che ha immediatamente risposto, il giorno dopo aver presentato il loro progetto le cinque rivolgono una formale domanda all’Amministrazione comunale per averne l’assenso favorevole. Stavolta a firmare sono

in cinque, con qualche variazione: la Carnovali diventa “Carlevate”, la Lingeri semplicemente “Ginger”. Alle quattro si è aggiunta Paula Gulliermat (versione dialettale di Paola Guglielmetti), che era compagna della Verna fin dal 1809. Il nome e il cognome scritti in dialetto non devono meravigliare; il livello culturale era quello che era, la Vallosio anche qui, come nella petizione al Vescovo, aveva addirittura firmato con la croce perché analfabeta: il suo nome l’aveva scritto l’Antonia.

### Ora si chiamano Orsoline

Dal Consiglio comunale il 1° marzo 1817 arriva l’OK e subito dopo parte la richiesta di “Regia protezione” al Re Vittorio Emanuele I ed ecco la sorpresa: si precisa che le richiedenti – la Guglielmetti e la Verna – intendono fondare un Ritiro «sotto le regole delle religiose Orsoline» o, aggiungono, altre «che verranno stabilite». L’incartamento viene inviato a Torino nella prima decade di marzo e poi girato al Re, che si trovava nella residenza primaverile di Genova, dove rimarrà fino a giugno. Il 16 maggio, egli dà il suo benestare e il 24 lo comunica al Vescovo d’Ivrea. La risposta è leggermente inferiore alle aspettative, perché Vittorio Emanuele concede la “permissione”, il “Regio *Placet*” come lo chiama il Vescovo, ma non la “regia protezione” chiesta espressamente da Antonia, «per non dar luogo, con questa, ad altre domande». In altre parole: accontentatevi dell’autorizzazione e non chiedeteci altro.

Incuriosisce la denominazione “Orsoline” che però ha una sua valida motivazione: a quell’epoca, la Santa Sede, volendo salvaguardare stili di vita religiosa già collaudati, ordinava ai nuovi istituti di modellarsi su regole antiche; si spiega così il proliferare, soprattutto in Francia e in Italia, di fondazioni con questo appellativo, anche se alcune di esse aveva-

no poco a che vedere con i principi di Sant'Angela Merici, che fondò a Brescia nella prima metà del Cinquecento la "Compagnia di Sant'Orsola". Sorprende anche il termine "monastero" usato dal Vescovo, che però vuol significare una comunità religiosa in piena regola ma di vita attiva, che opera a tutto vantaggio delle ragazze di Rivarolo.

Manca, nell'indicazione delle finalità apostoliche del "Ritiro", l'assistenza ai malati, che nelle intenzioni e nella pratica di Antonia stava alla pari con l'istruzione; ma questo si deve alla congiuntura del momento: per assicurare alla pratica un *iter* rapido, avendo scelto la denominazione di "Orsoline" non ci si poteva discostare dallo scopo prevalente di quelle religiose, che era appunto l'educazione della gioventù femminile.

## Capitolo VI

### LO "SCIPPO"

Sembrava fatta, comunque: Antonia era in attesa che il Vescovo facesse, come aveva dichiarato il 26 maggio, quanto era di sua competenza per dare esecuzione al progetto. Invece, il regio *Placet* finì ad un altro istituto che ne approfittò furbescamente.

Per capire bisogna partire da Cuceglio, un paese sulle colline del Canavese ad una decina di chilometri da Rivarolo, dove, tra il 1815 e il 1816, un certo don Alessio Bonfante – Cappellano del santuario dell'Addolorata – aveva chiesto, senza ottenerla, l'approvazione di un Ritiro da lui messo in piedi sotto il titolo di "Figlie della SS.ma Annunziata", presieduto da una giovane del luogo chiamata Maria Borgarati.

#### Entra in scena don Bonfante

In precedenza, nel 1806, con l'appoggio del Vescovo Grimaldi egli si era fatto promotore di un'associazione di sacerdoti denominata "Figli di Maria sotto la protezione di san Bernardo Abate". Tuttavia, l'iniziativa non aveva avuto alcun seguito. Nel 1814, subito dopo il rientro dei Savoia in Piemonte, egli aveva aggiunto a quello maschile il ramo femminile, denominando le due comunità "Figli e Figlie di Maria SS.ma Annunziata". Però, anche il secondo progetto era fallito.

A questa associazione mista era affiancato in una casa ac-

quistata dal Bonfante da una ex monaca cistercense di Ivrea con un gruppo di consacrate dedite alle opere di misericordia, le “Figlie di Maria SS.ma Annunziata sotto la protezione di san Bernardo Abate”. Per tutte queste fondazioni egli chiese l’approvazione direttamente al Re; da Torino chiesero spiegazioni davanti all’imponenza del progetto, e il Vescovo bloccò il tutto, sostenendo che «simili riunioni, dette volgarmente “consorzie” non sono di competenza regia».

Costretto a rinunciare alla “Conсорzia”, don Bonfante cercò di avere almeno l’approvazione per il Ritiro delle Figlie della SS.ma Annunziata, talora però chiamate con nomi diversi come “Sorelle della carità”, o “Scuole pie” con riferimento a san Vincenzo de’ Paoli e al Calasanzio. Anche la struttura della comunità non era priva di contraddizioni, essendo indicata da lui come “monastero” con “Coriste” e “Oblate”, mentre le giovani erano impegnate per 10-12 ore al giorno in lavori manuali per mantenersi, e dunque impossibilitate anche “al servizio delle opere di misericordia”.

Comunque, già nel marzo 1815, prima che giungesse una risposta alla sua domanda, il fondatore conferì l’abito religioso alle componenti di quella comunità. Poi rivolse una nuova domanda al Re nel marzo del 1816, senza però ricevere risposta. Intanto, verso la fine dell’anno a Cuceglio cominciarono a verificarsi strani fenomeni attribuiti alla Borgarati e ad altre giovani della comunità: si parlava d’estasi, visioni, levitazioni, visite di Gesù e della Vergine a tutta la comunità; episodi che il Bonfante cercava di pubblicizzare considerandoli «un segno dall’alto». Si raccontava addirittura che a Natale la particola consacrata, ricevuta dalla Borgarati alla Comunione, fosse miracolosamente ritornata nella pisside del tabernacolo chiuso!

Comunque, in settembre, a un’ulteriore petizione inviata al Re, il 26 ottobre 1817 fu data risposta negativa: «Non si fa per ora luogo a Provvidenza».

Due giorni dopo, mons. Grimaldi lasciava la sede d’Ivrea

per insediarsi come Vescovo a Vercelli e l'8 dicembre al suo posto arrivava mons. Colombano Chiaverotti.

C'è una circostanza che fornirà all'astuto Bonfante l'occasione per raggiungere il suo traguardo: nel maggio 1817, pochi giorni prima che arrivasse ad Antonia il *Placet* governativo, Clara Ghizzardi, che era stata ospite nel Ritiro di Cuceglio, aveva ceduto a don Bonfante e alla Borgarati una casa di sua proprietà a Rivarolo per stabilirvi un altro Ritiro.

A questo punto, la strategia del prete furbacchione (che il Canonico Giulio chiama addirittura "lestofante") trovò la sua via d'uscita: nell'apprendere che la Verna aveva ottenuto l'approvazione dal Re, egli s'impegnò a tutto campo per far credere che le vere "Orsoline" fossero non quelle di Antonia, ma le monache di Cuceglio: il 2 giugno ne trasferì sette nella casa Ghizzardi, organizzando quella che il Canonico Giulio chiama una "mascherata" per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica. Il gruppo vi arrivò in processione. Però non poté subito insediarsi nella casa per l'opposizione del Giudice Cordero di Vonzo, il quale, insieme ai consiglieri comunali di Rivarolo, obiettò che la donazione della Ghizzardi era destinata alle "Figlie della SS.ma Annunziata Sorelle di Carità" e non alle Orsoline: il gruppo temporaneamente fu alloggiato da don Giuseppe Peronetti dove da quattro anni la Verna svolgeva la sua attività caritativa.

A questo punto il dinamico prete pensò di unire i due gruppi sotto l'insegna comune delle "Orsoline", formando una sola comunità. Su consiglio del Vescovo, ormai in procinto di cambiare sede, Antonia e le sue quattro compagne traslocarono insieme ad altre sette di Cuceglio nella casa Ghizzardi dopo la firma di un accordo. I due parroci e gli amministratori comunali si dissero convinti che ciò contribuisse a rafforzare il gruppo della Verna, la quale, dal canto suo, probabilmente intravide la possibilità di una collaborazione tesa a consolidare e incrementare il servizio rivolto alla popolazione.

Non andò così, purtroppo. La direzione della casa era tenuta dalla Borgarati, la quale faceva la spola con Cuceglione, ma era il Bonfante a comandare, anche perché trovandosi in posizione delicata (era stato rimosso da Cappellano del santuario di Cuceglione per irregolarità e abusi) pensava di recuperare credito presentandosi come fondatore.

### Ingannato anche il Vescovo

Le cose si complicarono fin dall'inizio, perché fu subito evidente che la vita religiosa era concepita dai due gruppi in maniera diametralmente opposta: a Cuceglione si ripetevano estasi, visioni, manifestazioni mistiche del tutto estranee alla visione della vita e al temperamento concreto di Antonia e delle sue compagne, alle prese con bambini da educare, con infermi da curare o poveri da soccorrere, e riunite per la preghiera comune. A casa Ghizzardi le cose non andavano meglio: poiché erano necessari dei restauri essendo l'edificio fatiscente, la maggior parte del tempo veniva impiegato in lavori manuali, trascurando quasi del tutto l'aspetto caritativo. La Borgarati, nella sua autobiografia, scriverà: «Ben presto vi è stata una guerra dalla mia prima compagna (Antonia, *nda*) che bisognava venire a divisione».

Un altro motivo di conflitto derivava dal fatto che mentre la Verna per l'ingresso delle postulanti richiedeva una dote, anche se modesta, perché così avevano stabilito le autorità civili ed ecclesiastiche, la Borgarati accettava tutte indistintamente, senza pensare alla sopravvivenza dell'istituzione. Inoltre, don Bonfante era il confessore della Borgarati, ma non poteva esserlo di Antonia e compagne, dato il ruolo di direzione temporale che ricopriva nella comunità.

Intanto il prete e la Borgarati, all'insaputa della Verna, il 24 gennaio 1818 davanti a un notaio decisero di donare alla comunità le case di Cuceglione e di Rivarolo, come era stato

chiesto dal Vescovo per concedere l'erezione canonica. Il motivo indicato per la donazione era di concorrere all'erezione di una casa religiosa con la denominazione di Orsoline, ma in realtà poiché la Verna e il suo gruppo avevano accettato di vivere insieme alle monache fatte venire da Cuceglio, finirono per figurare tutte come un'unica comunità, in grado di usufruire del "*Placet*" regio che era stato concesso in origine al solo gruppo di Antonia. Non a caso, nel documento di donazione redatto ad Ivrea figurano come testimoni due sacerdoti residenti altrove, che ignoravano come stavano le cose. La Verna era stata tenuta all'oscuro di tutto.

Mons. Chiaverotti emanò il decreto due giorni dopo la stipula di quel documento. Avendo avuto come unico interlocutore don Bonfante, forse non si rese conto dell'errore commesso dando erezione canonica alle Orsoline di Rivarolo fondate dalla Verna, ma includendovi il Ritiro di Cuceglio non approvato e abbinando le rispettive denominazioni: "Monastero di Orsoline" e "Figlie della SS.ma Annunziata". E – caso strano – sebbene il decreto fosse stato emesso sulla base di un'autorizzazione concessa alla Verna, il suo nome non vi figura affatto. Inoltre, nelle finalità dell'istituto, in tema di educazione non si accenna ai poveri, mentre nel decreto viene ridotta alle sole donne l'assistenza ai malati che la Verna e il suo gruppo esercitavano senza limitazione alcuna, neppure di sesso. Il Vescovo poi, in un foglio di "Annotazioni" alle Regole, aggiunge che quella delle malate a domicilio deve essere svolta da volontarie, senza obbligare le altre a farlo. Siamo di fronte ad un parziale stravolgimento del carisma originario.

Il 7 febbraio il Consiglio comunale prese atto della decisione «con ogni soddisfazione, per il vantaggio tanto spirituale che temporale» che ne sarebbe derivato per la gente di Rivarolo. Lo "scippo" del "*Placet*" era consumato.

## Contrasti fra i due gruppi

Intanto i contrasti tra i due gruppi conviventi a Rivarolo si andavano accentuando per incompatibilità di impostazione apostolica e comunitaria. Se ne rendevano conto gli stessi direttori spirituali della comunità, che non duravano molto nell'incarico. Il primo a partire fu il Canonico Gianotti, che nel marzo 1818 lasciò la parrocchia per tornarsene a Torino; poi fu la volta di don Giuseppe Peronetti, che in ottobre fu sostituito dal Canonico Giorgio Colombo, il quale rinunciò nel giro di pochi mesi.

Il fatto è che, a detta del Colombo, don Bonfante avrebbe voluto fare del Ritiro «quasi un pensionato da maneggiarsi alla foggia dei collegi, la di cui disciplina è in continua agitazione» ed esercitarvi «tutti quegli uffizi che sono propri delle Religiose». In realtà, poiché la Borgarati continuava ad accettare postulanti sformite di dote, per tirare avanti le suore erano costrette a lavorare a ritmo intenso, sì che più che un convento la casa Ghizzardardi era diventata una specie di officina dove si cercava di produrre il più possibile, il che ovviamente non lasciava spazio per le opere di carità, creando sconcerto e meraviglia nella gente, che con la Verna era abituata a ben altro.

Don Bonfante ad un certo punto cambiò idea sulla Borgarati, di cui prima aveva una grandissima stima, paragonandola addirittura a una santa: dopo averla esonerata da Superiora, la relegò in cucina e nell'orto, poi la trasferì per qualche tempo a Cuceglio. Anche mons. Chiaverotti, da buon monaco camaldolese, si era fatto un'idea tutta sua di questa comunità, volendo imporle la clausura.

## Il Canonico Giulio

Anche le autorità locali erano imbarazzate data la situazione, perché si aspettavano che il Vescovo intervenisse in

qualche modo a mettere ordine risolvendo i contrasti, ma costui lasciava capire di parteggiare per don Bonfante. Eppure non mancavano voci autorevoli a sostegno del gruppo di Antonia, tra cui quella del Canonico Gian Domenico Giulio, una personalità di spicco: dopo la laurea in giurisprudenza, nel 1747 era entrato nella Compagnia di Gesù rimanendovi fino alla soppressione (1773); trasferitosi in Svizzera a Friburgo, da secolare, essendo dotato di un talento versatile si era dedicato a scrivere opere di vario genere, spaziando dall'asce-tica alla poesia e alla musica. Tornato in Piemonte nel 1780, era stato ordinato sacerdote cinque anni dopo. Ristabiliti i Gesuiti, egli vi era rientrato dimorando a Roma, ma mantenendo un contatto costante con la sua terra, dove tornava spesso soprattutto d'estate, e non tralasciando la corrispondenza con gli amici di San Giorgio e di Rivarolo. Probabilmente conosceva Antonia, che a San Giorgio aveva frequentato la Scuola del Gesù, e comunque aveva preso a cuore la sua causa, al punto che, tornato definitivamente in paese, chiederà di finire i suoi giorni proprio nel Ritiro: saranno i parenti a impedirglielo, per paura di perdere la sua eredità.

Esiste una specie di promemoria in cui il Canonico, esaminata la situazione creatasi a Rivarolo, suggerisce al gruppo i passi opportuni da compiere per ottenere dal Vescovo l'erezione canonica del Ritiro. Anzitutto egli esorta Antonia e le compagne a «rinunciare ad ogni comunione coll'Istituto dell'altro Ritiro che si trova in Rivarolo, e seguire separatamente la loro vocazione senza impicciarsi delle altre». Inoltre, raccomanda l'acquisto o l'affitto di una casa per adattarla alle esigenze di una comunità religiosa. A suo avviso, l'estensione a Cuceglio del permesso regio non ha alcun valore e lo ribadisce anche in una lettera al Prefetto di Ivrea, in cui esprime stupore e indignazione per l'assurda e ingiustificata azione di don Bonfante.

Il Canonico parlava a ragion veduta: sulla faccenda aveva chiesto anche il parere del Giudice di Rivarolo il quale gli ave-

va confidato di essere stato ingannato dal Bonfante sul conto delle Orsoline e si era detto pronto ad informare chi di ragione per dirgli la verità. A questo punto il sacerdote invitò il Prefetto a chiedere al Vescovo di sistemare le cose, permettendo alla Verna e al suo gruppo di ricorrere al Re per riavere ciò che loro spettava di diritto.

Ma il Vescovo non cambiò idea, pur avendo capito che qualcosa non quadrava nel comportamento del Bonfante. In paese cominciarono a circolare voci su questo strano monastero, anche perché le iniziative della Verna si erano diradate non per colpa sua ma di don Bonfante, al quale lei obbediva con serenità e pazienza ammirevoli, anche quando le direttive non concordavano con il suo progetto. La sosteneva una fiducia incrollabile nella Provvidenza, alla quale si abbandonava nella certezza che prima o poi si sarebbe usciti dal tunnel.

### L'acquisto della casa Merlo

Ormai la convivenza a casa Ghizzardi con il gruppo di Cugiglio si stava rivelando sempre più difficile. Antonia, che già quando c'era mons. Grimaldi aveva espresso l'intenzione di acquistare una casa per la sua opera, passò ai fatti. Il 18 settembre (siamo sempre nel 1818) s'inserì nell'asta indetta dall'Amministrazione dell'Ospedale di Rivarolo per l'abitazione dell'avv. Merlo, già Sindaco del paese, che era morto nel 1806. Lo stabile fu aggiudicato alla Verna e alle sue compagne, diventate sei perché a Teresa Vallosio e a Paola Guglielmetti, che avevano firmato le petizioni del 1817, se ne erano aggiunte altre quattro: Lucia Baudino, Domenica Ubertalli, Luigia Serena e Lucia Bisacca.

La notizia dell'acquisto arrivò a Torino al Canonico Giannotti, uno dei direttori spirituali che avevano lasciato il Ritiro, il quale, fiducioso nella buona fede di mons. Chiaverotti,

gli scrisse una lettera in cui lo informava su come venivano giudicati i due gruppi in paese, aggiungendo fra l'altro che la Ghizzardi intendeva far dichiarare nulla la donazione fatta a don Bonfante e alla Borgarati per girarla alle vere Orsoline. Il Canonico, il quale sperava che il Vescovo avrebbe dato «un assestamento definitivo» alla vicenda, si era permesso di suggerire di mettere a capo del Ritiro una certa Madre Bussi, un'ex Orsolina di Biandrate presso Novara che era stata per molti anni (fino alla soppressione) nel monastero di San Michele di Ivrea, e che a suo parere avrebbe fatto molto bene. Era questa una prassi comune per facilitare l'avvio di una nuova famiglia religiosa. Nel nostro caso, sarebbe servita anche per tagliare definitivamente il legame con il Bonfante e le monache di Cuceglio.

Ma la mossa ottenne l'effetto contrario. Il Vescovo non diede retta a chi lo consigliava in tal senso e si dimostrò irremovibile. Anzi, probabilmente sobillato da qualche malalingua, convocò ad Ivrea la povera Antonia a fine ottobre rimproverandole di aver acquistato una casa ad un prezzo eccessivo!

Possiamo immaginare quanto le sia costata questa udienza da parte del Vescovo, il quale tra l'altro non era mai stato a Rivarolo a controllare di persona, fidandosi sempre di ciò che il Bonfante gli diceva. Non si sbaglia pensando che, a quell'epoca di maschilismo accentuato anche negli ambienti ecclesiastici, il Prelato non tenesse in considerazione la Verna, di famiglia modesta e priva di grande cultura. Avendo un temperamento autoritario, una volta presa una decisione difficilmente avrebbe ammesso di avere sbagliato, e per di più di fronte ad una donna! Per questo non si curò minimamente di quello che altre personalità autorevoli gli avevano prospettato circa l'attività svolta a Pasquaro e a Rivarolo da Antonia.

La "strigliata" del Chiaverotti per la casa acquistata fu motivo, come dirà il Vallosio, di «cruda angoscia... orribile do-

lore... profonda piaga» aperta «nel tenero cuore di questa pura colomba». Visto che l'eccellentissimo non sentiva ragioni, la Verna pensò di rispondergli per iscritto, ponderando bene le parole. Prima però parlò dell'accaduto con il Sindaco Corrado Farina, che a sua volta c'era rimasto male e intervenne subito commissionando ad un esperto del ramo una perizia sulla casa Merlo: se n'occupò l'architetto Astrua, un professionista di Cuorné.

### Risposta al Vescovo

Ed ecco l'esito: costui, dopo «una diligente disamina» con l'occhio «al prezzo in Comune Commercio», valutò lo stabile lire 11.000, aggiungendo che «a tal prezzo ogni buon padre di famiglia potrebbe comperarla o venderla, come se fossi io nel caso lo farei». Era la risposta che si attendeva. Dopo di che, Antonia prese carta e penna e scrisse al Vescovo. Vale la pena di riportare integralmente lo scritto, sicuramente suo data anche la presenza di alcune incertezze ortografiche (che segnaliamo in corsivo).

«Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Colendissimo, il rimprovero che Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima (i superlativi si sprecano, *nda*) mi fece quando mi disse che l'aveva ingannata sul proposito di questa Casa comprata fu per me sensibilissimo e mi lasciò un gran desiderio di giustificarmi presso di Lei.

Anche questo signor Sindaco restò *ammareggiato*, quando sentì dalla mia relazione che Vostra Signoria era stata sinistramente impressa sul fatto della Casa di cui si tratta, ed è per questo che esso si diede la premura di far venire *a suo carico* un perito a riconoscere e stimare la Casa medesima.

*Della* deposizione di questo signor perito, di cui le mando il giudizio Ella può vedere se la Casa in questione sia stata

troppo cara al prezzo di Lire 8.300 mentre *l'estimadore* farebbe valere il di lei prezzo a Lire 11.000.

Spero che da questo Vostra Signoria comprenderà non averla ingannata, ma bensì quelli averle rappresentato il falso, che screditarono detta Casa, tanto più che dalla perizia istessa si scorge essere essa *addatissima* per l'opera per cui io mi interessò.

Per quest'opera io veggio *spiciali contrasegni* della Superna *Providenza*, giacché, oltre la ferma permanenza delle zitelle mie compagne, sento di più che questa Illustrissima Signora Contessa *Lumellino* (sta per Lomellini, *nda*), cui si aspetta la somma di 4.000 Lire prezzo della Casa da noi comprata, sarebbe disposta a fare *sagrefizi* quando la nostra opera venisse ad effettuarsi.

Vegga dunque, Monsignore, che Iddio sembra volerci favorire, e che ormai altro non manca fuorché la sua approvazione e sostegno affinché l'affare sia eseguito; io, unitamente alle mie compagne, imploro la di Lei favorevole assistenza e, sulla fiducia sia Ella per aderire al nostro vivissimo desiderio, a nome di tutte imploro la di Lei Santa Benedizione nell'atto che col più vivo Ossequio le bacio la Sacra Veste.

Rivarolo, 25 novembre 1818

Di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima Umilissima, Ossequientissima, Obbedientissima Serva Antonia Verna».

Questa lettera è importante, anche perché è la prima scritta di proprio pugno da lei che ci sia pervenuta. Il tono è rispettoso, al di là dei superlativi che allora erano di moda, ma la scrivente non rinuncia a dire la sua con chiarezza e decisione, sicura del fatto suo: ha in mano il documento che non solo la scagiona, ma mette in luce la malafede di chi ha dato al Vescovo certe notizie false; se qualcuno ha ingannato – ribadisce – non è certo lei. Inoltre, non esita a dire che la dura reprimenda del Chiaveroti ha colpito non soltanto lei, ma an-

che il Sindaco, la prima autorità del paese che a sue spese ha fatto eseguire la perizia da un esperto più che affidabile.

## Erezione canonica delle Orsoline

C'erano tutti gli elementi per indurre il Vescovo a cambiare idea e a rendere giustizia risolvendo il caso nel senso desiderato dalla Verna, la quale esprimeva la fiducia di poter ottenere presto l'approvazione e il sostegno per la sua opera. E qui Sua Eccellenza non solo non si degnò di rispondere alla lettera della «umilissima, ossequientissima e obbedientissima serva», ma il 30 dicembre firmò il decreto di erezione canonica del monastero, con cui attribuiva ufficialmente il progetto delle Orsoline al solo don Bonfante, da lui nominato «delegato e speciale procuratore» in quanto «è stato il primo a promuovere cotesto Ritiro».

Un comportamento assolutamente riprovevole, il suo, certamente non improntato a quella carità cristiana che dovrebbe caratterizzare il “galateo” anche di un Vescovo. Di fronte alla lettera di Antonia, che gli esibiva un documento decisivo, egli fece finta di nulla e decise a suo piacimento. Non solo, nel trasmettere alla comunità il testo della Regola, annunciò che il 30 dicembre si sarebbero svolte l'imposizione del velo e la professione religiosa delle Orsoline di Rivarolo. Di tutto questo, Antonia era stata tenuta all'oscuro. Possiamo immaginare l'effetto di questa seconda “pugnalata”, forse più grave della prima, perché il suo sogno finiva ancora una volta nel nulla.

Il 30 dicembre, con una solenne funzione presieduta nella chiesa di San Giacomo dal sacerdote Giorgio Colombo, Canonico della cattedrale di Ivrea, Maria Borgarati e diciassette giovani tra quelle di Rivarolo e di Cuceglio fecero la vestizione ed emisero i voti. Il Colombo il 4 gennaio inviò al Vescovo un resoconto del «glorioso avvenimento», al quale

parteciparono autorità civili ed ecclesiastiche e numerosi fedeli, insieme ad una nota con l'elenco delle giovani professe.

## Via da casa Ghizzardi

Ed ecco la novità: tra i nomi mancavano quelli di Antonia Verna e delle sue compagne. La misura era ormai colma e il 6 gennaio 1819, festa dell'Epifania, avvenne la separazione finale. Il suo fu un atto di coraggio certamente doloroso, ma necessario per conservare alla propria istituzione l'identità originaria e l'autonomia.

Non essendo ancora esaurite le pratiche per l'acquisto di casa Merlo, le giovani del gruppo una volta lasciata casa Ghizzardi, pur mantenendosi in contatto fra loro, si ritirarono ciascuna per conto proprio. Con la Borgarati erano rimaste due delle firmatarie della domanda per l'approvazione del 1817: Antonia Carlevato, che sarebbe morta nel monastero il 23 febbraio 1825, e Giovanna Lingeri, la quale peraltro non entrò nel Ritiro, morendo nubile a novant'anni nel 1857 a Rivarolo.

Tutto finito dunque? Apparentemente sì, ma ancora una volta l'intima convinzione che la sua opera fosse voluta da Dio diede alla Verna la forza necessaria per ricominciare. Tanto più che diverse personalità di spicco, a Rivarolo e dintorni, si stavano muovendo per aiutarla. In paese, passato l'entusiasmo del 30 dicembre per l'esordio ufficiale delle nuove "monache", emergeva ogni giorno di più la differenza tra l'attività svolta da Antonia a favore dei poveri e degli infermi, e quella delle Orsoline le quali, pur continuando a ricevere postulanti, erano alquanto assenti in certi settori importanti dell'apostolato, per non dire di qualche disordine provocato all'interno della comunità dalla non accorta direzione del Bonfante.

Un particolare curioso la dice lunga sulla Borgarati: nella

sua autobiografia, in cui i fatti sono distribuiti confusamente, ripetendosi e sovrapponendosi senza una cronologia neppure sommaria, ad un certo punto parla di Antonia Verna dicendo che le sarebbe apparsa dopo la morte e le avrebbe confidato che aveva ancora undici mesi di purgatorio: cosa impossibile perché la Borgarati morì due mesi prima di Antonia. Inoltre, afferma che questa aveva «due fratelli preti» e «tre sorelle monache» e che uno dei fratelli, prima di morire, le avrebbe offerto in eredità «il suo palazzo», che lei rifiutò. Possiamo immaginare che cosa significasse per Antonia convivere con una persona del genere.

## NUOVO “NO” DELL’ARCIVESCOVO

Restava da completare l’acquisto della casa Merlo, dopo il compromesso firmato in seguito all’asta. Non appena il can. Gian Domenico Giulio – che abitualmente stava a Roma – seppe che la Verna si era aggiudicata la casa, incaricò il Procuratore Patrosso di curarne la manutenzione e raccomandò ai suoi due fratelli, don Pietro residente a San Giorgio e Giacomo che era notaio a Torino, coi quali era in continuo contatto epistolare, di assistere le future proprietarie spingendole a osservare i termini di legge per non perdere il diritto di acquisto.

Nel maggio 1819 il Canonico arrivò come era solito fare da Roma e, informatosi sugli sviluppi degli eventi di Rivarolo, si ritirò a San Giorgio, rimanendovi fino al 7 ottobre, mettendo nero su bianco una serie di considerazioni note come le “carte Giulio”, in cui, basandosi su fatti e documenti, rivendicava il permesso regio delle Orsoline a favore della Verna. Dalla corrispondenza emerge anche un rapporto di fiducia dei Giulio nei confronti di Antonia: nell’agosto 1819 don Pietro informa Giacomo che questa gli ha trovato una domestica di quarantacinque anni «che sa cucinare, cucire e stirare bene» e le cui referenze sono «quali si desiderano».

Si stava intanto allargando la rete degli interventi a favore della Verna. Nel febbraio 1820, il Sindaco di Rivarolo Corrado Farina scrive ben tre lettere al Canonico Giulio senza però avere alcuna risposta; Antonia ne parla a San Giorgio col

fratello don Pietro, il quale a sua volta, il giorno seguente, ne informa l'altro fratello, il notaio Giacomo, avanzando «non senza fondamento» l'ipotesi che le lettere siano state ritirate dalla posta «per ordine *ab alto*». Dal diario di don Pietro non si sa esattamente a che cosa attribuire il disagio, ma data la situazione politica di allora, che rendeva sospetto a Roma tutto ciò che proveniva dal Piemonte, si può immaginare che la censura intervenisse per distruggere parte di corrispondenze troppo frequenti fra le due capitali.

Qui s'inserisce anche un intervento della marchesa di Vische, Luisa Piossasco della Volvera, la quale contribuì in qualche modo alle spese per la casa Merlo. Intervento quanto mai opportuno, perché circolavano voci secondo cui don Bonfante, data l'inadeguatezza della casa donata dalla Ghizzardi, si stava dando da fare per trovare un'altra sede o addirittura per cercare di reinserire la Verna tra le sue Orsoline in modo da poter usufruire della casa Merlo. C'era il rischio di un altro "scippo" dopo quello dell'approvazione regia.

Antonia non sapeva che pesci prendere, dal momento che un altro Sindaco aveva sostituito Corrado Farina, uno dei suoi più validi sostenitori; sarebbe bastato che l'arcivescovo le avesse chiesto di riunirsi al gruppo del Bonfante per vanificare i recenti tentativi della Fondatrice. Ma per fortuna questo non accadde perché il 27 settembre 1821 il convento di San Francesco fu ceduto alle Orsoline, mentre nel frattempo don Bonfante era stato allontanato da Rivarolo.

La pressione a favore della Verna e delle sue compagne, che continuavano nella loro attività caritativa, non diminuiva. Le preoccupazioni però venivano dagli impegni assunti da lei nei confronti della casa Merlo, acquistata con l'aiuto di persone che ci avevano messo del proprio o avevano fornito garanzie per lo strumento di compera: più passava il tempo e, mancando l'approvazione regia, più la situazione si complicava. Una cosa era ormai chiara a tutti, e Corrado Farina lo sottolinea in una lettera al Canonico Giulio quando afferma:

«Spero ancora che il Cielo aprirà qualche via onde l'intrigo e l'impostura non trionfino sulla verità».

Sicuramente anche mons. Chiaverotti, Arcivescovo di Torino ma ancora Amministratore Apostolico di Ivrea, venne sollecitato a fare qualcosa di positivo per Antonia, la quale per questo si sentì incoraggiata a scrivergli. Vale la pena di dare per intero il testo del ricorso inviato tra la fine del 1821 e l'inizio del 1822:

«Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Arcivescovo di Torino, Antonia Verna, Paola Guglielmetti, Antonia Carlevate, Teresa Vallosio e Giovanna Lingeri rappresentano con tutta schiettezza e sommissione d'aver spiegato a' Signori Parrochi di San Giacomo e di San Michele di Rivarolo il desio loro di stabilire colà un Ritiro per attendere alla perfezione ed alla educazione delle figlie, principalmente povere, sotto la direzione in specie delle due prime Ricorrenti.

I prelodati Signori Parrochi ebbero la bontà di presentare all'Ordinario Consiglio di Rivarolo la corrispondente memoria. Questa fu benignamente accolta da quei Signori Amministratori, purché si riportassero le opportune permissioni, che difatti si ottennero.

Attesa tale impetrazione, di cui fu la principale motrice Antonia Verna, le corricorrenti comprarono la casa del fu Signor Avvocato Antonio Merlo acciò servisse al progettato Ritiro.

Confidavano le medesime di raccogliere il frutto delle loro sollecitudini religiose, quand'ecco che se ne videro deluse, perché si eresse il pio stabilimento, ma da questo ne furono escluse, cosicché ora sono nella dura posizione sia d'essere state private dell'effettuazione dalle medesime promossa di una sì santa istituzione; sia d'aver speso inutilmente i loro danari che con tanti stenti accumularono per venire a capo del propositi utile stabilimento; sia per le molestie che soffrono pel pagamento della suddetta casa dalle conrappre-

sentanti acquistata unicamente onde servisse ad un ricovero di particolare perfezione di vita ed educazione di zitelle.

In questo sistema cotanto cordoglioso, unendo gli Ordinati de' 30 Novembre 1816 e 1° marzo 1817 del Comune di Rivarolo; il Certificato del Signor Sindaco Regio locale dell'8 giugno 1819 e la dichiarazione del Signor Teologo Gianotti già Pievano di S. Giacomo in Rivarolo, ed ora Canonico Penitenziere della Metropolitana, Carte tutte avveranti lo esposto, fiduciose ricorrono a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima.

Umilmente supplicandola degnarsi, per tratto di sua esimia grazia munificente, di accordare alle angosciate supplicanti la di lei possente protezione, affinché desse, o abbiano la permissione di valersi della casa predetta pe' due usi narrati; od abbiano un mezzo per poter pagare il prezzo di detta casa, che non si dissente di cedere al Regio Economato, ovvero ad altro sovventore del danaro; oppure di provvedere in quell'altro modo che a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima parerà più convenevole, onde le dolenti supplicanti sieno indennizzate per le spese fatte all'oggetto di procurare un sì proficuo stabilito Ritiro, da cui però, sebbene Autrici e Promotrici, furono escluse.

Che per la grazia non cesseranno di pregare Dio fervorosamente per la salda e durevole prosperità della preziosissima di lei Persona. Le Supplicanti».

## Accuse e contraddizioni del Vescovo

La lettera è di una chiarezza ottimale, con accentuazioni che avrebbero dovuto far riflettere il Prelato, pur nell'umile correttezza della forma: espressioni come «avere speso inutilmente i loro danari che con tanti stenti accumularono... sistema cotanto cordoglioso... angosciate supplicanti... dolenti supplicanti» non possono lasciare indifferente nessuno, tan-

to più che le scriventi erano nel loro pieno diritto, avendo ottenuto in precedenza dalle autorità civili e dai parroci il permesso di aprire un Ritiro religioso per far del bene alla popolazione; Ritiro dal quale, sebbene ne fossero state «Autrici e Promotrici», erano poi state escluse.

Mons. Chiaverotti, dopo aver fatto un'indagine a Rivarolo e nella Curia d'Ivrea, rispose, ma non alle "Ricorrenti", che sono citate in terza persona, ma a qualcuna delle personalità interessate alla cosa, probabilmente ai due parroci. E questo già ci sembra una dimostrazione di poca stima. Inoltre, la sua più che una risposta è un'autodifesa non priva di contraddizioni. Innanzitutto afferma che il documento di permissione concesso dal Vescovo Grimaldi alle Orsoline non conteneva i nomi delle ricorrenti; ma non ce n'era bisogno perché sia il Prelato che il Governo sapevano da dove veniva la richiesta, tanto è vero che quando arrivò il Regio *Placet*, a fare festa fu il gruppo della Verna. Tutti sapevano chi erano le vere Orsoline, che non avevano nulla a che fare con il Ritiro di Cuceglio: compito del Chiaverotti era soltanto quello di dare compimento al *Placet* a favore dell'istituzione cui era stato concesso. Ma per lui evidentemente contava di più don Bonfante che non la contadina Antonia Maria Verna.

Ma c'è di più: avendo capito di avere torto, egli passa ad accusare Antonia e le compagne di non aver voluto «arruolarsi» nel nuovo monastero. Eppure sapeva benissimo che, avendo fondato un suo istituto, la Verna non avrebbe mai chiesto di passare ad un altro; e qui si rasenta l'offesa quando egli motiva il no del gruppo con queste parole: «Perché ad esse non piaceva quella maniera di vivere e perché amavano meglio di comparire fondatrici di nuovo istituto che non degnarsi di altro». Quello che per lui voleva essere un rimprovero, non fa che confermare la fedeltà di Antonia Maria al suo ideale di sempre.

Infine, una falsità: il Prelato sostiene che casa Merlo fu acquistata quando esisteva già canonicamente il monastero di

Rivarolo; invece, l'impegnativa per la casa reca la data del 23 ottobre 1818, mentre il Decreto di erezione canonica fu messo in esecuzione il 30 dicembre 1818, dopo che in settembre una lettera del Prefetto, su segnalazione documentata del Canonico Giulio circa gli abusi del Bonfante, invitava il Vescovo a rivedere il decreto secondo giustizia: cosa che egli però si guardò bene dal fare.

Ed ecco l'amara conclusione: «L'Antonia Verna», così il Prelato, «può benissimo tenere scuola alle povere figlie (nella casa Merlo, *nda*), ma quanto al farne un pubblico stabilimento, ognun vede l'inconveniente di erigere in un solo borgo due case di Ritiro dello stesso genere, ed il Vescovo, per quanto a lui spetta, non potrebbe approvarlo». Il tutto condito con un altro errore: l'istituto della Verna e quello del Bonfante non erano «dello stesso genere», tanto è vero che con l'arrivo del nuovo Vescovo di Ivrea, mons. Pochettini, a quelle Orsoline verrà imposta la perfetta clausura, confermando la "differenza".

Si è detto che a mons. Chiaverotti mancò, ancora una volta, la duttilità di esaminare oggettivamente la situazione. A nostro avviso, decisiva nelle sue scelte fu la scarsa considerazione in cui teneva la Verna: per un monaco camaldolese come lui, conciliare la vita contemplativa con quella attiva come faceva il gruppo di Antonia tenendo la scuola, assistendo bambini e malati all'ospedale e a domicilio doveva essere arduo: eppure era un segnale profetico. I successivi decenni avrebbero visto moltiplicarsi queste forme di vita religiosa.

Siamo poi dell'avviso che Antonia probabilmente sarebbe stata trattata diversamente se fosse appartenuta a famiglia nobile o avesse avuto l'appoggio di personalità importanti della capitale. Ne diede la dimostrazione mons. Chiaverotti da Arcivescovo di Torino quando, entrato in contatto con la Serva di Dio Giulia Colbert marchesa di Barolo, che godeva della convinta ammirazione di Re Carlo Alberto, ne appoggiò la riforma carceraria e le opere educative. E quando lei decise

di aprire la prima scuola popolare gratuita per fanciulle povere nel rione di Borgo Dora nel febbraio 1821, mons. Chiaverotti si affrettò a mandare due Orsoline di Rivarolo a Chambéry presso le Suore di San Giuseppe perché fossero preparate come maestre, in vista dell'inaugurazione della scuola, e come infermiere.

Si apriva dunque un altro capitolo per la nostra Fondatrice, la cui costanza davvero ci appare eroica: ci saranno altri duri ostacoli da superare, come vedremo, ma lei non cederà e alla fine avrà ragione.

## IL RE "AUTORIZZA"

Tutto da rifare, dunque, ma ancora una volta emerge la straordinaria capacità di Antonia Maria di adattarsi alle varie circostanze, anche le più avverse, sfruttandone le possibilità in positivo. Certo, la risposta negativa dell'Arcivescovo dovette pesarle non poco, ma lei ragionò alla maniera dei santi: «Se Dio ha chiuso questa porta, ne aprirà un'altra, perché possa fare quello che Lui vuole da me. Dunque, avanti col nostro lavoro».

I contemporanei che parlano di lei mettono in risalto l'«intrepidezza d'animo e costanza», la «fermezza nel suo santo proposito», il «coraggio più ammirabile che imitabile», la «serena fermezza e tranquillissima calma», nonché il «potentissimo fermento di santa operosità». Ne esce un ritratto realistico, segno anche della grande considerazione che la Verna si era guadagnata tra quelli che la conoscevano.

Ricominciò ricorrendo al consiglio di persone fidate: i fratelli Giulio (il Canonico Gian Domenico, don Pietro e il notaio Giacomo), il Canonico Gianotti, che aveva seguito la vicenda dopo l'intrusione di don Bonfante e aveva cercato di perorare la causa della Verna presso l'Arcivescovo, nonché il nuovo Prevosto di San Michele don Pietro Antonio Pastore, succeduto nell'incarico a don Bernardo Forneri, morto l'11 agosto di quello stesso 1822. Il Vescovo le aveva riconosciuto il diritto di tenere una scuola nella casa da lei acquistata: non era esattamente il "Ritiro" che aveva so-

gnato, ma era pur sempre un'opera pia, a beneficio della gente, approvata dal Governo. Cominciamo, pensò Antonia, poi da cosa nasce cosa...

## Maestre Pie del Ritiro della Concezione

Siamo davanti a una nuova denominazione con un parziale ritorno all'antico: «*Maestre Pie del Ritiro della Concezione*». Quasi sicuramente l'idea gliel'aveva data il Canonico Giulio il quale, abitando a Roma, soggiornava spesso nelle Marche. In quel periodo, nello Stato Pontificio operavano dalla fine del Seicento due congregazioni di Maestre Pie: la prima era stata fondata da santa Rosa Venerini nel 1685 a Viterbo e a Montefiascone, da dove santa Lucia Filippini ne avrebbe guidata un'altra trapiantandola poi a Roma nel 1707. E, a partire dal 1830, in Emilia Romagna la beata Elisabetta Renzi avrebbe dato vita alle Maestre Pie dell'Addolorata. Tutte si dedicavano all'educazione delle ragazze dei paesi. Tra l'altro, inizialmente avevano avuto carattere laico, come società di vita comune senza voti, come del resto le maestre della Scuola del Gesù di San Giorgio Canavese che Antonia aveva frequentato.

Però, sotto questa forma di vita secolare, le parole «Ritiro della Concezione» evidenziavano un preciso orientamento spirituale, lasciando intravedere la possibilità di sviluppi sorprendenti, come si vedrà.

Il 29 luglio di quel 1822 un sacerdote di San Benigno Canavese, don Bernardo Otta, che a suo tempo era stato in relazione con don Bonfante, si fa vivo con la Verna promettendo di contribuire con 3.000 lire alle spese per l'avvio dell'opera; quei soldi arriveranno successivamente, ma saranno anch'essi oggetto di una controversia in tribunale.

Tra agosto e dicembre Antonia si attiva con il Canonico Gianotti per preparare la pratica da inviare nuovamente al

Re e, seguendo le sue indicazioni, si mette subito all'opera. Nel frattempo però firma una convenzione con un capomaestro di Rivarolo, Angelo Lavena, per ristrutturare casa Merlo adattandola alle esigenze di una scuola e della comunità delle Maestre Pie. Il termine fissato per la fine dei lavori è di sei mesi.

## Ristrutturare casa Merlo

Il progetto comprendeva alcune modifiche necessarie per limitare l'invasione dei confinanti che occupavano il cortile con letame, attrezzi vari e col passaggio di animali verso le loro stalle; inoltre, diverse porte e finestre aperte verso la casa non garantivano la necessaria discrezione nei confronti della comunità del Ritiro.

Pareva all'inizio che non ci fossero difficoltà, ma nel novembre 1823, al momento di erigere un muro divisorio nel cortile per favorire la vita religiosa della comunità, i confinanti intentano una causa civile che si protrarrà fino al 1830. Anche in questa storia emerge la costanza davvero eccezionale della Verna. Infatti, già subito dopo l'acquisto di casa Merlo, nel maggio 1819, quattro sue compagne, assenti alla firma del compromesso del 23 ottobre precedente, l'avevano querelata per avervele incluse, rifiutando di impegnarsi nell'acquisto. Si trattava di Domenica Ubertalli di San Giusto, Luigia Serena di Volpiano, Paola Guglielmetti di Feletto e Lucia Bisacca di Rivarolo. Bisogna capirle: inizialmente, esse pensavano che la spesa da affrontare non avrebbe superato le 2.000 lire; invece ci si impegnò per la somma di 8.300 lire. Va però detto che al momento si poteva contare sul beneficio del censo della contessa Lomellini e sulle 4.000 lire che la stessa avrebbe versato quando l'Opera fosse stata costituita. Le quattro non ebbero il coraggio di condividere il rischio, data anche la fluida situazione in cui versava il Ritiro. Co-

munque, la querela fu liquidata rapidamente senza conseguenze.

Quello che dovette angustiare la Fondatrice – al di là del peso economico che le restava da soddisfare – fu senza dubbio la contestazione di quattro membri della comunità, anche se non si trattò di una rottura definitiva: la Guglielmetti sarà infatti una delle firmatarie della supplica al Chiaverotti nel 1821, mentre Lucia Bisacca vestirà l'abito dell'Istituto nel 1828. Comunque, decisa a bruciare i tempi, Antonia il 5 giugno si recò a Torino per firmare lo strumento di acquisto insieme a Teresa Vallosio e a Lucia Baudino, disposte come lei ad affrontare l'avventura con la certezza che non sarebbe mancato l'aiuto divino.

In breve i passaggi burocratici: il 5 luglio furono pagati i diritti di registrazione (lire 16 e 17 soldi); in settembre fu versata la cauzione dovuta dopo la firma dello strumento di acquisto: “garante” fu il padre di Lucia Baudino, Michele, i cui beni erano valutati sui 10.000 franchi.

## Arriva padre Giordana

Intanto si mette a punto la fisionomia delle “Maestre Pie”. Il Canonico Gianotti a Torino prende contatto con il padre Giuseppe Giordana, superiore dei Preti della Missione (i Lazzaristi di San Vincenzo de' Paoli), che aveva una certa competenza in fatto di istituti religiosi femminili. Tra l'altro, era il direttore spirituale della comunità di Montanaro, aggregata prima della Rivoluzione alle Vincenziane Suore di Carità e ora sotto la giurisdizione del Vescovo diocesano. Anche a Rivarolo era conosciuto come predicatore.

Il Gianotti gli sottopose le carte preparate per ottenere l'approvazione sovrana, e il Giordana il 28 dicembre 1822 rispose per lettera giudicandole «sufficienti per ottenere l'approvazione di Sua Maestà»; chiedeva però qualche notizia in più

circa il numero delle postulanti, le caratteristiche della loro casa e i mezzi di sostentamento. Aggiunse che avrebbe gradito trattare la cosa personalmente con i due parroci e con gli amministratori comunali, consigliando di procedere d'intesa con mons. Chiaverotti.

La lettera ha un particolare tutto “vincenziano” dove il Giordana accenna ad un «nuovo Ritiro delle Figlie della Carità», non alle Maestre Pie. Probabilmente, conoscendo una certa diffidenza del Governo sabauda verso le novità, avrà preferito riferirsi ad un'istituzione già conosciuta per non creare difficoltà. Ma tale denominazione non comparirà più nell'*iter* della pratica.

Nell'aprile 1823, Antonia presenta ai due parroci di Rivarolo il testo delle Regole da lei elaborato, che viene subito approvato sia da don Giuseppe Recrosio, pievano di San Giacomo, che dal collega di San Michele don Pietro Pastore: entrambi in una dichiarazione firmata «lo riconoscono assai vantaggioso per ogni rapporto».

### Tutto “a gratis”

Insieme al parere dei due sacerdoti, parte per Torino una “supplica”, redatta da Antonia a nome delle colleghe, per ottenere dal sovrano l'approvazione delle Regole, condensate in un foglio intitolato *Memoria per l'idea delle Regole principali delle Maestre Pie del Ritiro della Concezione nel Borgo di Rivarolo*, in cui si evidenziano i quattro articoli che concernono gli impegni del gruppo, che sono precisamente:

1. D'assistere giorno e notte, e soccorrere secondo le loro forze gli ammalati d'entrambi i sessi, presi da qualunque malattia benché contagiosa o di *lepra*, e ciò *a gratis*, senza alcuna mercede, e ciò massime coi poveri.

2. Di catechizzare le figlie massime povere, tanto nel Ri-

tiro che nelle Parrocchie, e ciò massime nella quaresima, sempre *a gratis*.

3. D'insegnare a leggere e a scrivere a tutte le figlie indistintamente, massime alle povere, *a gratis*.

4. D'aver cura speciale di tutte le figlie che sono e rimarranno orfane e abbandonate, massime di quelle che sono sprovviste affatto dei beni di fortuna, per *darle* qualche collocamento sicuro e vantaggioso, secondo la lor vocazione e abilità, *dandole* ancora quale soccorso pel mantenimento secondo le circostanze e forze del Ritiro; e ciò ancora secondo le altre Regole dell'*Instituto* a tal proposito.

Ed ecco la conclusione: «L'Antonia Maria Verna, principal promotrice di sì gran Opera pia, si protesta di quanto sopra osservare e di farlo osservare inviolabilmente a tutte quelle che si aggregheranno ad Essa per tal utilissima impresa, a *scanzo* di allontanarle per sempre dal Ritiro e scacciar qualunque altra che cercasse di alterar la minima Regola, massime le sopra citate, del presente *Instituto*, che attendono tutte al pubblico e privato vantaggio sì spirituale che temporale».

In questo breve testo ritroviamo tutti i punti fermi del suo progetto iniziale: contenuti, modalità e finalità di azione. Segno che gli ostacoli e le traversie succedutisi negli anni non avevano minimamente intaccato la certezza della sua “vocazione” a servizio dei poveri. E non a caso, per rifarsi alle origini, Antonia ripropone il titolo primitivo “della Concezione”.

Ci sono poi espressioni che, nella loro semplicità, pesano: quell'*a gratis* che compare per ben tre volte nei quattro articoli, e l'avverbio *massime* che sottolinea la decisa scelta preferenziale dei poveri, nonché la «cura speciale» (ecco la novità) delle fanciulle orfane e abbandonate. Per non parlare della coraggiosa disponibilità ad assistere «giorno e notte» persone affette da malattie contagiose e persino lebbrosi. Si tratta di impegni che, andando ben oltre quelli riguardanti una scuola, richiedevano una forte carica di spiritualità e uno spi-

rito di sacrificio non comune, nonché una dedizione “*full time*” a quei tipi di servizio.

Partita la domanda al Re, il 22 giugno il Giudice di Rivarolo Francesco Saverio Pezza, interpellato dal Governo, fa un aperto elogio delle richiedenti, in particolare della Verna, la quale a suo avviso «potrebbe essere la direttrice dell’Opera», poiché «ne preparerebbe sodi fondamenti». «Le di lei qualità morali», precisa il Giudice, «sono ottime, edificanti per la di lei modestia nel vestire, per la frequenza ai Santi Sacramenti e per le varie opere di Pietà Cristiana che esercisce, tuttoché provvista di ben pochi beni di fortuna». Un ritratto davvero accattivante.

Il 24 luglio l’Avvocato Generale di Sua Maestà, Ferrari di Casatelnuovo, propone di concedere alla Verna solo un’“autorizzazione”, finché lei non si affiderà alla direzione spirituale di ecclesiastici interessati «allo stabilimento e progresso dell’Opera». Non è ancora la desiderata approvazione, ma, come egli scrive, qualora l’opera «col tratto del tempo prenda un piede di sussistenza, si riserva Sua Maestà di accordare poi le necessarie Patenti di approvazione che le diano forma legale e legittima». In sostanza, la remora è ancora costituita dagli scarsi mezzi in possesso del gruppo, che non sembrano sufficienti ad assicurarne stabilmente l’esistenza.

Finalmente, il 13 settembre 1823 il Primo Segretario di Stato per gli Affari Interni (ministro dell’Interno) conte Roget de Cholet comunica ufficialmente l’autorizzazione regia, come premessa alla definitiva approvazione.

## Una lunga causa in tribunale

I lavori per la ristrutturazione della casa procedettero senza problemi fino a quasi tutto il 1823. Poi cominciarono le grane. La prima contestazione partì da due fratelli, Giovanni Francesco e il notaio Giovanni Angelo Peronetti, che col chi-

urgo Giovanni Rossi ritenevano di essere comproprietari del cortile in cui si stava per innalzare il muro divisorio. Il 12 novembre 1823 il Giudice fa sospendere i lavori; nel frattempo, Antonia si documenta procurandosi gli atti notarili dei vari passaggi di proprietà di casa Merlo a partire dal 1666. E poiché “carta canta”, il Giudice le dà ragione: è provato che il cortile è di sua proprietà e che le opposizioni sollevate sono “inconsistenti”.

I Peronetti, però, non demordono. Antonia torna in tribunale dopo aver ottenuto l’assistenza di un avvocato d’ufficio e, dopo sette contraddittori, la documentazione viene inviata al tribunale della Prefettura di Torino; e qui uno dei querelanti, il chirurgo Rossi, resosi conto di non aver ragione, recede dalla lite riconoscendo che i lavori disposti dalla Verna non pregiudicano i suoi diritti.

Non così i Peronetti. Intanto, a questa causa se ne aggiunge un’altra: quel don Bernardo Otta che aveva anticipato le famose 3.000 lire per contribuire a mettere in piedi il Ritiro, rivuole indietro i suoi soldi. Ma gli va buca perché si vede chiaro, dalla “memoria” esibita dalla Verna, che la somma era stata da lui promessa, e in parte data, «per lo stabilimento delle Maestre Pie nel paese di Rivarolo». Il che era avvenuto con l’autorizzazione regia.

Riprende intanto la causa coi Peronetti. Seguono nove comparizioni, caratterizzate da ritardi e da assenze dei querelanti, i quali rimangono sulle loro posizioni. Il loro difensore propone di trovare un accordo amichevole per evitare ulteriori litigi, ma la risposta è un ennesimo rifiuto. Tra l’agosto e il dicembre 1826 vengono interrogati dieci testimoni (persone del vicinato o ex dipendenti del defunto avvocato Merlo), i quali all’unanimità confermano la tesi di Antonia. Il 13 gennaio 1827 la sentenza di primo grado dà via libera alla ripresa dei lavori, respingendo le istanze dei Peronetti, i quali però si appellano al Senato. La causa viene aggiornata al gennaio 1828: la sentenza è confermata e i due fratelli sono condannati. Oltre alle

spese del processo, devono indennizzare l'Opera pia per i danni subiti, quantificati con discrezione da Antonia in sole 762 lire; davvero pochi se si tiene conto che per cinque anni i lavori erano stati interrotti, il giardino trascurato, l'insegnamento continuato in una sede precaria, il che avrebbe avuto come conseguenza di ritardare la tanto attesa approvazione del Re.

A questo punto Giovanni Angelo propone alla Verna di venderle la parte della sua casa confinante con quella delle Maestre Pie. Lei accetta l'offerta per 1300 lire, di cui 300 sborsate subito «in buona moneta sonante e corrente» e il resto suddiviso in due rate di 500 lire pagabili entro sei e diciotto mesi. Sopravvengono, però, ulteriori complicazioni dovute a richieste e pressioni da parte dei creditori del Peronetti che vogliono essere risarciti da lei con parte della somma pattuita per la casa non ancora versata. Antonia però non cede, dichiarando di voler pagare solo al suo legittimo creditore. Si arriva così al 24 aprile 1830 con il saldo del debito al Peronetti: 256 lire, perché dalle lire 1000 erano state detratte le 762 lire di indennizzo e 18 lire di interessi per le obbligazioni del 23.2.1828.

Si conclude il 23 giugno di quello stesso anno l'ultima causa con un'altra vicina di casa, Anna Maria Rosso vedova Barberis, la quale aveva aperto due finestre nel muro che dava sul cortile, proprio di fronte agli alloggi della comunità del Ritiro. La Verna ne sollecitò la chiusura, ma la donna, probabilmente istigata dal notaio Peronetti, portò la cosa in tribunale a Torino. Qui fu proposto un accordo per l'acquisto della casa Barberis da parte del Ritiro per il prezzo di 750 lire. Antonia ne versò 500 e si impegnò a lasciare l'uso gratuito della casa alla vedova fino alla sua morte. La conclusione della vicenda fu accolta con gioia speciale, anche perché nel frattempo era stato estinto il debito residuo per l'acquisto della casa Merlo con l'Amministrazione dell'Ospedale. Ormai Antonia poteva dire di avere tutte le carte in regola per tornare alla carica e ottenere la definitiva approvazione regia della sua opera.

## SORELLE DI CARITÀ

Nel 1824, dopo cinque anni di Amministrazione Apostolica di mons. Chiaverotti, Ivrea aveva un nuovo Vescovo, il torinese mons. Luigi Paolo Maria Pochettini, nipote dell'omonimo Presule (Giuseppe Ottavio Pochettini) che aveva retto la diocesi eporediese dal 1769 al 1803. Nella capitale del Regno sardo aveva ricoperto incarichi di prestigio come preside del Liceo imperiale durante la dominazione francese, direttore dei Ginnasi della capitale del Regno, nonché guida spirituale della Reale Accademia Militare e dell'Opera della Mendicità Istruita. Un “*curriculum*” di tutto rispetto, durante il quale si era dimostrato un sacerdote ricco di spiritualità e pronto a venire in aiuto ai bisognosi di ogni tipo. Anche a Ivrea si sarebbe confermato tale, largheggiando di soccorsi alle vedove e agli orfani (sarà definito “Padre dei poveri”), e governando con rettitudine, prudenza e giustizia.

Mons. Pochettini fece il suo ingresso in diocesi il 22 novembre. E prese subito contatto con le cinque istituzioni femminili già operanti, anche se non tutte chiaramente costituite. A Ivrea c'erano le *Benedettine Cistercensi*, il cui monastero risale addirittura al secolo XI, poi a Montanaro le *Figlie di Carità*, che dal 1828 erano sotto il diretto controllo del Vescovo, a San Giorgio Canavese la *Scuola del Gesù*, a Rivarolo le *Orsoline della SS.ma Annunziata* e le *Maestre Pie della SS.ma Concezione*.

Dopo soli sei giorni dal suo arrivo in sede, il Presule si re-

ca a Rivarolo e firma il decreto di perfetta clausura per le Orsoline. Una decisione provvidenziale, la sua, perché mette subito in rilievo che questo monastero non aveva nulla a che fare per l'istituzione laicale della Verna e che, contrariamente a quanto aveva affermato il Chiaverotti nel negare ad Antonia la richiesta approvazione, in paese non esistevano «due case di Ritiro dello stesso genere».

Certo, era chiaro a tutti, soprattutto in paese dove il gruppo di «Maestre Pie» continuava il suo apostolato prodigandosi al servizio dei bambini, dei malati e dei poveri, che quelle ragazze vivevano praticamente da suore. Incoraggiata dal chiarimento avvenuto, la Verna si rivolse a lui con l'obiettivo di sempre: ottenerne l'approvazione.

Il Vescovo, che era stato preconizzato il 12 luglio 1824, era entrato in carica in settembre per mezzo di un suo procuratore, prima dell'ingresso solenne che sarebbe avvenuto in novembre. Non è escluso che sul finire di quella estate fosse andato a trovarlo per rendergli omaggio il Canonico Giulio, il quale durante le ferie tornava regolarmente a Rivarolo, e che gli avesse parlato della Verna. C'è da tener presente che era ancora in corso la vertenza in tribunale coi Peronetti e che la casa Merlo non era ancora stata del tutto pagata.

Davanti alla richiesta, il Monsignore suggerisce che gli sia inviata una completa documentazione sull'opera. Lo si deduce da un "Promemoria", alla cui stesura potrebbe aver contribuito lo stesso Canonico Giulio, mentre la calligrafia sembrerebbe indicarne l'estensore nella persona del Giudice del luogo Zaverio Pezza, che già nel giugno 1823 aveva inviato al Governo una lettera a sostegno della Verna.

Nel "Promemoria" si elencano gli elementi indispensabili per l'approvazione: innanzitutto un'«istanza dei Signori Parroci» e l'indicazione delle finalità del Ritiro: «Assistere gli infermi sì di giorno che di notte, catechizzare ed istruire le figlie di ogni condizione tanto nell'interno dell'Opera che nel-

le Parrocchie»; tale servizio, svolto da circa sette anni, è definito «di grande utilità al Pubblico che viene a sentirne un reale vantaggio sì nel temporale che nello spirituale, e di sollievo anche ai Signori Parroci». Inoltre, si allegano la lettera ministeriale di autorizzazione del Ritiro, il verbale dell'Amministrazione comunale in cui si esprimono le «brame del pubblico» circa il duplice riconoscimento (civile ed ecclesiale), l'atto comprovante l'acquisto della casa e il suo pagamento e le regole dell'Istituto. Infine, si invitano le «Sorelle di Carità» a «rimettersi in tutto e per tutto alla saviezza, carità, religione e prudenza dei Signori Parroci».

Le richieste evidenziano la serietà di mons. Pochettini nell'affrontare la situazione, non senza una cautela che può apparire eccessiva, alla quale non è forse estranea la precedente presa di posizione di mons. Chiaverotti, suo superiore a Torino.

Il documento parla di «sette anni» di attività del Ritiro a Rivarolo, ma in realtà Antonia Verna vi stava lavorando da quasi vent'anni, come potevano benissimo confermare le autorità del luogo; inoltre, compare nel "Promemoria" la denominazione «Sorelle di Carità». È la prima volta che accade, ma bisogna tener presente il contesto: poiché nel 1823 l'Avvocato Generale Ferrari di Castelnuovo aveva obiettato che nella petizione non si parlava di «un Istituto già approvato che ne garantisse la condotta e la perseveranza», si è ritenuto ora di adottare un titolo già noto e benvisto dal Governo. Qualcosa del genere era già stato proposto, come afferma una lettera di padre Giordana del 28 dicembre 1822 alla Verna, che però non aveva accolto il suggerimento preferendo ripiegare sulla denominazione «Maestre Pie del Ritiro della Concezione». E comunque anche in questo "Promemoria" si parla di «Opera pia istituita in Rivarolo sotto il titolo della SS.ma Concezione delle Sorelle di Carità».

## Domanda senza risposta

Antonia si mette subito all'opera per acquisire la documentazione richiesta; in gennaio ottiene la dichiarazione firmata dai due parroci e anche dal Sindaco con un poscritto del Giudice Pezza; in aprile le perviene la dichiarazione di "assenso favorevole" del Consiglio comunale di Rivarolo. Il tutto, dopo essere stato presentato al Vescovo, viene inviato a Torino il 13 giugno 1825 insieme ad una "supplica" della Verina al Re a nome delle «*Maestre Pie ed infermiere sotto il titolo della SS.ma Concezione*», senza l'aggiunta di «*Sorelle di Carità*». La scrivente si definisce «Istitutrice dell'Opera» della quale fanno parte «sei altre figlie collaboratrici». Oltre a sperare nell'approvazione definitiva, prega il sovrano di «voler accordare un qualche sussidio» per estinguere il residuo debito riguardante casa Merlo.

L'esito purtroppo è negativo: la situazione del debito residuo sulla casa non ancora del tutto pagata ha sicuramente destato qualche perplessità in mons. Pochettini e, di riflesso, nel Governo, poco convinto della robustezza dell'istituzione. La domanda rimane pertanto inevasa, senza risposta.

Ma Antonia non demorde e nei primi mesi del 1826 torna alla carica: la nuova "supplica" rimodella il titolo dell'opera, definita come «*Sorelle della Carità, ossia Maestre Pie ed infermiere della SS.ma Concezione*»; inoltre, poiché stava aumentando il numero delle postulanti del Ritiro, la domanda evidenzia il motivo per cui si chiede l'approvazione del Re: «Poter legalmente e legittimamente ricevere [nell'Istituto] quel maggior numero di collaboratrici proporzionato al fine propostosi». Non si parla più del pagamento della casa Merlo e viene omessa la richiesta del sussidio.

## Un altro “no” da Torino

Viene sentito anche stavolta il parere dell’Avvocato Generale Ferrari di Castelnuovo, il quale interpreta il mancato accenno alla questione casa-debito-sussidio come permanenza del debito, e non manca di ricordare che nel 1819 alcune collaboratrici della Verna si erano rifiutate di impegnarsi nell’atto di acquisto della casa Merlo. Da qui la sua conclusione del tutto negativa: egli dichiara essere «ben lontano che si possa asserire aver l’Opera che si vuole erigere preso piede e promettere una sussistenza durevole. Ella è anzi ancora dipendente da molti eventi, e ne è prova il vedere che nell’atto di acquisto della casa non vollero obbligarsi tutte le collaboratrici della Maria Antonia Verna, donde si può arguire che se questa viene a mancare tutto cadrà e la casa dovrà vendersi per pagare i debiti che si saranno contratti. Onde non conviene avventurare una Provvidenza Regia per uno Stabilimento di cui non si può fondatamente sperare la sussistenza. Quindi... non si fa luogo per ora a quanto si supplica».

Sorprende, comunque, questo insistere sulle scarse possibilità di sussistenza di un’opera che ormai contava più di vent’anni di vita e che godeva dell’ammirata stima di tutti!

A questo punto, molti avrebbero desistito. Ma Antonia, più che mai convinta di quella speciale “chiamata” ricevuta dal Signore, non si spaventa e stavolta nella terza domanda – datata 9 febbraio 1828 – coinvolge le autorità civili ed ecclesiastiche del luogo: dopo di lei, infatti, firmano la supplica i Parroci, il Sindaco e i consiglieri comunali, il Giudice e i direttori dell’Ospedale. Tale partecipazione plebiscitaria fa capire al Governo che non si tratta di un semplice assenso formale, ma di un coinvolgimento responsabile di persone che da anni conoscono e stimano la Verna e il suo gruppo.

Nel presentare l’Istituto come «*un Ritiro di Figlie dette della Carità, istituite da S. Vincenzo Depaoli*», la scrivente ne precisa lo scopo, che è «di assistere gratis i poveri infer-

mi, sì nell'Ospedale come nelle loro rispettive case, ed istruire le ragazze povere nel leggere, scrivere e lavorare». Aggiunge poi che «il numero di quelle che vogliono ad essa unirsi va crescendo. Già hanno una casa capace per 30 figlie» e – altra novità – «i Preti della Congregazione della Missione, seguendo lo spirito del loro fondatore san Vincenzo Depaoli, sono pronti ad interessarsi per tale Stabilimento e prenderne la direzione».

L'accento alle Figlie dette della Carità istituite da san Vincenzo de' Paoli potrebbe anche indurre a pensare che Antonia vuole fondare una casa delle Suore della Carità francesi. Ma ci pensa poi l'Avvocato Generale a chiarire la faccenda mentre procede l'*iter* della pratica.

La domanda, arrivata alla Segreteria di Stato, viene trasmessa per le «necessarie informazioni» al Giudice di Rivarolo, non più il Pezza, ma il notaio Giuseppe Druetti che gli era succeduto nell'incarico. Il suo minuzioso rapporto è un panegirico della Verna, che egli da buon rivarolese conosceva bene, e giustifica il concorde benestare delle autorità civili e religiose. Druetti scrive, tra l'altro, che Antonia e le sue compagne meritano l'ambita approvazione perché da sei anni «col caritatevole zelo sempre crescente nell'adempiere i doveri del di lei istituto, di una incontestabile somma utilità a tutta questa popolazione». Poi conferma l'avvenuto pagamento della casa Merlo e l'esito positivo della causa intentata ad Antonia dai Peronetti e dice che l'Opera ormai può benissimo reggersi da sola, sia per le doti delle postulanti – quattro delle quali sono pronte a versare doti per complessivi 8.000 franchi non appena sarà concessa l'approvazione regia – sia per la presenza di persone caritatevoli che già hanno aiutato e sono disposte ancora a farlo. Infine, sottolinea che l'opera di soccorso ai bisognosi è di incontestabile utilità alla popolazione, di cui incrementa anche la vita religiosa. Il che spiega il benestare concorde delle autorità civili e religiose e di tutti gli abitanti.

Una sottolineatura importante si impone a questo punto: dal 1806 al 1828, gli anni del lungo *iter* che portò all'approvazione regia, Antonia non interruppe mai il suo servizio di carità. Con la ristrutturazione e l'ampliamento della casa si era consolidata la scuola femminile, tanto che a Rivarolo era conosciuta come la "Maestra Antonia Verna", che istruiva non soltanto le piccole alunne, ma anche le sue compagne in gran parte analfabete, che avevano l'obbligo di esercitarsi «nel leggere e scrivere»; inoltre, aveva continuato l'insegnamento del catechismo, che era stato la sua prima occupazione a Pasquaro come a Rivarolo.

Sappiamo poi della sua dichiarata disponibilità ad accogliere nel Ritiro persone sole e bisognose di essere accudite: infatti, già agli inizi della fondazione risultava presente una vedova di sessantotto anni, Lucia Debernardi, la quale nel 1829 nominerà l'Istituto erede universale dei suoi beni in segno di riconoscenza «per le continue attenzioni ricevute». Più tardi risulterà ospitata la quarantenne Giovanna Florio. La qualità del servizio prestato doveva essere eccellente se lo stesso Canonico Giandomenico Giulio, confortato dall'approvazione regia, decise di finire i suoi giorni «*in domo religiosa*, cioè nel *Ritiro de la Charité* esistente in Rivarolo, e di lasciar detta opera erede». Il suo desiderio non verrà esaudito per l'opposizione dei familiari, timorosi di perdere l'eredità.

Ancora: nelle Regole del 1823, si era anche stabilito di accogliere nella casa «fanciulle orfane e abbandonate», povere e no, per educarle avviandole al lavoro secondo le loro attitudini. Infine, tutti in paese avevano potuto constatare che l'assistenza gratuita agli infermi a domicilio, giorno e notte, non si era mai interrotta. Col tempo alcuni medici forniranno al riguardo testimonianze commoventi.

Ed eccoci alla fine del lungo viaggio cominciato nel 1806. L'incartamento riguardante il Ritiro, dal notaio Druetti passa all'Avvocato Generale di Sua Maestà, Ferrari di Castel-

nuovo, il quale giustifica il suo parere, stavolta positivo, «non potendo più dubitarsi né della utilità, né della stabilità del Ritiro», aggiungendo che l'Opera ha una «solida forma», è ormai «ben sistemata» in modo «tale da promettere una durevole sussistenza». Quindi fa una precisazione importante, affermando che lo scopo che si prefiggono queste «figlie assennate» è «quello proposto da san Vincenzo de' Paoli alle così dette Figlie di Carità, che la Supplicante intende di imitare». Si tratta quindi di “imitazione”, non di assimilazione.

### Approvazione e prime vestizioni

Identico concetto viene espresso nel decreto che concede le Regie Patenti di approvazione, in cui si afferma che il gruppo della Verna si dedica al servizio dei malati «*alla foggia delle Figlie di Carità istituite da san Vincenzo de' Paoli*». Il documento, firmato da Re Carlo Felice il 7 marzo, viene ratificato dal Senato del Piemonte il 28 marzo e pubblicato sulla *Gazzetta Piemontese* che ne conferma l'ufficialità.

Mancava ora soltanto il riconoscimento del Vescovo e mons. Pochettini non perse tempo. Al Ritiro si lavorò per confezionare l'abito religioso da indossare e per preparare le candidate alla cerimonia di vestizione. Il Presule aveva previsto una visita pastorale a Rivarolo per la seconda settimana di giugno, riservando il giorno 10 alle due comunità religiose esistenti nella parrocchia di San Giacomo, le Orsoline e le Suore di Carità. La mattina celebrò nella chiesa dedicata a san Francesco, dove ricevette la professione religiosa di una novizia e ammise alla rinnovazione annuale dei voti alcune monache; quindi, dopo il canto del *Te Deum* impartì la benedizione eucaristica.

Nel pomeriggio fu la volta delle “Sorelle di Carità” e nella chiesa di San Giacomo mons. Pochettini – dopo una breve

“catechesi” per spiegare il significato della cerimonia – benedisse gli abiti indossati dalla Verna e dalle sue compagne.

Quale abito? Nel primo Registro Anagrafico dell’Istituto si parla di «velo bianco», certo non la tipica “cornetta” delle Figlie della Carità francesi, e di un abito sul tipo di quello delle Figlie di Carità di Montanaro, che consisteva in un giacchettone di grossa lana nera e ampia sottana dello stesso colore, con un velo bianco inamidato che scendeva sulle spalle coprendo quasi interamente la cuffia che racchiudeva i capelli. Bisogna dire che fino al 1825 Antonia e le altre avevano soltanto come distintivo una grossa cintura e la corona al fianco sopra gli abiti civili. A partire da quell’anno il Regolamento presentato per l’approvazione prevedeva che, dovendo uscire dal Ritiro, le Maestre Pie dovessero procedere «con edificante decenza e con gli abiti distintivi dell’Opera». Non sappiamo però in che cosa consistessero.

Toccò al padre Giordana, superiore dei Preti della Missione a Torino, tenere il discorso di circostanza: il Vescovo avrebbe affidato a lui la direzione del Ritiro. Poi, dopo il *Te Deum*, la benedizione episcopale concluse il rito. Le cinque suore vestite erano, oltre alla Verna che avrebbe compiuto cinquantacinque anni due giorni dopo, Andreina Borelli, ventisette anni, di Corio; Lucia Conti, ventiquattro anni, di Torino; Margherita Germano, ventun anni, di Rivarolo; e Felicita Vittonne, venticinque anni, di Argentera. Con loro c’erano anche due postulanti: Lucia Bisacca, trentadue anni, di Cardine, e Marianna Nicolinti, venticinque anni, di Corio, che avrebbero fatto la vestizione il 5 agosto. Ma altre erano in attesa della benedetta approvazione regia e presto le vocazioni non sarebbero mancate.

Nella relazione ufficiale della visita pastorale si parla unicamente della benedizione degli abiti, senza alcun accenno all’emissione dei voti. Il Vallosio, però, afferma che Antonia (sicuramente insieme alle sue compagne) rinnovò «nel tem-

pio, nelle mani del venerabile Prelato... il purissimo Voto, per cui rinunciava per sempre a sposo mortale». Probabilmente andò così, e poiché questo solo voto non era sufficiente a costituire una congregazione religiosa nel senso canonico del termine, giustamente la relazione della visita non ne parla. Soltanto nel Novecento, infatti, con la Costituzione apostolica *Conditae a Christo*, saranno riconosciute le congregazioni religiose di voti semplici.

Si può ipotizzare, sulla base di una tradizione avvalorata da fonti vicinissime all'evento, che in quell'occasione siano stati emessi anche gli altri due voti (di povertà e obbedienza), in privato o nelle mani del confessore o della Superiora. Non a caso, nel 1835, la comunità chiederà al Vescovo Pochettini di «rinnovare i nostri Voti di povertà, castità e ubbidienza a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima e a tutti i Superiori».

In ogni caso, la vestizione comportava per le suore la rinuncia al matrimonio e la proibizione di tornare nel mondo: equivaleva cioè ad una “professione tacita”.

Sempre nel citato Registro Anagrafico dell'Istituto leggiamo che la Verna e le compagne «proposero di dipendere dai Missionari, ai quali promisero obbedienza». Non si tratta qui di un voto, ma di una semplice “promessa”, come era logico che fosse nei confronti di un superiore riconosciuto dall'autorità vescovile.

Con la cerimonia del 10 giugno, la prima presieduta dal Vescovo, l'Istituto veniva ufficialmente riconosciuto dall'autorità ecclesiastica. Inoltre, Antonia Maria Verna veniva eletta Superiora. Si trattava ora di dare impulso al gruppo senza più le remore di prima. In coincidenza con le vestizioni arrivano a Rivarolo due suore di Montanaro – Teresa Perotti e Benedetta Martinolo – con il compito di comunicare alla nascente congregazione le Regole comuni alle Suore di Carità. Ciò non deve sorprendere: in Italia, parecchie famiglie religiose femminili nell'Ottocento adottarono le Regole di san

Vincenzo de' Paoli senza per questo contrarre alcun legame con le Figlie della Carità francesi.

Per la Fondatrice questo fu un traguardo importantissimo: essendo Superiora anche dal punto di vista giuridico, poteva guardare al futuro con ottimismo ed è facile immaginare con quale entusiasmo lei e le sorelle si siano impegnate nell'esercizio della carità in un campo che si prospettava sempre più ampio.

## L'OPERA SI CONSOLIDA

Nel 1828 l'Ospedale di Rivarolo, inizialmente servito da due coniugi infermieri che si occupavano degli uomini e delle donne, si trovò con un solo infermiere fisso: troppo poco, soprattutto se quei dieci letti erano tutti occupati. L'Amministrazione stava pensando da tempo di affidarne la cura alla Verna: anche per questo l'aveva favorita nell'acquisto e nel pagamento della casa Merlo, aggiungendo anche la propria firma all'ultima domanda indirizzata al Re.

Il 5 luglio arrivava da Torino la necessaria autorizzazione della «Congregazione generalissima di carità» e il 31 dello stesso mese l'Ospedale veniva ufficialmente consegnato ad Antonia, dopo un accurato inventario compiuto in sua presenza da tre suoi direttori, dal tesoriere e dall'infermiere uscente. Furono richieste tre suore, alle quali spettava un compito non facile: esse infatti, oltre a prestare servizio ai dieci ammalati giorno e notte, dovevano assistere alle visite e alle operazioni, curare il trasporto dei cadaveri in camera mortuaria. Inoltre, esse erano responsabili dei generi di consumo, della provvista per il vitto, della sorveglianza della cucina e della pulizia, mentre le “inservienti” si occupavano della cucina, della pulizia e del bucato, aiutando le infermiere in caso di necessità.

## Tre suore assunte dall'Ospedale

In una comunità di otto persone, trovarne tre da distaccare all'Ospedale non era facile: d'altra parte, ce ne voleva una in grado di dirigere il servizio e, nello stesso tempo, di fare da guida alla nuova comunità religiosa in assenza della Fondatrice. Antonia per questo si orientò su suor Teresa Perotti, a cui diede l'incarico di "Direttrice" e al suo fianco chiamò suor Benedetta Martinolo come infermiera, mentre quale "coadiutrice" (inserviente) scelse la Bisacca, fresca di vestizione.

Il 29 agosto le tre prescelte si trasferirono nella nuova sede. L'impatto iniziale non fu incoraggiante: l'equipaggiamento dei malati era ridotto al minimo e loro si diedero da fare per porvi rimedio. Un'occhiata al "Libro delle lingerie" ci dice che dal settembre 1828 all'ottobre 1834 furono da loro acquistati vari tipi di tessuti con cui confezionarono lenzuola, copriletti, asciugamani, camicie da uomo e da donna, federe, tovaglie, cuffie per le inferme, coperte, cuscini e persino arredi per l'altare, camici e amitti per i sacerdoti celebranti. Inoltre, altre spese riguardano sputacchiere, scodelle e piatti.

Come si vede, l'impegno delle suore andava ben oltre i compiti soliti degli operatori sanitari. Nel febbraio 1831, in una circolare governativa, a proposito delle suore dell'Ospedale di Rivarolo si affermerà tra l'altro che «lo zelo, l'attenzione per gli ammalati che tutto il dì – le medesime spiegano – aggiunti all'economia con cui fanno le spese giornaliere, giustificano pienamente il Pensiero della saggia Direzione che le elesse e gli procurano gli elogi di tutti i buoni». Un complimento non da poco.

Un paio d'anni dopo sarà lo stesso Vescovo di Ivrea a riconoscere che, con la presenza delle suore, le cose hanno cambiato aspetto «sia per l'ordine e la proprietà che vi si ravvisa, che per la stessa economia che vi introdussero», e che «gli stessi infermi veggonsi meglio provveduti».

La piccola comunità assisteva quotidianamente alla Mes-

sa nella cappella dell'Ospedale e aveva regolari turni di preghiera. Per consentire uno sviluppo adeguato alle finalità, era necessario approfondire la formazione delle suore. Antonia, impegnata nell'apostolato quotidiano e nel consolidamento organizzativo dell'Istituto, pensò di associare a sé inizialmente in questo compito la Martinolo che, nonostante la giovane età (era nata l'11 aprile 1800), oltre ad avere vissuto a Montanaro da vera religiosa era sorella di un prete della Missione ed aveva già assorbito lo spirito delle regole vincenziane. Il 10 giugno con la vestizione era cominciato anche il noviziato e lei fu coinvolta nell'azione formativa, che svolse fino alla fine di agosto, quando venne dirottata nell'Ospedale. Avrebbe fatto la professione dopo i cinque anni previsti dalla Regola, il 21 giugno 1829, a Rivarolo.

Intanto, altre postulanti arrivarono a rafforzare il gruppo: il 9 febbraio prendeva l'abito Caterina Mosetto, l'anno dopo lo avrebbero fatto Vittoria Ostellino, il 12 luglio, e Giuseppa Mattacheo il 29 dicembre, e successivamente Angela Richetti, il 29 dicembre 1830, e Anna Civerio il 6 novembre 1831. Ormai si era raggiunta quota 14.

I ritmi della comunità erano quelli di un convento: la campana suonava alle 4 del mattino e da allora la giornata era scandita dalle pratiche di pietà (Messa con giorni stabiliti per la Comunione, meditazione mattutina e serale, preghiera privata), dai pasti, da momenti di ricreazione e dall'attività tipica del Ritiro. Inoltre, le suore dovevano trovare un'ora e mezza in cui studiare la dottrina cristiana ed esercitarsi nel leggere e nello scrivere.

Al centro della spiritualità comunitaria c'era l'Eucaristia, abbinata alla devozione verso i santi e soprattutto verso la Madonna: al mattino si recitavano insieme tre decine del Rosario, mentre le preghiere della sera si concludevano con l'*Ave Maris Stella*. Inoltre, erano previsti mensilmente un ritiro spirituale ed annualmente gli esercizi, ambedue dettati dal padre Giordana. A tavola si faceva la "lettura spirituale" mentre era

la Superiora, con una breve esortazione, a concludere la giornata prima di coricarsi verso le 21.

### Povere, ma «contente come regine»

Una nota peculiare sulla quale insisteva particolarmente la Verna era il silenzio, il cui obbligo nei nove articoli della Regola è ripetuto ben cinque volte; le suore erano esortate a parlare sottovoce e a non fare rumore nel chiudere o nell'aprire le porte, per favorire una certa atmosfera di raccoglimento. Anche la ricreazione doveva essere «modesta», mentre veniva raccomandato il riserbo con le persone estranee.

La prima a dare l'esempio in tutto era sempre Antonia, prestandosi anche per i servizi più umili. Inoltre la sua dolcezza di modi, l'amabilità con cui trattava con tutti e la sua capacità persuasiva favorivano un clima di autentica fraternità: la Mattacheo affermerà che «si lavorava d'amore e d'accordo e si viveva contente come regine». Eppure la povertà era davvero grande: la stessa suora dirà che «si mangiava pane di segala e mal lavorato». E per colazione c'era solo quello, per chi stava bene di salute. Per letto le suore avevano dei semplici pagliericci adagiati su delle assi, le cui estremità sporgenti servivano anche da sedie.

Per capire, basta fare un rapido calcolo sulle entrate: le uniche quote certe su cui contare erano le 300 lire che annualmente l'Ospedale pagava per le tre suore che vi prestavano servizio, oltre alle doti di quelle che entravano nell'istituto. Al "Ritiro" non c'erano servizi retribuiti, tutto era "*a gratis*", nei momenti di maggiore necessità si eseguivano lavori femminili su commissione (filatura, tessitura, ricami) e nell'orto, dove c'era anche una mucca che forniva il latte, si curavano degli alveari di api e si allevavano bachi da seta. Ma questo quando la comunità era più numerosa.

Particolare significativo: la gente del luogo, che apprez-

zava molto l'opera del gruppo a favore dei bambini e dei malati, spesso portava al Ritiro farina di mais, legna da ardere, fagioli e altri prodotti della campagna; inoltre, i proprietari delle bancarelle del mercato verso sera chiamavano le suore e davano loro gli avanzi invenduti. La Provvidenza – e questo è un classico nelle vicende dei santi – non mancò mai di venire incontro alle necessità.

Non dimentichiamo che a quei tempi era ancora pendente la cambiale di oltre 5.000 lire rilasciata ad Antonia nel settembre 1827 per il pagamento della casa Merlo, somma che lei si era impegnata a versare entro tre anni. Capitava talvolta che si andasse a letto senza cena per mancanza di generi alimentari o perché – e qui davvero si parla di eroismo – la Verna si privava di ciò che aveva ricevuto in elemosina per darlo a famiglie più povere dove c'erano bambini, anziani o malati da sfamare. Sono eloquenti le testimonianze al riguardo raccolte durante il processo canonico.

Si arriva così al 21 febbraio 1830, quando Antonia, per garantire all'opera una definitiva consistenza, fa testamento e cede in via definitiva all'Istituto tutti i beni «di qualunque natura» da lei acquistati: la casa Merlo, la casa Peronetti, il lascito della signora Debernardi Rigoletti, gli appezzamenti di terreno acquistati da don Pastore per conto del Ritiro, le doti versate dalle suore e dalle postulanti, mobili e suppellettili varie. Insomma, tutto. Per assicurare all'atto la massima solidità giuridica, Antonia invitò a ricevere la dichiarazione i due direttori dell'Istituto: quello “temporale” (Maurizio Palma di Cesnola) e quello “spirituale” (don Pastore). Questo fu anche un modo per dire grazie a tutti i benefattori che in qualche modo avevano appoggiato il Ritiro soprattutto nei momenti più difficili.

In questi atti ufficiali non compare mai il nome del padre Giuseppe Giordana, anche perché il ruolo era quello di un consigliere privato, molto apprezzato per la sua conoscenza della vita religiosa e per avere, fin dal 1822, appoggiato il ri-

conoscimento civile del Ritiro. Un giorno, avendo appreso che una giovane di Foglizzo, Caterina Succo, si dedicava al servizio degli ammalati, la invitò a recarsi a Rivarolo e ad unirsi alla Verna, da lui definita «una santa creatura che io conosco e stimo assai». Una pronipote di questa donna, suor Emerenziana Succo, sarebbe poi entrata nella congregazione arrivando a far parte del Consiglio Generale.

## Muore il padre Giordana

Di certo si sa che, nel 1828, il Giordana intervenne facendo pressione sul Governo a favore del Ritiro di Rivarolo. E non per caso il religioso presenziò alla cerimonia del 10 giugno come oratore di circostanza. Lo rivediamo poi il 5 agosto per presiedere, nella cappella del Ritiro, la vestizione di due postulanti. Fu ancora lui a dirigere nel biennio 1828-29, col benestare di don Pastore, il ritiro spirituale mensile della comunità e a tenervi, nei mesi estivi, gli esercizi spirituali. Senza mai interferire nell'autonomia del nascente Istituto, lo aiutò a darsi una formazione di autentica vita religiosa e una solida base organizzativa, conquistandosi la venerazione delle suore.

Purtroppo, nel momento in cui si profilavano nuovi traguardi per Antonia e le sue compagne, il padre Giordana, mentre stava dettando gli esercizi spirituali alla loro comunità, fu colto da una violenta febbre tifoidea che in pochi giorni lo condusse alla morte. Si spense il 6 settembre 1830 nella casa del Direttore temporale del Ritiro Palma di Cesnola. Dal testamento da lui redatto il 2 settembre, si obbliga la Casa della Missione di Torino a pagare la somma di 100 lire alle “Suore di Carità” di Rivarolo, dal che si deduce che egli fu da loro assistito in quei giorni.

La sua salma venne deposta nella cripta delle suore allestita nella chiesa di San Michele, e questo conferma la vene-

razione che la Verna e le sue compagne nutrivano per il sacerdote. Furono loro a dettare questa epigrafe sulla sua tomba: «*Puellae charitatis Riparolii / D. Josepho Giordana Superiori / Congregationis Missionis Taurinensis / Maerentes hoc posuere*» («Le Figlie della Carità di Rivarolo / al Signor Giuseppe Giordana Superiore / della Congregazione della Missione di Torino / Addolorate questo posero»). La denominazione di «Signore», anziché quello di «Padre» è tipica della Congregazione fondata da san Vincenzo de' Paoli, il quale veniva chiamato «*Monsieur Vincent*». In Sardegna, ad esempio, si venera un servo di Dio della stessa congregazione, il sacerdote Giovanni Battista Manzella, fondatore delle Suore del Getsemani, ancora oggi ricordato nell'isola come il «Signor Manzella».

Nel 1881, la bara del Giordana fu aperta per una ricognizione e la salma fu trovata incorrotta e flessibile, con grande sorpresa di tutti, compresi tre medici che la esaminarono. Il Prevosto di allora, don Corna, prese nota dell'iscrizione che le suore avevano collocato in cima alla tomba; al suo posto nel 1896, in occasione di un riordino del sepolcro e dell'esumazione dei resti tuttora incorrotti, i Preti della Missione ne affissero un'altra, visibile anche oggi, che definisce il padre Giordana «Fondatore» dell'Istituto della Verna, probabilmente per sottolineare maggiormente la funzione svolta dal religioso, ma a scapito della verità.

## LA PROVA PIÙ DURA

Morto il padre Giordana, superiore della casa torinese dei Preti della Missione fu quello che da due anni era già suo collaboratore, il padre Marc'Antonio Durando. Nato a Mondovì il 22 maggio 1801, a diciassette anni aveva vestito l'abito dei Lazzaristi emettendo i voti perpetui nel 1820 e nel 1824 era stato ordinato sacerdote. Dotato di ottime qualità intellettuali, si distinse subito come predicatore: nel 1830 aveva già tenuto ben 22 missioni popolari (due delle quali a Rivarolo), nel 1828 nella frazione dell'Argentera e l'anno successivo in paese, rimanendovi per circa un mese. Morirà il 10 dicembre 1880 e sarà beatificato da Giovanni Paolo II il 20 ottobre 2002.

Da pochi mesi i religiosi avevano ottenuto dal Governo di potersi trasferire nell'antico monastero della Visitazione, prendendone possesso il 6 giugno del 1830. Padre Durando progettava già allora di introdurre in Italia le Figlie della Carità di San Vincenzo, e nel 1833 esse avrebbero aperto una casa a Torino. Inoltre, dato il prestigio di cui godeva nella capitale del Regno sardo, fu nominato consigliere e direttore spirituale di diversi istituti religiosi femminili: le Suore della Carità di Santa Maria della Serva di Dio Maria Luigia Angelica Clarac, le Sorelle Penitenti di Santa Maria Maddalena (Maddalene) fondate dalla Marchesa di Barolo, le Figlie di Santa Chiara, oltre alle Figlie della Passione di Gesù Nazareno (Nazarene) da lui fondate con la collaborazione della Serva di Dio Luisa Borgiotti.

Il ventinovenne padre Durando prende il posto del confratello defunto e ne assume “automaticamente” i compiti (come esigono le regole della Congregazione in simili casi) anche nei confronti del Ritiro di Antonia. La nomina effettiva gli arriverà soltanto nel giugno del 1831. E qui inizia un quinquennio che per la Serva di Dio sarà un’autentica “*Via Crucis*”.

### Deposta e spedita a Montanaro

Passano appena 12 giorni dalla morte del p. Giordana e il Durando arriva nel Ritiro, depone la Verna da Superiora e la manda a Montanaro «in qualità di suddita»: vi rimarrà per tre anni. Al suo posto viene nominata suor Benedetta Martinolo, proveniente da Montanaro, cioè da una comunità che giuridicamente non aveva nulla a che fare con quella di Rivarolo. Il motivo? In una lettera che il Durando invierà al Governo nel 1835 si parla di osservanza approssimativa delle regole con «diverse devozioni particolari opposte alle regole stesse e proibite dal nostro santo Fondatore». Qui emerge subito nel religioso la convinzione che quella di Rivarolo sia una casa delle Figlie di Carità di San Vincenzo, dove lui abbia potere di fare e disfare; inoltre, più avanti egli rivela la mancanza «di una certa regolarità e di una buona amministrazione».

Ma quello che davvero si fatica a capire è perché, se ci fosse stato qualcosa da aggiustare nella comunità, il Durando non lo abbia fatto discutendone serenamente con la Fondatrice. Questo anche secondo quella carità che, soprattutto in un ecclesiastico, sarebbe la prima virtù da praticare. Siamo di fronte a un’aperta dimostrazione di sfiducia nei confronti di Antonia, che da oltre vent’anni, guadagnandosi la stima e l’ammirata gratitudine della popolazione e delle autorità civili e religiose, svolgeva un’opera straordinaria al servizio dell’infanzia, dei poveri e dei malati.

È probabile che la Verna, davanti ad una “presa di possesso” del Ritiro che andava ben oltre la funzione di guida spirituale svolta dal padre Giordana, abbia manifestato delle perplessità ed una certa opposizione al tentativo di minare alla radice l’autonomia della sua istituzione. Da qui la drastica decisione del Durando di mandarla a Montanaro. Antonia accettò come sempre l’umiliazione della deposizione e della cacciata, fiduciosa nel Signore e fedele alla propria vocazione. In obbediente silenzio, scompare dalla scena.

Il Durando, che si lamentava anche dell’amministrazione (non si sa però in base a quali mancanze), aveva già preso un’altra decisione sconcertante, nominando suor Lucia Conti «Procuratrice Generale e Speciale» dell’Istituto mediante uno strumento notarile firmato da tutte le suore della comunità eccetto che dalla Verna, il cui nome non vi figura in alcun modo. Il Durando dichiara, poi, che tutto è stato fatto «come... di già ordinato dal Signor Don Giordana Giuseppe»: lui si chiama fuori, presentando la cosa come la conclusione di una pratica già avviata. Da questo momento viene così eliminato ogni elemento esterno, dati gli ampi poteri riconosciuti alla “Procuratrice”. Scompare anche la figura del “Direttore Temporale”, Maurizio Palma di Cesnola.

L’imbroglio era consumato: Superiora del Ritiro non era più una delle compagne della Verna, bensì una proveniente da Montanaro, come anche più tardi avverrà con la nomina di suor Luigia Ghiringhella. Evidentemente, di fronte al nuovo assetto dato al Ritiro, la presenza di Antonia avrebbe potuto creare qualche problema. Da qui la decisione di allontanarla, pur conservandole il titolo di “Madre”. Mescolare le religiose delle due comunità, significava per Rivarolo perdere la propria autonomia.

Fino ad ora, padre Durando aveva agito come “facente funzione” del Superiore di Torino; ma il 18 giugno 1831 gli giunse la nomina ufficiale da parte del Superiore Generale dei Preti della Missione, padre Dominique Salhorgne e nello stesso

giorno, con decreto a parte, gli veniva affidato l'incarico di «Direttore delle Figlie della Carità della provincia dell'Insubria». Il decreto non specifica nessuna casa e non accenna alle due comunità di Montanaro e Rivarolo, anche perché non appartenevano alle Figlie della Carità, ma a due fondazioni piemontesi che vivevano «nello spirito di san Vincenzo de' Paoli». Quindi, per quanto riguarda Rivarolo, nessun incarico specifico fu conferito al religioso.

### Il progetto non convince

A questo punto la strategia del Durando è quella di amalgamare i due gruppi per poterli poi trasformare in case delle Figlie della Carità francesi. Infatti, nel corso del 1831 avvengono diversi spostamenti tra le suore delle tre case (bisogna tener conto anche della piccola comunità dell'Ospedale), che subito dopo diventeranno quattro, perché verrà accettato il servizio anche nell'Ospedale di Ivrea. Ed ecco che suor Martinolo, Superiora di Rivarolo, viene destinata come Direttrice all'Ospedale locale, da dove suor Teresa Perotti viene mandata a dirigere quello di Ivrea insieme a quattro suore, due di Rivarolo e due di Montanaro. A sostituire la Martinolo come Superiora del Ritiro viene chiamata una sua cugina, suor Luigia Ghiringhella, la quale è incaricata anche di seguire le postulanti dopo l'unificazione dei due noviziati, decisa in quello stesso anno. Tutte le comunità ormai erano governate da suore di Montanaro.

Altra mossa di padre Durando, preoccupato innanzitutto della solidità economica dell'Istituto, fu quella di ottenere dal Re un sussidio per il Ritiro: la Ghiringhella indirizzò la domanda al sovrano senza minimamente accennare alla Fondatrice, anzi presentando il Ritiro come una casa di «Figlie della Carità fondate da san Vincenzo de' Paoli». Contemporaneamente, il lazzarista si adoperava per regolarizzare le doti

e faceva permutate e compere di beni immobili – tra cui una cascina a Cardine con un ampio appezzamento di terreno – da autentico padrone del campo.

Intanto però si cominciava ad avvertire a Rivarolo un certo disagio per le direttive troppo personali del Durando, che a sua volta si dimostrava poco contento dell'andamento. Eppure, il tenore di vita era migliorato: era scomparso il pane di segale dalla tavola, sostituito da quello di frumento; era più ricco anche il guardaroba, i letti poggiavano su cavalletti di ferro e avevano materasso e trapunta.

Il 1832 vede affluire numerose vocazioni nelle due case, che il Durando considera ormai fuse: da marzo a novembre entrano a Rivarolo 16 postulanti provenienti da Montanaro e da vari paesi del Piemonte, ma nessuna da Rivarolo. Tra aprile e giugno si dà il via a un nuovo servizio presso l'Ospedale e l'Orfanotrofio di Sommariva Bosco, in provincia di Cuneo.

Un altro particolare ci rivela l'obiettivo del Lazzarista: mentre nel 1829 e nel 1831 le vestizioni si erano svolte nella chiesa parrocchiale di San Michele presiedute dal Prevosto don Pastore, nel 1832 sono tutte presiedute dal Durando nella cappella del Ritiro. Cessano quindi di essere un evento che interessava il paese. Anche don Pastore viene ridimensionato nel suo ruolo, limitato al solo terreno finanziario e legale.

Tutto questo, a mano a mano che passavano i mesi, aveva provocato una crescente insofferenza nelle seguaci di Antonia, anche perché, di fatto, a nessuna di loro era stato affidato un compito di responsabilità.

Un ulteriore passo verso l'assimilazione alle suore francesi fu compiuto nel giugno del 1832, quando una sera il Durando arrivò a Sommariva Bosco, dove proprio quel giorno si erano trasferite le tre suore per cominciare il proprio servizio, con uno scatolone contenente le tipiche "cornette" delle Figlie della Carità vincenziane e le invitò a indossarle il mattino seguente: ma nessuna delle religiose riuscì a dare alla te-

la la piega dovuta. Saputolo, dopo la Messa il Superiore si fece portare lo scatolone e provò a formare la cornetta, ma nemmeno lui ne fu capace e allora commentò: «Ci vuole pazienza. Bisogna aspettare che arrivino le suore francesi; esse vi insegneranno come dovete fare».

Padre Durando si dimette, anzi no...

L'esperimento della "cornetta" fu compiuto non a Rivarolo o a Montanaro, ma in una casa decentrata, forse nel timore che la novità accentuasse i contrasti già in atto nelle altre comunità. Questo conferma che padre Durando si stava rendendo conto che il suo progetto non era condiviso da tutte, non soltanto dal gruppetto fedele ad Antonia, e, sul finire del 1832 o all'inizio del 1833, decise di abbandonare la direzione delle suore, «non potendo riuscire a stabilire l'unione, la regolarità e una buona amministrazione». Egli precisò di averlo fatto «con la decisione del Consiglio (della casa della Missione a Torino)», aggiungendo di lasciare la direzione «ai Vescovi o ai Curati» a seconda delle opportunità.

I tre motivi addotti per motivare la scelta sono pesanti: la difficoltà a stabilire l'unione è legata alla costante volontà del gruppo di Rivarolo di mantenere la propria autonomia anche dopo aver iniziato a convivere, nel 1828, con alcune suore di Montanaro. La Verna in questo si dimostrò sempre coerente con la sua scelta vocazionale.

Il Durando accenna anche a «mancanza di regolarità», ma anche qui va chiarito che l'aver accettato di osservare le Regole di san Vincenzo de' Paoli andava inteso nella sostanza, non nella forma, tanto è vero che nelle Regie Patenti il governo si riservava di approvare i "Regolamenti" propri del Ritiro che sarebbero stati presentati. Tra l'altro era noto a tutti che Antonia e le compagne continuavano ad assistere i malati dei due sessi oltre che in Ospedale anche a domicilio, for-

ma questa non contemplata delle Regole vincenziane, ma unanimemente apprezzata dai rivarolesi.

Infine, il terzo motivo riguardava la mancanza di una buona amministrazione. Va ripetuto qui ciò che emerge dall'esperienza degli anni precedenti, e cioè che la Verna non aveva mai fatto questione di soldi avendo un'illimitata fiducia nella Provvidenza, che era sempre intervenuta anche nei momenti più difficili a sostenere la sua opera. Inoltre, per i problemi amministrativi si era sempre fatta aiutare da persone competenti, dal "Direttore Temporale" Palma di Cesnola al Procuratore Patrosso per l'acquisto di casa Merlo e nella controversia con i fratelli Peronetti, e allo stesso don Pastore il quale, si può dire, agiva ora alle dipendenze del Durando.

A questa insoddisfazione di fondo di padre Durando sicuramente avrà contribuito il carico crescente degli impegni legati alla direzione della casa della Missione di Torino e al bisogno della sua presenza nelle cinque comunità delle suore situate in paesi distanti fra loro, dove egli era costretto a recarsi spesso.

Appena si seppe della rinuncia, si mosse la Superiora della comunità dell'Ospedale di Rivarolo, suor Benedetta Martinolo, la quale si recò immediatamente a Torino dal padre Durando supplicandolo «con preghiere e lacrime» di ritirare le dimissioni. Il religioso, davanti a questa commovente dimostrazione di stima, riprese il suo incarico.

### Interviene la "Procuratrice"

Proprio in quei giorni, a fine gennaio 1833, suor Lucia Conti, la "Procuratrice", compie un gesto di grande significato: il 26 scrive una lettera all'Amministrazione dell'Ospedale di Rivarolo in cui ricorda che Antonia Verna, a suo tempo nominata responsabile diretta del servizio ospedaliero, era tenuta a tenere la contabilità di tutto ciò che riguardava la strut-

tura, mentre ad assistere i malati non erano più quelle del Ritiro della Verna, bensì altre. Da qui la richiesta chiarificatrice: «O di avere noi la direzione e assistenza degli infermi ricoverati nell'Ospedale, oppure di essere sciolte dalla detta contabilità».

In altre parole, le suore fedeli ad Antonia ribadiscono la volontà di non confondersi con altra istituzione religiosa, anche a costo di perdere un servizio che a loro doveva essere molto caro, avendolo iniziato già nel 1828 subito dopo l'approvazione regia. L'episodio conferma inoltre la compattezza del gruppo che riconosce ancora la Verna, nonostante l'allontanamento da Rivarolo, come prima responsabile dell'Istituto.

La lettera però non ebbe seguito, anzi provocò qualche reazione contraria come vedremo. Circa un mese dopo, a febbraio, alle Figlie di Carità veniva affidato il servizio anche nell'Ospedale di San Benigno Canavese e padre Durando vi mandava come Superiora suor Martinolo, mentre a Rivarolo destinava un'altra suora di Montanaro, Nicolina Picco.

Nel 1833 Antonia e le compagne rinnovarono i voti che avevano emesso in privato nelle mani del Vescovo Pochetti il 10 giugno 1828. Per il resto, la Fondatrice attese in silenzio gli sviluppi della situazione.

## TENTATIVO DI FUSIONE

Più che mai convinto di essere vicino al suo traguardo, padre Durando punta a ottenere anche esternamente la trasformazione delle comunità di Antonia in case delle Figlie della Carità, la cui Casa Madre era a Parigi. Per questo egli pensa di creare a Torino un organismo centrale di coordinamento che assicuri una formazione e una direzione unitarie alle suore. Grazie agli appoggi di cui gode presso il Governo e presso lo stesso Re Carlo Alberto, tramite il Visitatore dei Preti della Missione padre Michelangelo Castagna, si rivolge a mons. Pochettini nonché ai parroci di Sommariva Bosco (diocesi di Cuneo), di Carignano, Castellamonte e San Benigno per avere degli attestati sull'andamento delle varie comunità.

Le risposte non si fanno attendere e sono tutte più che lusinghiere: il Vescovo di Ivrea esprime tutto il suo compiacimento per le «Figlie della Carità in questa nostra diocesi», affermando «non potersi abbastanza commendare i molteplici vantaggi che queste arrecano al pubblico nel servizio degli infermi non solo negli Spedali ma eziandio nelle private famiglie, e per la istruzione Religiosa e Sociale delle figlie povere in quei luoghi ove hanno casa, o stabilimento come in Rivarolo ed in Montanaro. L'intiera popolazione di questi Comuni rende chiara testimonianza della singolare abilità e diligenza delle prefate Figlie della Carità ed altresì dell'infessso zelo nell'assistere ogni sorta d'infermi con sensibile sollievo di questi e delle stesse famiglie, come pure nel formare

le povere educande alla conveniente industria, alla moralità ed alla virtù mediante l'opportuno dirozzamento ed insegnamento, nonché coll'irrepreensibile, anzi lodevole loro condotta di universale edificazione».

Più avanti un cenno altrettanto lusinghiero sugli ospedali dove le suore svolgono il loro servizio: «Dacché ne assunsero il faticoso governo», così mons. Pochettini, «si può dire che le cose vi cangiarono aspetto sia per l'ordine e proprietà che vi si ravvisa, che per la stessa economia che vi introdussero; economia mirabile, la quale mentre ridonda a gran pro del rispettivo Ospedale, torna eziandio a soddisfazione degli stessi infermi».

Conclusione: crescendo ogni giorno la stima per l'Istituto, sarebbe desiderabile che le Figlie avessero una Casa centrale nella metropoli. Anche il parroco di Sommariva Bosco non ha che parole di elogio per la «grande premura, lodevole zelo e carità» con cui le suore assistono i malati, e per la oculata amministrazione dell'Ospedale dove non si nota più alcun «eccesso nella spesa che prima facevasi». Idem dai parroci di Carignano, Castellamonte e San Benigno: questi ultimi parlano però di «Figlie della Carità istituite da san Vincenzo de' Paoli» perché così erano state presentate a loro le suore.

E con questo appellativo anche il padre Castagna si rivolge al Re il 4 marzo 1833, chiedendo il permesso di erigere a Torino una casa centrale con noviziato. La sua richiesta è un capolavoro di inesattezze: nella "Breve relazione" allegata alla petizione egli comincia col dire che le Figlie della Carità furono «introdotte in Piemonte nel 1781 ed ottennero una Casa in Montanaro... e nel 1828 furono chiamate a Rivarolo e venne loro assegnata una casa per esercitare nel paese gli stessi caritatevoli uffizi che a Montanaro».

Innanzitutto è falso che le comunità di cui si parla facessero già parte della Compagnia vincenziana; inoltre, è falso che fossero state chiamate a Rivarolo, perché Antonia Verna vi svolgeva il suo apostolato fin dall'inizio del 1800 in per-

fetta autonomia senza mai essere stata chiamata da nessuno. Appare strano che il Castagna, nella sua qualità di Visitatore e quindi di superiore diretto di padre Durando, non conoscesse come stavano realmente le cose.

Comunque la pratica viene svolta con una rapidità sorprendente: il 16 marzo la Gran Cancelleria sottopone al Re la richiesta dei Preti della Missione, mettendo in rilievo i «favorevoli risultati conseguiti dalle suore» e corredando il tutto con le varie testimonianze. Bastano poche ore e nello stesso giorno Carlo Alberto dà il suo consenso, concedendo anche il richiesto sussidio di lire 3.500 annue per la pigione dello stabile da affittarsi.

## Arrivano le suore dalla Francia

Il Durando non perde tempo: stipulato il contratto di affitto con lo stabile già pronto, la Casa centrale delle Figlie della Carità di Torino viene inaugurata il 16 maggio, con due religiose fatte venire apposta da Parigi per assumerne la direzione. Ormai le varie comunità avevano in totale 33 religiose, mentre a Rivarolo c'erano cinque postulanti, che però vennero subito dirottate a Torino.

L'incorporazione delle comunità piemontesi alle Figlie della Carità di Francia si era compiuta. Non per caso il 2 giugno di quello stesso 1833 il padre Castagna indirizzò alle suore una circolare per informarle circa i loro nuovi doveri.

Ed ecco le novità: innanzitutto padre Durando veniva delegato a fare le veci del Visitatore e a lui le suore avrebbero dovuto prestare «la dovuta sottomissione secondo il prescritto delle Regole»; e poiché alle religiose francesi era stato assegnato il compito di «ordinare le cose secondo le pratiche della loro Compagnia», le piemontesi erano tenute a prestarsi «docilmente a qualsiasi modificazione nel velo e negli abiti». Si riproponeva la famosa “cornetta”.

Nel corso dell'anno arrivarono dalla Francia altre nove suore e, grazie anche all'afflusso di vocazioni, fu costituita la provincia piemontese delle Figlie della Carità di Parigi; nel contempo si nominò una Visitatrice con compiti ispettivi su tutte le case; inoltre, le varie comunità erano tenute a fornire alla Superiore generale un resoconto semestrale sulla loro attività, mentre venne istituito un Consiglio provinciale che si riuniva settimanalmente sotto la direzione del «Signor Durando», il quale aveva la facoltà di dare l'abito alle novizie, sentito il parere favorevole del Consiglio, dare i permessi concernenti il voto di povertà, nominare i confessori di ciascuna comunità, visitarne le case ogni volta che lo ritenesse opportuno, fissare le date dei "ritiri" e ascoltare il "rendiconto spirituale" delle suore, ricevere lettere dalle suore e scrivere a loro senza il controllo delle rispettive superiori. A lui praticamente faceva capo l'amministrazione temporale e spirituale della provincia e delle singole comunità, sulle quali era tenuto a inviare al Superiore generale una relazione ogni sei mesi.

Intanto a Rivarolo...

A Rivarolo non fu avvertito subito il radicale cambiamento che era stato deciso; ancora nel 1834 le suore pensavano di poter conservare la propria identità originaria. Una volta partite per Torino suor Luigia Ghiringhello e suor Clotilde Borghesio con le cinque postulanti, nel Ritiro erano rimaste con la Verna suor Lucia Conti, suor Caterina Masetto e suor Vincenza Bisacca, le compagne del 1828. Probabilmente il Durando, avendo capito che difficilmente esse avrebbero accettato il cambiamento, le aveva di proposito isolate: non a caso nel 1835 lui le definirà «le quattro figlie ostinate». A conferma definitiva della scarsa stima che egli nutriva per Antonia, non la mise a capo della comunità, nominando al suo posto nel maggio 1833 suor Lucia Conti «non avendo», scriverà

più tardi, «altra suora in stato di essere definitivamente Superiora»!

Ma Antonia non cambiò stile di vita: lei e le sue tre compagne continuarono a fare scuola alle ragazzine e a visitare gli infermi a domicilio; solo che il lavoro negli anni era cresciuto e quattro suore non potevano arrivare a tutto senza un dispendio eccessivo di energie. Lo spostamento delle più giovani a Torino aveva eliminato ogni possibilità di ricambio. Dal canto suo, padre Durando ostacolava l'assistenza a domicilio in quanto non contemplata dalle Regole delle Figlie della Carità vicenziane. E anche questo era motivo di malcontento.

Che il clima nella provincia piemontese delle Figlie della Carità non fosse idilliaco lo si indovina dal comportamento delle suore francesi a contatto con la realtà italiana: suor Maria Angelica Langlois, la Visitatrice, allo scadere del primo triennio preferì tornare in Francia, mentre altre due suore, chiamate anch'esse nel 1833, prenderanno la medesima decisione, una nel novembre 1836 e l'altra nell'ottobre 1837, a causa della «ripugnanza» – parola un po' troppo forte sulle labbra di religiose – che provavano nel convivere con le consorelle italiane.

Il Vescovo Pochettini era sicuramente a conoscenza del diffuso turbamento provocato dalle disposizioni del Direttore; tuttavia egli, «per la conservazione della pace e della tranquillità», non ritenne per il momento di intervenire. Da successive considerazioni del Durando, tuttavia, emerge che mons. Pochettini considerava il Ritiro, come anche la comunità di Montanaro, dipendenti da lui e non soggette al semplice arbitrio del Lazzarista.

## Si tenta di vendere casa Merlo

La situazione si complicò ulteriormente per l'incalzare delle decisioni del padre Durando, il quale agiva da padrone assoluto nei confronti del Ritiro di Rivarolo.

Sappiamo che don Pastore, d'accordo con il religioso, aveva acquistato una cascina per conto delle suore, le quali, in attesa di avere i mezzi per riscattare l'immobile, avevano continuato a pagare gli interessi con l'aiuto di alcuni benefattori. Una volta istituita la provincia delle Figlie della Carità piemontesi, il Durando pensò di concludere l'affare della cascina, facendone risultare proprietaria non la comunità di Rivarolo, bensì quella di Torino. Per trovare i soldi necessari a chiudere il contratto, stipulato il 4 marzo 1834 con regolare atto notarile, il Direttore decise di vendere la casa del Ritiro, senza dire nulla ad Antonia e alle compagne, trovando subito un acquirente, tale Pietro Gallo, il quale si impegnò a comprarla per la somma di 11.500 lire. Per le suore di Rivarolo si sarebbe cercata un'abitazione più piccola per 3.500 lire.

Ai primi di luglio viene inviata per questo una petizione al Governo in cui si afferma, tra l'altro, che la casa di Rivarolo è troppo grande per sole quattro suore e che «le suddette Suore sono entrate nella determinazione di divenire alla vendita di detto corpo di casa, pel sommo vantaggio che a loro ne deriverebbe». Affermazione non vera, questa, perché la Verna non ne sapeva nulla.

Ma andiamo avanti con la pratica: il 7 luglio l'Avvocato Generale dello Stato propone di assumere «per mezzo di due testimoni pratici, disinteressati e dabbene... delle giurate informazioni sulla convenienza e utilità della vendita della casa» e di nominare un perito per stimare il prezzo dei due edifici di cui si parla. L'incarico è affidato al Giudice di Rivarolo. Ma a questo punto l'intero paese insorge, le autorità civili e religiose si danno da fare per impedire l'esecuzione del progetto: le carte contenenti i risultati dell'inchiesta, sfavorevoli alla vendita, vengono portate a don Pastore il quale – come ci rivelerà nel 1877 una lettera della Superiora generale dell'Istituto della Verna, Madre Luigia Canegrati, alla Vicaria suor Emilia Gracis – le affida al capomastro Valero a mezzanotte, perché le porti immediatamente a Torino di prima mat-

tina per bloccare la vendita. Il che avviene, con vivo disappunto dei Preti della Missione.

E qui assistiamo allo “*show*” di un confratello del Durando, padre Giuseppe Bruneri, il quale, recatosi a Rivarolo mentre è in corso una seduta del Consiglio comunale, apostrofa duramente il vicesindaco Giuseppe Viani, il consigliere Giorgio Colombo e il Segretario comunale Guglielmo Morelli, dando loro una specie di *ultimatum*: se il Comune non assegnerà una conveniente assistenza alle suore, i Preti della Missione sopprimeranno il Ritiro.

Bisogna riconoscere che, nel progetto del Durando, c’era anche la preoccupazione di migliorare le condizioni della comunità rivarolese, che viveva in condizioni di vera povertà anche se, fiduciosa nella Provvidenza, trovava ugualmente il modo di soccorrere i poveri del paese. In un verbale del Consiglio comunale del 5 gennaio 1835, si dirà infatti che «le predette Sorelle di Carità... mentre... mancano realmente di mezzi con cui provvedere a se stesse, ciò non pertanto vanno persino di porta in porta mendicando a pro della misera umanità che trovasi oppressa dal male».

## Interpellanza degli amministratori comunali

La “minaccia” di padre Bruneri aprì gli occhi alle autorità di Rivarolo, le quali si resero conto che ormai i Preti della Missione consideravano il Ritiro della Verna come cosa loro, di cui poter disporre a piacimento. E gli amministratori comunali sentirono il dovere di chiarire definitivamente le cose il 30 settembre 1834, con un’“interpellanza” ufficiale alla comunità di Rivarolo. Innanzitutto essi sottolineano l’originaria autonomia dell’Istituto, approvato con Regie Patenti il 7 marzo 1828 con il nome di «Figlie di Carità» dedite al «servizio degli infermi, tanto nello Spedale che alle loro case, *alla foggia* delle Figlie della Carità istituite da san Vincenzo».

Dunque, *alla foggia* significa altra cosa da quello che i missionari cercavano di far credere.

Più avanti si avanza il dubbio che si stia cercando di dare al Ritiro «altra forma» da quella della fondazione cambian-done le finalità, «dal che», si legge, «scemerebbe quella uti-lità riguardo ai malati dispersi nelle case, che si sperava». In altre parole, proibire alle suore di assistere i malati a domici-lio giorno e notte stravolgerebbe la fisionomia dell'opera. Da qui la domanda: le Figlie del Ritiro sono ancora intenzionate ad «adempiere i fini» per cui furono approvate, o li vogliono cambiare? In base alla loro risposta il Comune prenderà le deci-sioni opportune perché la popolazione non subisca detri-mento.

Il documento lascia comunque intendere che la Verna non aveva mai cambiato impostazione, guadagnandosi la stima della gente.

La risposta viene inizialmente dai fatti: a Rivarolo non cam-bia nulla, le suore continuano a fare ciò che facevano prima; inoltre, a ribadire la propria autonomia, il 3 e il 16 novembre nel Ritiro vengono accettate due postulanti senza l'interven-to del padre Durando: in pratica ciò significa riaprire il novi-ziato. Ma c'è di più: Antonia, sempre in novembre, chiede al-l'Amministrazione comunale la concessione dell'usufrutto di un qualche terreno comune «onde provvedere alla loro sussistenza ed essere più in grado di dedicarsi alle opere carita-tive».

Intanto, padre Durando prosegue nella sua linea senza ce-dimenti: assume il servizio nella scuola e nell'ospedale di Ca-stellamonte, dove manda suor Martinolo e due suore della ca-sa centrale di Torino; poi il 13 dicembre chiede al Governo di approvare i Regolamenti da lui approntati per le Figlie della Carità del Piemonte, tra cui quelli del Ritiro di Rivarolo. Ma a Rivarolo suor Lucia Conti, il 30 dicembre, riceve la costi-tuzione di dote di una consorella con l'assistenza del Prevo-sto di San Michele don Pastore e del Vicesindaco, senza al-

cun riferimento al Durando. Lo stesso Prevosto, poi, benedice la cappella del Ritiro dove si celebra la Messa secondo le necessità.

E siamo al 1835, l'anno cruciale che porterà al chiarimento definitivo tra le parti. Quanto ad Antonia, rimane nell'ombra, ma il suo silenzio è estremamente eloquente, perché caratterizzato dall'obbedienza e dall'umiltà: nel tormento della prova, lei continua instancabile a svolgere il suo servizio di carità sapendo di avere Dio dalla sua parte, convinta che prima o poi l'identità del suo Istituto verrà riconosciuta e rispettata. Intanto si affida al Signore, che invoca «con fervorose preghiere, con mortificazioni e prolungati digiuni» come affermano alcuni testimoni, e non smette di esortare le sue figlie a sperare. Solo nella speranza, infatti, trova la forza per continuare a fare quella volontà divina da cui si sente intimamente guidata.

## RICONQUISTATA L'AUTONOMIA

Il 5 gennaio l'Amministrazione comunale cede all'Istituto di Antonia un appezzamento di terreno da mettere a frutto, riconoscendo l'«instancabile» attività caritativa svolta da lei e dalle compagne. Nello stesso giorno, entrano nel Ritiro due nuove postulanti e un'altra ne arriverà il 7 gennaio. Il 9 gennaio si muove anche il Governo che, tramite l'Avvocato Generale, comunica che per il momento non ritiene opportuno approvare i «Regolamenti per le Figlie della Carità in Piemonte».

A questo punto, padre Durando ricorre alle maniere forti e chiede al Ministero di Grazia e Giustizia di appoggiare la sua decisione di deporre suor Conti da Superiora del Ritiro di Rivarolo, perché «già comincia ad agire come indipendente». Il caso viene dibattuto da diversi uffici governativi e il 24 gennaio la Segreteria di Stato invita il Sindaco di Rivarolo ad adoperarsi perché sia eseguito quanto deciso dal Durando, all'insaputa del quale, intanto, entra un'altra postulante nel Ritiro. Come si vede, ognuno va per la sua strada. Si muove anche la Gran Cancelleria che chiede al Sindaco di convocare la Conti per indurla a «obbedire con docilità agli ordini che le saranno dati» dal Lazzarista, altrimenti il governo la costringerà a farlo.

### Ricorso delle suore al Governo

La reazione delle quattro suore del Ritiro non si fa attendere e stavolta prende la forma di un ricorso ufficiale al Go-

verno, steso tra il 26 e il 27 gennaio. Si tratta di un documento importante in cui si mette in rilievo la verità, e cioè che grazie alle Regie Patenti del 1828 fu stabilito il Ritiro «cui le esponenti appartengono, e queste indipendentemente dai Padri Missionari, ebbero sempre ad attendere a quelle opere e servizi per i quali era stato chiesto e ottenuto il loro stabilimento». Il fatto che poi il Ritiro sia stato visitato dai Missionari non significa che dipenda da loro, poiché tali visite «riguardavano la Direzione Spirituale delle Figlie che fossero nel Ritiro, senza che menomamente potessero influire sulle basi di regolamento e servizi del Ritiro stesso».

Ed ecco la denuncia ferma: «Se non che, arrogandosi i Missionari diritti che per niun verso loro competevano, non solo si fecero poi lecito di togliere figlie dal Ritiro, esigerne le doti, ma cercarono perfino di vendere la casa stessa d'esso Ritiro». Poi un cenno alla sfuriata di padre Bruneri: «Era giunta la cosa a tal segno che il Reverendo Padre Bruneri a nome del Reverendo padre Durando... ebbe ad asserire e minacciare di togliere affatto il Ritiro e privare così il paese dei vantaggi indi risultanti».

In allegato c'è anche la risposta delle suore al quesito posto dagli amministratori comunali circa le loro intenzioni future: «Le esponenti si credettero in dovere di rispondere che le lor mire eran pur sempre dirette allo scopo per cui se ne era ottenuto lo stabilimento, che esse tendevano ai fini unicamente dapprima propostisi, *che non si sarebbero dipartite da Rivarolo; né mai, mancando alle loro promesse, avrebbero tradito le speranze concepite dalla Comunità e popolazione di quella luogo*». E qui un dettaglio non secondario: «Le ricorrenti stettero salde nel lor proposito, né lasciaronsi indurre a tradire le loro promesse, a mancare ai loro doveri, non ostante le offerte di considerevoli somme loro offerte dai Missionari». Più chiaro di così...

Il ricorso viene portato subito a Torino da suor Conti, che lo consegna direttamente a chi di dovere. Ma ecco un altro

colpo di scena: quello stesso 28 gennaio, durante la sua assenza, piomba al Ritiro una suora francese accompagnata da padre Durando, che la designa come nuova Superiora e impone alla Conti di abbandonare la casa. Ma questa, tornata dalla capitale, dichiara che non si muoverà da Rivarolo fino a quando non arriverà dal Governo la risposta al ricorso inoltrato. Ormai il conflitto ha raggiunto il suo acme e nel Ritiro ci si rende conto che occorre mettere le carte in tavola una volta per tutte, con rispetto, ma con fermezza. Ed è quello che Antonia fa immediatamente.

### La protesta definitiva

Il 30 gennaio parte questa dichiarazione diretta al Ministero di Grazia e Giustizia, con firma autografa di Antonia a nome delle compagne: «Noi sottoscritte dichiariamo che, se per la troppo nostra deferenza verso i Signori Missionari si è potuto credere che noi dipendessimo da essi, ora che sono finiti i Voti annuali e che siamo sciolte e libere di appigliarci a quello stato che più ci aggrada, d'or innanzi non vogliamo più aver alcuna relazione e tanto meno dipendenza dai prefati Signori Missionari, e siamo risolte di vivercela tra di noi nella casa propria di Maria Antonia Verna. Abbiamo perciò sottoscritta la presente protesta, e che speriamo di non venir in niente molestate per ciò che riguarda la coscienza. E per tutte, cioè suor Vincenza, Lucia, Caterina, si è sottoscritta suor Antonia Verna».

I Voti di cui parla Antonia sono quelli che erano stati professati per la prima volta nel febbraio-marzo del 1833 e rinnovati nel 1834. È qui evidente l'intenzione implicita di non rinnovarli subito. Il giorno dopo, 31 gennaio, il Consiglio comunale – con i suoi membri presenti al completo con il Segretario e il Giudice – invia al Ministro degli Interni una «Supplica della Comunità di Rivarolo per la conservazione dello

Stabilimento delle Figlie di Carità nella primaria sua forma». L'argomento è quello di sempre, ma viene ribadito più chiaramente nel caso qualcuno ancora non avesse capito come stanno le cose.

Nel riferirsi alle Regie Patenti, si afferma che «ottenuta la sovrana approvazione, crebbero tosto di numero le figlie che aspiravano di entrare in questo Ritiro e riportavano la piena soddisfazione di tutti nel disimpegno ed assiduo zelo con cui adempivano le loro obbligazioni». Poi, un cenno alla mutata situazione: «Nell'anno scorso però parve che scemata fosse quella mirabile assiduità: si toglievano figlie, si operavano cambiamenti senza prevenir chicchessia, ed anzi lasciarono trapelare di essere state proibite d'impiegarsi ancora nell'assistenza dei malati dispersi nelle case, per cui i sottoscritti si credettero in dovere di invitarle con apposito biglietto a dire se erano ancora disposte ad eseguire l'opera loro promessa alla Popolazione, e su tal cosa dare gli opportuni chiarimenti».

Dopo un cenno all'intervento di padre Bruneri con l'invito ai Missionari a non immischiarsi più nella vicenda, gli amministratori chiedono che il Ritiro sia conservato nella sua primitiva forma.

La protesta della Verna fece subito il giro degli uffici competenti: dalla Gran Cancelleria all'Avvocato Generale, mentre alla Segreteria di Stato giungeva il verbale dell'Amministrazione comunale, dirottato immediatamente al Guardasigilli insieme al "memoriale" delle suore. Nelle alte sfere ci si stava rendendo conto della vera natura del problema.

Il 2 febbraio i ministri di Grazia e Giustizia e dell'Interno convocano i "Preti della Missione" e li rimproverano di «volere immischiarsi ove non si vuole che essi entrino», dicendo che non li avrebbero più sostenuti. Il Durando capisce l'antifona e nello stesso giorno scrive alla nuova Superiora del Ritiro e alla consorella francese di tornare a Torino. Ma non rinuncia a difendere la sua posizione, dicendosi più che mai convinto che il Ritiro della Verna sia una casa delle Figlie del-

la Carità di San Vincenzo. Inoltre, invita l'Amministrazione dell'Ospedale di Rivarolo a dire se desidera che il servizio debba essere svolto dalle suore dipendenti da Torino o da quelle del Ritiro: le suore – che vi erano state mandate dal Durando – ovviamente dichiarano di voler dipendere dai Missionari, ma poiché sei consiglieri su dieci si sono pronunciati a favore della Verna, la questione viene rimessa al Vescovo di Ivrea. Intanto, il 5 e il 19 febbraio don Pastore informa il Sindaco Farina, che si trovava a Mantova, sugli sviluppi della situazione. Dalla sua seconda lettera apprendiamo che il Vescovo, «eccitato dal signor Durando», aveva scritto alle suore di deporre l'abito delle Figlie della Carità; al che esse risposero che portavano un abito «differente», per cui non si ritenevano obbligate a deporlo. Mons. Pochettini a questo punto tace.

Padre Durando si dà da fare a Torino e, dopo aver mandato alla Gran Cancelleria una sua versione dei fatti accaduti in occasione del fallito cambiamento della Superiora del Ritiro, ottiene dal Governo che per il momento, «fino a quando non si sarà provveduto a prevenire gli inconvenienti che si sono verificati finora», le suore di Rivarolo rimangano sotto l'obbedienza dei Missionari; il Re approva questa decisione, che viene comunicata al Ritiro, dove però il 24 febbraio è entrata un'altra postulante.

Dallo scritto del Durando apprendiamo che al Vescovo di Ivrea era stata inviata una relazione da uno dei due parroci (probabilmente don Pastore) su quanto era accaduto; lo stesso mons. Pochettini, sempre secondo padre Durando, si sarebbe detto convinto «della infedeltà e insincerità della relazione e della insussistenza delle ragioni addotte». Il Lazzarista difende poi il suo operato, affermando di avere agito «per secondare le pie intenzioni» del Re e adempiere il suo dovere d'ufficio.

Riferendosi poi alle «quattro figlie ostinate», si dice indifferente al formarsi di «una nuova comunità separata e di-

stinta», ma aggiunge che ciò potrebbe costituire «un mal’ esempio e cagionare dello scompiglio nel rimanente della comunità; una separazione ne apporterebbe un’altra; inclinati naturalmente a non soffrir alcun giogo e trasportati dall’amor della novità, la dissensione potrebbe dilatarsi nei rispettivi Stabilimenti». Conclusione poco condivisibile, poiché erano state proprio Antonia e le compagne a rifiutare “l’amor della novità”, più che mai decise a rimanere fedeli al proprio carisma originario. Se c’era un “ostinato” era proprio il Durando.

### Decisiva delibera del Comune

E siamo in marzo: il giorno 10 il Giudice di Rivarolo invita la Verna e le compagne a «uniformarsi ai sovrani voleri»; egli stesso si reca poi dalle suore esortandole a obbedire. Le suore tacciono in attesa di una soluzione definitiva. Ma il Sindaco e i consiglieri comunali a questo punto prendono posizione in maniera dura: riunitisi il 16 marzo in seduta consiliare, stendono un verbale di protesta e ribadiscono la volontà degli amministratori locali che l’Istituto di Rivarolo riacquisti subito la sua autonomia dai Preti della Missione. Al verbale allegano i Regolamenti dell’Istituto da essi approvati il 23 aprile 1825, chiedendone la definitiva approvazione insieme all’autorizzazione per il Ritiro, denominato col suo primitivo titolo «della SS.ma Concezione», a «reggersi e amministrarsi... indipendentemente da ogni altra corporazione religiosa». Infine, prospettano «una direzione composta dalle Autorità sia ecclesiastiche che civili del luogo».

La delibera del Comune ha effetto immediato sul Governo. Il Guardasigilli contatta il superiore dei Missionari, il quale si dice disposto a lasciare che le suore del Ritiro siano sciolte da ogni sua dipendenza e ne dà conferma all’Avvocato Generale, che ne avalla la scelta. Prima di sottoporre alla appro-

vazione del Re il nuovo parere viene interpellato il Vescovo, il quale finalmente esce allo scoperto, dimostrando di conoscere bene la situazione: infatti, non si dichiara contrario a mantenere la casa sotto la direzione dei Lazzaristi, a condizione però che essi la considerino come era stata costituita a suo tempo, cioè non appartenente alle Figlie della Carità francesi, lasciando le suore libere di adempiere gli obblighi assunti al momento della fondazione. Ma poiché non si può sperare che tale concessione sia accettata dai Missionari, non mette ostacoli alla separazione.

Tutto sembra risolto, ma padre Durando non si rassegna allo scacco subito e l'8 aprile torna alla carica con una lunga lettera al Governo, in cui sostiene che lo stabile di Rivarolo non appartiene all'Istituto della Verna, bensì alle Figlie della Carità di Torino, e a sostegno della sua tesi allega due atti notarili del 1930: quello in cui Antonia Verna fa donazione della casa al proprio Istituto e quello della nomina di suor Lucia Conti a "Procuratrice" dell'Istituto. Il Durando, però, dimentica che la donazione del 1830 era stata accettata a nome dell'Istituto della Verna dai due direttori, quello "temporale", cav. Maurizio Palma, e quello "spirituale", don Pietro Antonio Pastore, senza far menzione dei Preti della Missione. Il titolo di «Figlie della Carità», inoltre, non aveva significato affatto fusione con le Suore di San Vincenzo de' Paoli: quelle del Ritiro avevano infatti sempre conservato la loro autonomia.

A questa lettera, tuttavia, il Governo non risponde. Allora padre Durando ne scrive un'altra il 22 maggio, insistendo sulla identità delle suore di Rivarolo con le vincenziane francesi e rivendicando la proprietà della casa del Ritiro. A suo avviso, sostiene, le Regie Patenti del 1828 avevano approvato non «un Ritiro sotto il titolo della Santissima Concezione», bensì un istituto di «vere Figlie della Carità istituite da san Vincenzo de' Paoli», per cui da quel momento le quattro suore che si trovavano a Rivarolo non avevano alcun diritto sull'Istituto e sulla casa che abitavano.

Per comporre la vertenza sulla proprietà della casa di Rivarolo, padre Durando propone comunque tre soluzioni: la prima, che viene però subito da lui stesso scartata, è quella di sostituire le quattro suore del Ritiro con quattro suore provenienti da Torino, cacciandone la Verna e le compagne; la seconda, basata sempre sull'ipotesi che la casa sia di proprietà delle Figlie della Carità francesi, obbliga la Verna, qualora lei e le compagne decidano di rimanere, a rifondere alla comunità di Torino 12.000 franchi corrispondenti in parte alle doti delle suore entrate nel noviziato di Rivarolo, e in parte a debiti contratti dall'Istituto. Il Durando aggiunge, però, che Torino è disposta a rinunciare a questo credito, qualora così disponga il Governo; in tal caso – ed ecco la terza via di conciliazione – l'Istituto di Rivarolo dovrà rimborsare il debito di lire 1.000 contratto dal Durando per restituire la dote a due postulanti uscite e impegnarsi, per iscritto, a rimettere dote e corredo a qualcuna delle suore, formate a Rivarolo, che intendesse uscire.

Neanche stavolta, però, il Governo risponde al religioso. Bisogna aggiungere che il 7 maggio, nella cappella del Ritiro, tre postulanti avevano preso l'abito, a conferma che la piccola comunità della Verna, fiduciosa nella Provvidenza, continuava la sua attività e il suo apostolato in un clima di serenità.

Siamo costretti a citare sinteticamente delle date, ma è necessario per avere un'idea esatta della vertenza. Il 1° giugno la Gran Cancelleria invia alla Segreteria di Stato i Regolamenti, trasmessi dall'Amministrazione comunale il 16 marzo, da approvarsi per l'Istituto della Verna. Di questo viene informato anche il padre Durando, il quale alcuni giorni dopo, sicuramente prima del 30 giugno, chiede al Governo di voler sistemare le pendenze economico-amministrative con l'Istituto di Rivarolo prima di rendere definitiva la separazione.

E siamo ormai all'epilogo: il 22 agosto presso l'Avvocato

Generale, col consenso della Segreteria di Stato, si svolge un “contraddittorio” con il Superiore dei Missionari: l’Amministrazione comunale è rappresentata dal Sindaco Maurizio Farina, le suore di Rivarolo dal Prevosto. Le parti si dichiarano disposte a «desistere vicendevolmente da ogni pretesa riguardo alla passata amministrazione».

### Pagata a caro prezzo

L’Istituto riconquista finalmente la propria autonomia, pagando però un prezzo molto alto: perde tutte le 19 suore entrate nel Ritiro dal 1829 al 1833, quando il noviziato era stato trasferito a Torino sotto la direzione delle Figlie della Carità francesi, e che erano sparse in varie case: tra esse anche la Martinolo e le due che con lei operavano nell’Ospedale di Rivarolo e che già da qualche tempo si erano dissociate da Antonia. Vengono praticamente cancellati sette anni di vita dell’Istituto. Ma ci sono, a dare speranza per il futuro, le novizie e le postulanti entrate al Ritiro negli ultimi mesi.

Colpisce immediatamente nell’atteggiamento della Verna l’assenza di qualsiasi desiderio di rivalsa nei confronti di chi l’aveva perseguitata. Le prove a cui era stata sottoposta erano state da lei accettate con serenità come facenti parte del disegno di Dio su di lei. Certo le si sarà allargato il cuore nel constatare che il traguardo a cui aspirava era stato raggiunto. E con le poche compagne rimaste avrà ripreso con lena a lavorare, fiduciosa nel futuro. Anche in questo è di luminoso esempio per noi. Che altro dire su questa intricata vicenda e sui suoi protagonisti? Che mancò a padre Durando una visione obiettiva della realtà del Ritiro, probabilmente a causa della scarsa stima da lui dimostrata fin dal primo momento nei confronti della Fondatrice: egli non si rese conto che si trattava di un’opera collaudata da lunghi anni di attività e sostenuta dalle autorità civili e religiose del luogo, e che quelle

che lui chiamava “figlie ostinate” intendevano unicamente difendere una originalità di cui erano profondamente convinte.

Erano anche tempi, quelli, in cui anche negli ambienti ecclesiali dominava un certo maschilismo, reagendo al quale si sarebbe andati incontro al peggio. La storia di diverse congregazioni nate in quei decenni lo conferma. Citiamo solo due casi clamorosi: nel 1810 approdò a Napoli dalla Francia santa Giovanna Antida Thouret a cui, in seguito all’ostilità della Curia di Besançon, era stato proibito di tornare alla Casa Madre della congregazione delle Suore della Carità da lei fondata, che si divise così in due famiglie riunitesi soltanto alcuni decenni dopo la morte della santa.

Ci spostiamo a Bergamo, dove santa Teresa Verzeri aveva fondato l’Istituto delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù: nel 1836 il Vescovo, mons. Gritti Morlacchi, si manifestò contrario all’opera e l’anno dopo impose a Teresa di tentare l’unione dell’Istituto con quello delle Dame del Sacro Cuore fondato in Francia da Sofia Barat. Il tentativo fallì, anche per la manifesta avversione delle sue religiose a questa fusione, e successivamente, nonostante avesse ottenuto dal competente dicastero vaticano l’approvazione canonica, poiché il Vescovo di Bergamo persisteva nella sua contrarietà, Teresa si vide costretta a chiudere la Casa Madre e a trasferire la comunità a Brescia, da dove poi si sarebbero moltiplicate le fondazioni.

Non possiamo dubitare della buona fede del futuro Beato, il quale però partiva da un presupposto errato, come si è visto. Non a caso, quando, la vertenza si chiude, egli parla di «separazione per non volersi sottomettere alla legittima autorità», mentre sarebbe stato più giusto ammettere il fallimento della desiderata “fusione” con le Figlie della Carità francesi. Purtroppo, nella documentazione prodotta durante il processo Canonico del Durando, nel parlare dei rapporti tra l’Istituto di Rivarolo e i Preti della Missione non è stata tenuta in alcun conto la documentazione offerta in visione dalle suore di

Ivrea, probabilmente allo scopo di dimostrare la legittimità dell'intervento del padre Durando. Questo diciamo non per polemica, ma per amore di verità.

Dal canto suo Antonia, profondamente convinta della strada a cui il Signore l'aveva chiamata, era sostenuta da una fede forte davanti alle dure prove che dovette affrontare: la deposizione da Superiora senza una spiegazione, l'isolamento per tre anni in una casa che non apparteneva al suo Istituto, il trasferimento del noviziato da Rivarolo a Torino, e il tentativo di vendere la casa; tutto in funzione di cambiare la fisionomia della sua opera. La sua reazione fu un obbediente silenzio, rotto soltanto quando fu evidente lo scopo a cui mirava il Durando: decisa e chiara nella formulazione è la sua protesta, ma sempre rispettosa, senza giudicare.

Va detto che, sempre nel 1835, anche le suore di Montanaro deliberarono comunitariamente di sottrarsi alla dipendenza dei Missionari, ma non vi riuscirono fino al 1837: per loro fu più difficile perché nel 1788 quell'Istituto aveva avuto una vera e propria aggregazione alle Figlie della Carità francesi. Soltanto nel 1939 – un secolo dopo – assumeranno il titolo definitivo di «Figlie della Carità della SS.ma Annunziata».

Mettiamoci ora nei panni di Antonia, ormai sessantenne: sarebbe stato facile lasciarsi prendere dallo scoraggiamento vedendo franare in gran parte ciò che aveva costruito con pazienza e sacrificio in lunghi anni di servizio al prossimo. Sicuramente avrà trovato nella preghiera una delle armi vincenti, come aveva fatto davanti alle interferenze di don Bonfante e alla opposizione del suo Vescovo. Inoltre, l'avrà aiutata quel particolare “fiuto” che i santi hanno per dono soprannaturale davanti a difficoltà e a ostacoli a prima vista insormontabili.

## APPROVAZIONE CANONICA DELL'ISTITUTO

Ripartire dopo aver perso tre case e i quattro quinti delle suore entrate e formate nel Ritiro non fu certamente facile; tuttavia la recuperata autonomia fu un tonico che spinse la Comunità di Rivarolo ad una ripresa in tutti i sensi.

Un primo incoraggiante segno, come si è accennato, venne dalle nuove vocazioni: già nel momento della massima tensione per il contrasto in atto col Durando, tra gennaio e febbraio 1835, erano arrivate altre cinque postulanti in aggiunta alle due entrate nel novembre precedente; tre di esse avevano fatto la vestizione il 17 maggio, due il 16 luglio e una sesta il 19 novembre. Di fatto, dopo la conclusione della vicenda, alla fine dell'anno le suore erano dieci più una probanda.

Incoraggiate dalla popolazione e col pieno appoggio delle autorità locali, esse ripresero l'assistenza ai malati a domicilio senza più limitazioni di persone e di tempo, la catechesi in casa e in parrocchia, il servizio in Ospedale e la scuola alle bambine.

Quanto ad Antonia, non cambiò l'ordinamento interno della comunità, lasciando come Superiora suor Lucia Conti, che tanto si era battuta per difendere l'autonomia dell'Istituto. La sua rinuncia ad assumere la massima carica direttiva fu una decisione di grande prudenza: voleva evitare una qualsiasi "rinvincita" – per quanto giusta – nei confronti di chi l'aveva osteggiata, dimostrando così che la sua opposizione alla progettata "fusione" con le suore francesi non era dipesa da un

puntiglio personale, ma dalla fedeltà al progetto genuino e originario dell'Istituto. Non si può escludere, inoltre, che la Verna avvertisse il peso degli anni e presentisse che non le restava molto da vivere.

La Provvidenza intanto veniva in aiuto alla comunità: accanto alle doti delle ultime sei suore entrate – assommanti a 2.300 lire – arrivarono aiuti anche da fuori; oltre all'appezzamento di terreno ceduto dal Comune, il signor Melchiorre Beltramo, che godeva dell'usufrutto di un piccolo corpo del fabbricato della casa del Ritiro, vi rinunciò, mentre il Prevo- sto don Pastore legava per testamento alle Figlie del Ritiro lire 200, dieci "brente" (in totale circa 500 litri) di vino e cinque "emine" (ognuna della capacità di litri 23,05) di frumento: gesti che confermavano la volontà del paese di concorrere al rilancio di un'opera che i rivarolesi consideravano propria.

Anche il Vescovo, che ufficialmente aveva assunto un atteggiamento prudente durante il conflitto, era uscito finalmente allo scoperto: già nell'aprile 1835 aveva messo a punto i Regolamenti dell'Istituto, e si affrettò ad approvarli. Quello che ancora mancava era l'approvazione canonica dell'Istituto, e per ottenerla si mossero le suore e gli amministratori comunali: per prima la Superiora suor Lucia Conti ne fece richiesta a mons. Pochettini durante un'udienza concessale e alcuni giorni dopo, in novembre, sottoscrisse una domanda fatta per questo dal Sindaco a nome degli amministratori comunali.

Per la verità, una specie di approvazione era stata già concessa al Ritiro nel marzo 1835 come "opera pia laicale", ma la Verna si era sempre battuta per ottenere il riconoscimento del Ritiro come istituto religioso in piena regola, mediante quella che viene chiamata approvazione "canonica". E il 27 novembre, due settimane dopo l'inoltro della domanda, mons. Pochettini firmava il decreto di approvazione delle «*Suore della SS.ma Concezione della beata Vergine Maria*»,

titolo che aveva già ottenuto il 9 settembre 1823 il regio “*Placet*”.

Si tratta di un documento di importanza storica per l’Istituto fondato da Antonia. Innanzitutto perché ne mette in chiaro il carattere religioso: le suore devono tendere, afferma il Vescovo, al «raggiungimento del proprio e dell’altrui bene spirituale», mirando anzitutto alla «santificazione delle medesime suore», la cui condotta è regolata su una «soda pietà»: saranno dedite particolarmente «all’orazione», avranno un «abito modesto ed uniforme», «vita comune senza beni propri» ed emetteranno ogni anno «Voti semplici di castità, povertà ed obbedienza», osserveranno piena sottomissione all’autorità episcopale e avranno la direzione di «una persona religiosa» scelta dal Vescovo, il quale ribadisce nel documento il suo «diritto di vigilare su tutto... e all’occorrenza di correggere».

Interessanti sono anche alcuni dettagli che riguardano la preparazione delle suore ai loro compiti: abbiano «grande amore a Dio e verso il prossimo» e siano in possesso di «scienza sufficiente» per svolgere «con diligenza e zelo» la loro missione educativa; inoltre nel servire gli infermi ricordino che servono le «membra di Cristo»; infine, si dispongano «ad accettare volentieri e per amore di Dio tutte le molestie e gli incomodi fisici che sogliono accompagnare detti servizi».

Un accento particolare è messo sulla povertà, che già la Fondatrice fin dalle origini aveva indicato come caratteristica del suo Istituto, non tanto come condizione quanto come scelta; una povertà non fine a se stessa, ma volta al servizio dei poveri e alla condivisione coi bisognosi. Da qui l’esortazione alle suore perché siano «parche ed austere con se stesse... sovrabbondino in opere di misericordia verso i poveri e gli infermi», «amministrino con assoluta fedeltà i beni ed elemosine destinate per le necessità dei poveri... nulla ritengano per sé oltre il necessario per il vitto e il vestito».

Circa gli scopi dell’Istituto, il Vescovo li mette in partico-

lare rilievo anche per farne risaltare l'originalità e la differenza rispetto alle limitazioni che, al momento del conflitto coi Preti della Missione, si volevano imporre alla comunità. Il Vescovo parla di «cura degli infermi, *ricchi e poveri* senza distinzione, *di giorno e di notte* tanto negli ospedali come nelle abitazioni private... con massima carità e mansuetudine... a santificazione» di chi svolge tali servizi.

Il controllo amministrativo il Vescovo lo affida alle autorità comunali, a cui le suore sono tenute ogni anno a rendere un conto accurato e fedele dell'amministrazione dei beni temporali «e di qualsivoglia provento» e sottoporre loro una «relazione finanziaria».

Nel decreto si conferma che l'approvazione riguarda non solo l'Istituto, ma anche «tutte le sue Regole, Obbligazioni e Statuti presentatici». Queste rappresentano un punto di arrivo nel quale confluiscono tutte le esperienze passate: le varie redazioni di "Regole" dettate dalla Fondatrice: quella del 1823, in quattro punti in cui erano sintetizzati gli obiettivi caritativi di fondo dell'opera, seguita da quella del 1825 divisa in due parti – Istituto proprio dell'Opera e Regole particolari dell'Opera – comprendente diciassette articoli in cui, oltre agli obiettivi caritativi, venivano illustrati la struttura fondamentale, le modalità di accettazione dei nuovi membri, i loro vincoli con l'Istituto e alcuni aspetti della vita sia interna che esterna. L'anno dopo, ecco il *Regolamento delle Sorelle di Carità, ossia Maestre Pie ed Infermiere Caritatevoli sotto il titolo della SS.ma Concezione stabilite nel borgo di Rivarolo*, analogo al precedente, ma diverso per l'ordine degli articoli; non vi compare la possibilità di ricevere retribuzioni dalle famiglie delle scolare.

Arriviamo al 1835 con la nuova denominazione: *Obblighi delle Sorelle della Carità sotto il titolo della Santissima Concezione stabilite in Rivarolo*: ai tre articoli iniziali sugli impegni caritativi (assistenza agli infermi, istruzione e catechesi alle fanciulle) da svolgere gratuitamente, seguono le "concessioni" riguardanti il poter ricevere mercede dagli amma-

lati non poveri e gli «statuti particolari del ritiro», che in sei articoli tratteggiano le modalità di ingresso, la struttura e il governo dell'Opera, e i voti.

A questa normativa, coerente coi testi precedenti, risulta aggiunta una sintesi delle *Regole comuni delle Figlie della Carità*, che Madre Antonia adatta alle esigenze del proprio stile di vita. Nel 1837, infine, in ventuno articoli saranno delineate le attività caritative da fare gratuitamente, le modalità di ingresso e di eventuale uscita dei membri, i voti, le regole interne, la direzione esterna e interna, e l'amministrazione.

Oltre all'ingresso di un comitato di laici per l'amministrazione, c'è la novità di una concessione: «Sarà facoltativo», leggiamo nel testo, «alle Suore, giunte all'età di trent'anni, di emettere il Voto Semplice perpetuo».

Prevista, inoltre, l'apertura di una «scuola pubblica» per le «fanciulle di ogni condizione» con la retribuzione che verrà offerta. Scompare invece, rispetto a precedenti stesure, la cura delle fanciulle abbandonate, e ciò per senso di realismo. Nella «Memoria» del 1823 la dicitura era «di tutte le figlie abbandonate»; poi nel 1825 si era passati a «povere figlie abbandonate». Ora non si ritenne di far assumere all'Istituto un impegno che forse non si sarebbe potuto adempiere con assoluta fedeltà, dal momento che le forze erano esigue. Rimaneva però, tra i principali servizi della Congregazione, la cura delle orfane, che avrebbe conosciuto uno sviluppo notevole: nel 1873 erano venti gli internati gestiti dalle suore. Infine, nel capitolo degli «Statuti particolari» dove si parla dell'accettazione delle postulanti non compaiono più le vedove e l'età minima è passata da diciotto a sedici anni.

## Una lezione di spiritualità

Di notevole interesse è la parte dedicata alle «Regole spirituali-ascetiche», a prima vista una novità, che rivela l'aspi-

razione a fissare in un codice ideali di vita e norme di comportamento già collaudate nel corso degli anni. Vi si scorge l'influenza della Verna accanto a don Pastore che ne è l'estensore: sono pagine che conservano una sorprendente attualità. Eccone alcuni brevi stralci: «La Carità», leggiamo nel Capo I, «è quella che fa vivere gli uomini a Dio ed è quella che fa le Religiose, e senza la Carità i monasteri sono un Inferno, e gli abitatori sono altrettanti Demoni, dice san Girolamo: ma quelle Congregazioni che hanno la Carità compaiono come un Paradiso in terra, i cui membri somigliano ad Angeli. Perciò, Sorelle in Cristo carissime, amatevi scambievolmente, sovvenitevi con ogni dilezione e carità, e sia con tutte voi un cuore solo e un'anima sola».

Il secondo capitolo, dedicato al silenzio, si apre con queste parole: «Colla lingua benediciamo oppure malediciamo Iddio, ci accenna san Giacomo; perciò dalla lingua dipende la nostra vita e la nostra morte. Chi raffrena la sua lingua sarà beato, e chi pensasse di essere religioso non raffrenando la lingua, ingannerebbe il suo cuore e avrebbe una religione vana... Domate dunque, carissime, le vostre lingue, le quali sono sempre troppo pronte a parlare; domatele, così che non pronuncino mai villanie, parole insultanti ed eccitanti alla discordia, e siano occasioni di scandali... Custodite il silenzio, perché possiate contemplare le bellezze del vostro Sposo e partecipare della sua beatitudine».

Il capitolo successivo, parlando della lettura spirituale, afferma tra l'altro: «Che cosa potreste avere di più dolce e di più giocondo che di assidervi alla Mensa dello Sposo e bearvi di ciò che forma la sua beatitudine? Ora, nel tempo delle letture spirituali, voi siete alla Mensa del Re e partecipate delle sue dovizie; non trascurate pertanto questo santo esercizio e, sia che siate in Cappella oppure nel laboratorio o nel refettorio, badate sempre con grande attenzione alle letture spirituali che vi si fanno, onde, nutrendovi di cibi regali e divini,

vi conserviate degne Spose di quel Gesù che vi ha qui condotte per parlare al vostro cuore».

Ma sentite che cosa si afferma nel capitolo sesto, dedicato alla cura dei malati: «Uno dei principali doveri delle figlie della Concezione è certamente quello di assistere i poveri malati. Questa è un'opera di misericordia a cui esse si consacrano specialmente. E Cristo nascosto nella persona degli ammalati saprà remunerarvi della vostra Carità. Esercitate perciò ogni vostra pazienza ed attenzione onde confortarli nelle tristezze loro, parlate loro spesso di Dio, dei suoi attributi, del paradiso che concede a coloro che si rassegnano alla sua volontà».

Molto belli i capitoli che riguardano i tre voti, indicati qui però nell'ordine inverso rispetto a quello solitamente usato negli istituti religiosi: obbedienza, castità e povertà. A proposito della prima, vi leggiamo: «L'ubbidienza che si richiede da voi deve essere cieca, pronta, affettuosa e costante; cioè dovete ubbidire senza volere indagare i motivi che determinarono la Superiore a ordinarvi piuttosto una cosa che un'altra. Immaginatevi che Iddio vi comandasse in persona, certo non avreste il coraggio di domandargliene i motivi... Pietro, Andrea e Giovanni lasciano le reti sulle sponde del mare di Tiberiade e ubbidiscono prontamente al comandamento che il Signore fece loro di seguirlo... Dovete ubbidire con affetto, con amore e col cuore, e non con fastidio, con ripugnanza e con freddezza. Siete le Spose di Gesù, perciò lo dovete servire con dilezione e non per forza. L'ubbidienza senza l'amore non è una virtù, ma un vano fantasma».

E sulla castità: «A Gesù consacrate i vostri affetti, i pensieri e l'anima, il cuore e tutto il vostro corpo, e a lui dovete serbare intatta ogni cosa. Un desiderio impuro, una parola sconcia, un tratto immodesto vi renderebbe infedeli, vi profanerebbe e cessereste di essere vasi consacrati. Sarebbe una grandissima sciagura se non vi serbaste caste, perché l'impu-

rità oscura l'intelletto, spoglia l'anima di sue spirituali ricchezze e la conduce all'impenitenza finale».

Infine, l'elogio della povertà: «Lo ignudo Gesù vuole che siano povere le Sue amiche e spose; perciò nessuna di voi ritenga e brami alcuna cosa in proprio eccetto quello che è di tutta necessità, e neanche questo senza la licenza della Superiore... Imparate a servire il Signore nella fame, nella sete, nelle tribolazioni e nella povertà; e spregiate incessantemente le terrene cose. Questa deve essere la vostra gloria, dice san Girolamo, questo lo studio delle vostre menti, questo l'indizio delle Spose dell'eterno Dio, questo finalmente il segno della vostra morte al secolo, e di essere seppellite con Cristo Gesù».

A quei tempi veniva regolamentata anche la frequenza ai sacramenti, in particolare alla Comunione, per la quale esisteva un preciso "calendario": nel nostro caso, era consentito comunicarsi tutte le domeniche e feste di precetto, tutti i giovedì dell'Avvento, il giorno 10 di ogni mese, a ricordo della solenne cerimonia di vestizione e professione della Verna con le prime sorelle (10 giugno 1828), il primo venerdì di Quaresima, il venerdì di Passione, tutte le feste dei dodici Apostoli, la festa del santo patrono del paese, la festa della santa di cui ciascuna suora portava il nome, il giorno della Vestizione dell'abito ogni anno, infine – e questa denota una precisa scelta legata al titolo della Congregazione – tutte le feste della Beata Vergine, anche se non di precetto.

Il "calendario", proponendo di comunicarsi in particolari giorni, aveva anche una funzione pedagogica: quella di stimolare la fraternità comunitaria e di formare al culto e all'amore verso l'Eucaristia, di cui Antonia dava un esempio più che convincente. Il Vallosio accennerà alla «fiamma» di cui la Fondatrice «divampava quando partecipava alla mensa degli angioli». Siamo ben lontani da una certa mentalità gian-senistica di timore reverenziale che allora perdurava nella catechesi e nella pratica cristiana.

A Rivarolo il culto eucaristico aveva il suo centro nella parrocchia, dove il Santissimo Sacramento veniva esposto all'adorazione dei fedeli nelle "Quarantore" durante gli ultimi giorni di Carnevale; inoltre, si faceva la processione nella festa del *Corpus Domini* e nella sua ottava, nonché ad ogni prima domenica del mese da Pasqua alla festa di tutti i Santi.

### Il rinnovo dei voti

Nella richiesta del 4 dicembre, le suore avevano chiesto al Vescovo di poter rinnovare i voti in coincidenza con la festa dell'Immacolata Concezione; e mons. Pochettini il giorno stesso notificava a don Pastore il suo consenso, delegandolo a ricevere le professioni. Stavolta non si trattava più di voti privati, come quelli del 10 giugno 1828 durante la vestizione, ma "pubblici", autorizzati e ricevuti dall'autorità ecclesiastica competente secondo la disposizione delle Regole approvate il 27 novembre, che ne fissavano la data all'8 dicembre di ogni anno.

## CONFORTANTE RIPRESA

Al momento dell'approvazione ecclesiastica, col gruppo delle quattro che avevano sostenuto la controversia con padre Durando c'erano cinque novizie (rispettivamente di venti, venticinque, ventuno, ventidue e ventisei anni) e due postulanti (di trentotto e ventiquattro anni). L'età delle nuove entrate autorizzava a sperare: altre due postulanti entrarono nel 1836 (di trentasei e diciotto anni), una nel 1837, una giovanissima torinese di appena quindici anni e altre due nel 1838, entrambe diciannovenni.

Alla guida della comunità c'era suor Lucia Conti, che nel 1837, scaduto il triennio di carica, venne rieletta: secondo una lunga tradizione esistente nell'Istituto, le suore con a capo la Conti scongiurarono la Fondatrice di riprendere il comando, ma lei rifiutò. Non voleva "rivincite" su chi l'aveva ostacolata; per di più, la sua salute non era buona (sarebbe morta l'anno seguente). Probabilmente rimase accanto alla Superiora come Vicaria: nessuno più di lei, infatti, era in grado di consolidare l'opera conferendole un indirizzo stabile e conforme alle origini. Non a caso, infatti, l'Amministrazione comunale la interpellava, insieme alla Conti, nella sua qualità di "Fondatrice"; inoltre, nelle registrazioni di comunità, le veniva talora dato il titolo di «Madre Antonia».

La vita della comunità si svolgeva regolarmente secondo l'ordinamento interno, non più soggetto a modifiche dopo la definitiva approvazione: perno della vita liturgico-sacramen-

tale restava la parrocchia, ma, già nel 1834, un vano del Ritiro era stato adattato a cappella, dove saltuariamente veniva celebrata la Messa dal parroco o dal vicecurato, che era corredata di un piccolo confessionale. Poiché si trovava al piano terra, la cappellina era aperta anche al pubblico e ai bambini.

Ed ecco la giornata delle suore, caratterizzata, come già in precedenza, da ritmi di grande austerità: si alzavano alle 4 del mattino, una “levataccia” diremmo noi, soprattutto se pensiamo a che cosa erano gli inverni di allora senza gli odierni impianti di riscaldamento. La colazione del mattino era composta di solo pane, a meno che ci fosse qualche particolare necessità legata alla salute. Erano pratiche fisse alcune preghiere comunitarie, un’ora di meditazione al giorno, la Messa quotidiana in parrocchia e tre decine del Rosario al mattino. A mezzogiorno e alla sera, si faceva l’esame di coscienza, mentre a tavola, durante il pranzo e la cena, era prevista una lettura spirituale. Al termine della cena, si recitava o si cantava l’*Ave Maris Stella* per ringraziare la Madonna «dei favori fatti alla casa». Ci si coricava alle 21.

Altri appuntamenti quotidiani erano mezz’ora di studio della dottrina cristiana, un’ora dedicata a leggere e scrivere per tutte, più un’altra mezz’ora per quelle che ne avevano il permesso: ad Antonia stava particolarmente a cuore che le suore fossero adeguatamente preparate ai loro compiti, soprattutto quelli legati alla scuola. Per le novizie era previsto un supplemento di istruzione sui doveri dello stato religioso e sul carisma dell’Istituto. Ovviamente, gli orari si armonizzavano con gli impegni delle suore con qualche flessibilità e possibili deroghe, soprattutto se c’era un malato da assistere con urgenza o una famiglia povera da soccorrere. La carità prima di tutto, insomma.

Per il momento, non furono accettati servizi fuori di Ritiro, dato lo scarso personale a disposizione: alcune suore dovevano occuparsi della formazione delle postulanti e delle novizie, rimanendo in casa, mentre altre tre erano state dirot-

tate in Ospedale al posto di quelle richiamate a Torino dal padre Durando.

Era stato inoltre riaperto il pensionato che accoglieva donne sole e bambine orfane o abbandonate. Infine, l'assistenza dei malati a domicilio si era rivelata molto impegnativa, essendo praticamente raddoppiata in un paese di circa 1600 abitanti che era stato colpito nell'agosto 1835 dall'epidemia di colera che aveva infierito drammaticamente da Nizza all'alto Piemonte. Mons. Pochettini in quella circostanza aveva allertato i parroci della diocesi con opportune disposizioni, mentre ad attivarsi con grande tempestività a Rivarolo fu il Sindaco Maurizio Farina, che impedì l'invasione massiccia del morbo. Non a caso, il 5 settembre ne fu chiesta la riconferma in carica.

### Improvvisa morte di don Pastore

All'approvazione vescovile delle "Costituzioni e Regole" del 1835 doveva seguire quella civile dei "Regolamenti e Statuti", che si ottenne soltanto il 16 agosto 1837. Essa comprendeva anche la conferma della nuova denominazione dell'Istituto, che già il Vescovo di Ivrea aveva fatto propria nel suo decreto del 27 novembre 1835: «Sorelle della SS.ma Concezione della Beata Vergine Maria».

La parentesi con i Lazzaristi aveva impedito di fare ciò che il Re aveva già chiesto fin dal 1828 concedendo le Regie Patenti, cioè la compilazione dei Regolamenti da approvare.

Il 3 dicembre 1835 l'Avvocato Generale invia alla Segreteria di Stato i Regolamenti, con alcune indicazioni che ne completino il contenuto, indicando in Maria Antonia Verna la «principale fondatrice» dell'Istituto. Il 12 dello stesso mese la Segreteria di Stato rinvia al Sindaco Farina il "progetto di Regolamento", con alcune indicazioni per migliorarlo e completarlo: si ritengono necessarie norme riguardanti, tra l'al-

tro, «l'amministrazione o direzione temporale dell'Istituto», che si consigliava di affidare ad un Comitato esterno con la partecipazione della Superiora.

Poiché si trattava di abbinare le esigenze di un'amministrazione laica al bisogno di autonomia e di scioltezza di movimento di una comunità religiosa, il compito non si profilava facile. Si pensò perciò di affidarlo al Prevosto don Pastore, che meglio di tutti conosceva la vita dell'Istituto.

Ma proprio quando erano in corso i lavori, il Prevosto cadeva vittima di un incidente stradale: il 18 febbraio 1836, mentre si stava recando a Verolengo, un centro a pochi chilometri da Rivarolo, cadde dalla carrozza (forse a causa di una grossa buca o di un ostacolo imprevisto) ferendosi gravemente. Subito soccorso, sopravvisse una dozzina di ore, il tempo di ricevere l'assoluzione *in articulo mortis*, l'Estrema Unzione e la Benedizione papale. Aveva appena trentanove anni.

Il giorno 22 la salma fu portata a Rivarolo, accolta con venerazione dalla popolazione e sepolta, per decisione delle autorità locali, nella sua chiesa parrocchiale di San Michele. Due giorni dopo, il Consiglio comunale dedicò allo scomparso una speciale seduta in cui gli si esprimevano «pubblici ringraziamenti e riconoscenza illimitata ed eterna» per le sue opere ed i suoi consigli, nonché per aver contribuito a far sì che il Ritiro delle suore uscisse «illeso, vittorioso e più bello dai pericoli che ne minacciavano persino l'esistenza».

Un riconoscimento sicuramente dovuto. Certo, la sua scomparsa gettò Antonia e le compagne nella costernazione. Don Pastore era arrivato a Rivarolo il 29 dicembre 1822, dopo appena tre anni di sacerdozio, e a pochi passi dalla sua chiesa aveva trovato la comunità che alloggiava nella casa Merlo, ma mancante ancora di approvazione. Egli intuì subito che aiuto avrebbero potuto dare al suo lavoro pastorale quelle cinque giovani guidate dalla Verna (che allora era nella piena maturità, a quarantanove anni), nonostante la contrarietà dell'arcivescovo mons. Chiaverotti; contribuì a ottenere l'auto-

rizzazione regia, nonché a stendere la “Memoria delle Regole” presentata in quella occasione; inoltre, nella vertenza giudiziaria sulla casa Merlo sostenne Antonia con preziosi consigli (era figlio di un notaio) e aiutò l’Istituto a costituirsi un patrimonio prestando il proprio nome alla comunità delle suore per l’acquisto di terreni.

La sua assistenza continuò anche quando arrivarono i Preti della Missione: inizialmente presiedette alla vestizione delle postulanti, poi con l’inasprirsi del conflitto con padre Durando la sua collaborazione con la Verna si fece sempre più decisa e determinante. Tra l’altro, non prevedendo certo la morte della Fondatrice, ne aveva incluso il nome tra le sue volontà testamentarie. In segno di riconoscenza, le suore pagarono il funerale del Prevosto e poi acquistarono da Melchiorre Beltramo – il benefattore che aveva rinunciato all’usufrutto di una parte del fabbricato del Ritiro a favore della comunità – il ritratto che un gruppo di amici avevano fatto eseguire in sua memoria.

## Il Re approva i Regolamenti

Per circa un anno il progettato testo dei Regolamenti rimase nelle mani del Sindaco, il quale non mancò di introdurre norme che lasciavano più spazio all’amministrazione laica, come richiesto dal Governo. Ed ecco un altro lutto importante: il 30 marzo 1837 moriva anche mons. Pochettini, la cui opera, pur essendo stata meno appariscente e continuativa di quella di don Pastore, aveva contribuito in maniera determinante alla vita del Ritiro. Nei sette anni della direzione lazzarista, egli si era astenuto da interventi diretti, ma al momento opportuno, quando nel 1835 il Governo lo interpellò sulla questione, egli proclamò l’autonomia e l’originalità dell’Istituto della Verna rispetto ai Missionari con un intervento che fu risolutivo. Conclusasi la vicenda, il 27 novembre del-

lo stesso anno emanò il Decreto di approvazione ecclesiastica dell'Istituto con la denominazione originaria e concedendo alle suore il rinnovo dei voti, ormai definitivi.

Il 2 aprile, tre giorni dopo la scomparsa del Vescovo, il Farina trasmise al Governo il nuovo Regolamento «ampliato secondo istruzioni». Per giustificare il ritardo, egli ne attribuì la causa alla improvvisa morte di don Pastore, senza fare però il minimo accenno a quella di mons. Pochettini, il quale evidentemente non era stato interpellato, per timore che non condividesse alcune delle correzioni apportate al testo.

Qualche rilievo in proposito: il Comitato amministrativo comprendeva i parroci, il Giudice, il Sindaco, due membri nominati dal Consiglio comunale e la Superiora della casa. Annualmente venivano eletti un segretario e un direttore, i quali oltre a vigilare sui beni dell'Istituto presiedevano alle «giornaliere occorrenze dell'Opera». Inoltre – e qui si andava più in là dello Statuto approvato da mons. Pochettini nel 1835 – l'accettazione di una postulante doveva non solo essere partecipata al Vescovo, ma avere anche l'«annuenza» degli amministratori. Al direttore spirituale, che era il parroco, veniva preclusa la formulazione del regolamento interno, che era stabilito dalla Superiora «in compagnia dei Direttori»; la stessa Superiora, inoltre, pur mantenendosi in relazione col Vescovo, era tenuta a informare l'Amministrazione «di ogni cosa riguardante il temporale e di tutto quanto concerneva il maggior vantaggio dell'Opera».

Bisogna dire che su queste modifiche influì l'Editto regio sulle Opere Pie del 24 dicembre 1836 che regolava l'amministrazione delle Opere pie aventi una direzione laica, la quale era soggetta a controllo governativo. Venuti a mancare don Pastore e mons. Pochettini, il Sindaco, forte anche del sostegno che il Comune aveva dato alla istituzione della Verna nel 1835, ne configurò la direzione temporale secondo la sua mentalità laica, e inviò il testo dei Regolamenti approfittando della morte del Vescovo, sperando che l'approvazione sarebbe

arrivata prima della nomina del successore, come in realtà avvenne perché la sede rimase vacante fino al novembre 1838.

Un altro elemento frenante venne dall'Asilo apertiano di cui parleremo tra poco.

Tra le modifiche apportate rispetto al testo approvato dal Vescovo nel 1835, citiamo l'età massima delle postulanti, che dai trenta anni del 1835 sale a quaranta anni, come era nel 1825; inoltre ricompaiono le vedove come nel 1825, si riprende il numero limitato dei membri «proporzionalmente ai redditi dell'Opera» e si esige una pensione mensile durante il periodo di prova. Infine, nella elezione della Superiora e della Vicaria si elimina l'approvazione del Vescovo (che era invece voluta nel 1835).

Il Decreto Regio di approvazione recava la data del 16 agosto 1837. Questi Regolamenti, più che essere accettati, furono subiti dalla Fondatrice e dalle suore, le quali tuttavia non potevano dimenticare i rapporti cordiali con l'Amministrazione di Rivarolo e il ruolo determinante del Sindaco Farina e del Consiglio comunale nella positiva vertenza coi Lazzaristi che ridiede all'Istituto l'originaria autonomia. In tale ottica, la presenza di esterni nel Regolamento – che peraltro non intaccava la sostanza dell'Istituto – poteva essere vista addirittura come una protezione, una garanzia contro eventuali soprusi e un sostegno alla riacquistata libertà.

Qualche preoccupazione certo non dovette mancare, però senza conseguenze negative almeno finché visse Madre Antonia, la quale non si era mai preoccupata troppo dell'organizzazione amministrativa della sua Opera: pensiamo ai ripetuti “*a gratis*” nella “Memoria” del 1823, che rispecchiavano lo scopo dell'Istituto di soccorrere gratuitamente ogni bisognoso. Sarà soprattutto dopo la morte della Fondatrice che questa forte ingerenza laica si farà sentire, spingendo qualche sacerdote del Canavese a rifiutare di mandare vocazioni al Ritiro, non riconoscendogli più un carattere religioso, dirottando le postulanti verso altre congregazioni.

## Un medico racconta...

Il paese comunque dimostrava di apprezzare sempre più l'assistenza svolta dalle suore del Ritiro. Al riguardo c'è anche la testimonianza assai significativa del dottor Pietro Farina, medico dell'Asilo di Rivarolo, che nel 1838 recandosi a visitare una inferma in stato terminale rimarrà colpito dalla presenza nella stanza di due suore del Ritiro, pubblicando poi sul periodico torinese *Letture Popolari* un articolo in cui, dopo aver descritto la «gran camera mal riparata, rischiarata da un fioco chiarore d'un lumicello» e «il cencioso letto su cui giaceva la moribonda», afferma di aver visto in piedi, accanto alla donna «una Suora di Carità che pronunciava parole di consolazione», mentre «un'altra presso il focolare tentava di riscaldarsi ad un piccolo fuoco alimentato da scarsa legna».

Impressionato dalla scena, il medico prosegue: «Una tal vista m'ingombrò la mente di religiose considerazioni. Che immagine di santità e di virtù, esclamai uscendo da quel miserabile abituro! Questa figlia, che da un pio impulso animata e dall'amore per il suo simile abbandona bene spesso gli agi della sua famiglia, dà un addio generoso ai parenti ed a quanto ha di più caro, rinuncia alla libertà, alle lusinghe ed agli allettamenti del mondo per cingere umili divise, vivere la vita del povero, passare le notti insonni, sfidare i contagiosi miasmi, e tra lo squallore degli ospedali, tra le grida dei feriti e tra gli angosciosi singulti dei morenti, ella lieta sempre e indefessa si occupa ad alleviare le pene e a confortare con soavi parole. Figlia impareggiabile! E chi non vede in te un angelo inviato fra noi ad insegnarci la pazienza e la carità evangelica... Tu ad ogni ora ed ovunque sei pronta sempre a lenire i dolori del sofferente e ad asciugare lacrime. Tu sei colei che versi il balsamo di pietà cristiana su quanto presentasi di miserabile, tu non ti sgomenti, godi anzi di confonderti colle afflizioni dell'umanità».

Nelle parole che seguono non è difficile riconoscere, in

una delle due religiose di cui parla il medico, la nostra Antonia: «Ma la Suora di Carità non solo venne destinata dalla Provvidenza ad alleggerire i mali degli uomini, ma fu chiamata ad una missione più nobile ancora, quella cioè dell'educazione del popolo». In quei giorni, lei era ancora in piena attività e la “scuola delle fanciulle” era frequentata da oltre cento alunne. In Piemonte a quei tempi mancava ancora un'organizzazione di scuola primaria elementare, soprattutto per le femmine; l'istruzione popolare era curata da privati, e Antonia aveva cominciato a Rivarolo a istruire le fanciulle nel 1809, ricevendo poi l'approvazione del Vescovo nel 1822; nel 1827 lei era chiamata “maestra”.

Soltanto con l'avvento al trono di Carlo Alberto (nel 1831) a livello politico si cominciò a legiferare in tema di istruzione elementare: nel 1834 una deliberazione del Magistrato della Riforma degli Studi aveva obbligato i Comuni ad aprire scuole «per istruire i fanciulli nella lettura, scrittura, dottrina cristiana e negli elementi di lingua e aritmetica». Per il momento nessun cenno alle fanciulle, ma in questo Rivarolo e la scuola della Verna potevano giustamente dirsi all'avanguardia con una trentina d'anni di anticipo.

Particolare importanza conservava ovviamente, fin dalle origini, l'insegnamento del catechismo, la cosiddetta “dottrina piccola” destinata ai bambini che si preparavano alla confessione e alla prima Comunione e conteneva – da apprendervi a memoria con domande e risposte – le verità essenziali su Dio e Gesù Cristo sulla Penitenza e l'Eucaristia, con indicazioni pratiche per ricevere questi sacramenti; gli atti di fede, di speranza, di carità e di dolore, i precetti della Chiesa, le preghiere fondamentali e persino il *Veni Creator* in latino.

Nel catechismo allora in uso, identico a quello adottato nella diocesi di Ivrea fin dal 1756, si precisava che per l'insegnamento il parroco poteva «servirsi di persona secolare», come era Antonia alle origini, mentre ora erano le sue suore a prestarsi. Al riguardo abbiamo testimonianze autorevoli for-

nite in epoche successive. Nel 1877, l'Arciprete di San Giacomo scriverà che le suore della Verna «intervenero sempre nelle domeniche e nelle feste, come pure nella Quaresima, a prestare nella chiesa la loro opera per spiegare il catechismo alle ragazze delle prime classi della Dottrina Cristiana».

Ed ecco quanto affermerà nel febbraio 1900 don Raffaele Maresca, Arcidiacono di Sorrento, dove nel frattempo erano approdate le Figlie di Carità dell'Immacolata Concezione: «Ad un povero prete venne in pensiero di edificare su quella Marina una grande Casa di gratuita educazione e nel 1884 fu affidata, anzi, donata, alle Suore d'Ivrea. Da quella epoca in poi il popolo è tutto mutato, i fanciulli di un sesso e dell'altro tutti istruiti nel catechismo e nei loro doveri religiosi e civili. Le cure indefesse, i travagli e i sacrifici costanti delle buone suore, congiunti con maniere soavi e materne, ed infiammate dal vero spirito di santa carità, han prodotto i più felici effetti; talché nello spazio non più di sedici anni hanno quelle buone suore ottenuto altre sette case, cioè due in Sorrento, due in Capri e tre nelle parrocchie di Sant'Agnello, di San Michele, di Meta».

Ci è parso giusto anticipare questo giudizio anche se dello sviluppo della congregazione si parlerà più avanti, perché da qui viene la conferma che la "semina" fatta dalla Verna avrebbe dato ottimi frutti.

Sgravata dalla carica di Superiora, Antonia poté dedicare più tempo alla preghiera, protraendola anche durante la notte. Suor Riccarda Longoni racconterà, per averlo saputo da consorelle vissute ai tempi della Fondatrice, di notti intere passate a pregare: per esserne certe, esse ricorrevano a piccoli stratagemmi, mettendo delle crocette di paglia tra le lenzuola e trovandole intatte al medesimo posto il giorno dopo.

## IL PRIMO ASILO APORTIANO

Ma c'è un'altra grossa novità maturata negli ultimi anni di vita di Madre Antonia, quasi a coronamento del suo ininterrotto impegno educativo. Tra il 1828 e il 1833, a Cremona l'Abate Ferrante Aporti aveva dato vita a tre "Scuole infantili" allo scopo di accompagnare lo sviluppo globale del bambino armonizzando l'educazione fisica, intellettuale e morale con l'istruzione, secondo un suo metodo specifico.

Per la verità, già nel 1825 il marchese Carlo Tancredi di Barolo aveva aperto a Torino una "Sala d'asilo" per cento bambini poveri: con l'inizio del processo di industrializzazione, nelle grandi aree urbane era sorto il problema dei piccoli che rimanevano soli e abbandonati per la maggior parte della giornata, poiché i genitori erano fuori casa a lavorare, e le loro condizioni di vita, già precarie, peggioravano notevolmente. Inizialmente, l'opera si proponeva di dare ai bambini poveri tra i due e mezzo e i sei anni di età una prima educazione morale e civile insieme ai primi rudimenti della fede cattolica. Poi il marchese Tancredi elaborò un più organico progetto educativo fondato su una precisa analisi psicologica, che fa di lui un pioniere della pedagogia infantile: egli voleva che i piccoli disponessero di locali luminosi, cibo sano, attività varie con parecchie ore di gioco e di ginnastica all'aria aperta, che le maestre usassero amorevolezza nel correggere, evitando i modi rudi e le percosse: «Ogni benché lieve battitura», afferma il marchese in uno dei suoi scritti pedago-

gici, «ogni atto collerico, i pugni, i calci, i ceffoni, lo scuotere le braccia, il pigliare per le orecchie o per i capelli si proibiscono assolutamente come cose dannosissime a quei corpicini, solo fatte per indurire e avvilitare i cuori. Né si tolleri nelle maestre alcuno dei cattivi comportamenti che vengono solitamente rimproverati ai genitori».

Insieme alla moglie, Giulia Colbert di Barolo, egli aveva fondato poi anche una congregazione – le Suore di Sant’Anna – dedite proprio all’educazione dei bambini. Di questi coniugi è in corso il processo di canonizzazione.

Nel 1834 il Sindaco Maurizio Farina entrò in contatto con l’Aporti e, da convinto filantropo qual era, pensò di istituire uno di quei suoi asili a Rivarolo. Ne parlò con don Pastore, ricevendone pieno appoggio, anche perché l’esperienza collaudata da anni dalla Verna aveva come preparato il terreno all’iniziativa. Questa non poté partire subito per le note difficoltà intercorse con la gestione Durando, ma nella seconda metà del 1835, riconquistata l’autonomia delle suore, il Farina tornò alla carica.

Per assicurare stabilità all’opera servivano anzitutto un locale adatto e delle maestre esperte nel metodo aportiano, oltre al benessere governativo. Quest’ultimo poi non si dava per scontato, perché a Torino l’arcivescovo mons. Franson, per principio contrario ad ogni innovazione liberale, era uno degli oppositori dell’Aporti, insieme al Primo Segretario di Stato per gli affari esteri, il conte Clemente Solaro della Margherita.

Va anche detto che l’opera aportiana a partire dal 1836 era stata oggetto di molteplici attacchi e di polemiche: fra l’altro era accusata di mascherare, sotto l’insegna dell’insegnamento della religione, tendenze massoniche, tanto che il 10 agosto 1837 la Suprema Inquisizione aveva emanato una condanna formale contro gli Asili Aportiani, dopo di che ne era stata proibita la diffusione in tutto lo Stato Pontificio, nel Ducato di Modena e nel Regno delle due Sicilie. In realtà biso-

gna riconoscere che l'istanza fondamentale dell'Aporti di promuovere e accompagnare lo sviluppo globale del bambino armonizzando educazione e istruzione, si realizzava con un metodo basato sul concetto che, per divenire convinzione e forza vitale, il cristianesimo ha bisogno di una formazione umana che accompagni l'uomo fin dall'infanzia.

Il Farina, che nel 1835 aveva promesso alle suore un terreno, si mise d'accordo con Madre Antonia, la quale garantì la sua piena collaborazione. Interpellata al riguardo come "Fondatrice" durante una seduta del Consiglio comunale, dichiarò di accettare quel terreno – anche se considerato poco redditizio dal Governo – in risarcimento del locale da essa dato per l'asilo.

Il Sindaco, assicuratosi l'assistenza delle religiose del Ritiro, andò subito al sodo: nella primavera del 1837, partirono per Milano per imparare il metodo aportiano la Superiora del Ritiro, suor Lucia Conti, e la giovane suor Gaetana Cresto, la più preparata fra le consorelle. Le spese di viaggio furono pagate dal Farina, mentre le due religiose furono ospitate dal parroco di Santa Maria Segreta, don Pietro Zezi il quale, avendo conosciuto l'Aporti e visitato le sue fondazioni a Cremona, con la collaborazione dei suoi parrochiani più ricchi aveva istituito il primo asilo infantile a Milano.

Una ventina di giorni bastarono alle due suore per imparare il metodo. Appena tornate da Milano, si procedette all'apertura dell'asilo, che il 1° luglio accolse i primi 22 alunni dai due anni e mezzo ai cinque, 10 maschi e 12 femminucce tra paganti e poveri. Era aperto tutto l'anno – escluse le domeniche e le festività – per tutta la giornata. Le lezioni cominciavano alle 9 d'estate e alle 9 e mezzo d'inverno sotto la guida di una maestra coadiuvata da una o due assistenti. A pranzo veniva servito un piatto di minestra. Particolare interessante, un medico visitava quotidianamente l'asilo per controllare la salute dei piccoli ospiti nonché le condizioni igieniche degli ambienti; veniva stipendiato dall'ente, ma c'era anche chi si

prestava a questo servizio gratuitamente: tra questi, il citato dottor Farina, omonimo ma non parente del Sindaco.

Soltanto i figli di famiglie ricche pagavano una quota mensile, mentre i poveri ne erano esentati. L'asilo si manteneva grazie alle sottoscrizioni volontarie degli azionisti, nonché a lasciti e ad offerte estemporanee. Il compito di garantire il buon andamento dell'opera era affidato ad una commissione generale composta di otto membri, di cui facevano parte di diritto il Sindaco e i due parroci.

Anche stavolta Madre Antonia e le sue suore, assicurando la loro collaborazione all'iniziativa, si guadagnarono la stima e la riconoscente ammirazione della gente di Rivarolo, la quale sapeva bene a quali altri sacrifici andavano incontro quelle povere suore. Conosciamo il tenore di vita in quella comunità dove si faceva di tutto: si allevavano bachi da seta e api per produrre seta grezza e cera da smerciare; nella stalla c'era una mucca che pure richiedeva cura e lavoro per vendere latte e burro, e oltre alle attività apostoliche coi malati, la catechesi e la scuola, le suore dedicavano i pochi ritagli di tempo a lavori di cucito, ricamo, filatura, confezione di camicie e calze, prolungando le ore della giornata. In più nel Ritiro c'era anche un pensionato per anziani. Il nuovo asilo avrebbe significato meno spazio – perché si era chiesto un locale «bastantemente grande» – e più impegni.

Nel Regolamento, all'articolo 20 che affida alla maestra e alle assistenti la custodia dei bambini e la loro educazione, seguiva questa interessante nota: «L'Asilo venne affidato fin dal suo nascere alle Suore di Carità (qui si intendono quelle della Verna, non le francesi, *nda*) le quali, con instancabile zelo e con piena soddisfazione dei rivarolesi e della società (gli azionisti), ne disimpegnano gli uffici di maestre ed assistenti».

Un altro genere di controllo, conseguenza di una certa mentalità laica di matrice liberale, diffidente verso le corporazioni religiose femminili ritenute poco adatte a educare bambi-

ni, veniva svolto nell'asilo giornalmente e a turno da dodici signore chiamate "visitatrici", scelte fra le contribuenti.

### Lo stupore di un cronista

Da un articolo apparso su *Letture Popolari* il 30 giugno 1838, apprendiamo che l'asilo comprendeva una sala a piano terreno con i banchi su cui sedevano i bambini «a mo' di anfiteatro», e un cortiletto riservato ai giochi durante la ricreazione. Il cronista chiede alle suore se si obbligavano i genitori a portare i loro figli ben lavati e pettinati. Risposta: «Povera gente! Non avrebbero tempo, e allora noi ogni mattina abbiamo cura al capo, al volto e alle mani di queste povere creaturine». Poi l'aneddoto curioso, ma assai significativo: un giorno una delle suore si ammalò e i bambini che la aspettavano per essere ripuliti, quando ne furono informati, «si inginocchiarono spontanei a pregare per la maestra».

La suora, a questo punto, invita l'autore dell'articolo a interrogare i bambini per farsi un'idea di ciò che essi hanno imparato. Da qui la sorpresa del cronista nel vedere i progressi già compiuti in breve tempo: «Non mi fermerò a descrivere», racconta, «come indicarono e nominarono le varie parti del corpo, come lessero le parole dell'alfabeto, compitarono e sillabarono le parole dell'abecedario dell'infanzia pubblicato dall'Aporti; come numerarono, sommarono i numeri dall'uno al cento. Come seppero contare gli anni, i mesi, le settimane, i giorni, come risposero alle molte interrogazioni, e terminarono cantando in coro alcuni di quei canti scritti a bella posta per gli Asili d'infanzia».

Non manca una sottolineatura sullo spirito di sacrificio delle suore, che spesso non avevano neppure il pane per loro e andavano a elemosinare per aiutare i poveri: «Seppimo poi quelle povere Suore essersi tanto ingegnate nell'impiego dei pochi fondi accumulati pel mantenimento dell'Asilo da ri-

sparmiare ogni giorno bastante danaro da somministrare a quei poveri fanciulli una minestra che li nutrisse fino a sera, con immenso vantaggio dei genitori che trovansi liberi così di attendere intiera la giornata al lavoro dei campi; seppimo queste caritatevoli donne mancar spesso per se stesse del pane, mentre accattano per soccorrere l'infermo, per nutrire il povero, per consumare intiero un sacrificio d'amore».

E infine, il motivo per cui ha fatto l'articolo: «Allora io feci proponimento di scrivere in queste *Letture* ciò che la carità ha fatto, perché fosse semente di carità nuova, perché alcuno leggendole sentisse nascere in sé il desiderio di concorrere al nobile arringo, e qualche gentile anima, tributando omaggio di venerazione e di calda riconoscenza alle virtuose Suore, venga forse in loro soccorso a dividere il dolcissimo peso della carità per i fratelli».

L'affermazione sulle condizioni di povertà del Ritiro si basava su dati di fatto: basta guardare il Rendiconto dell'Asilo relativo al biennio 1837-38 presentato dagli azionisti, da cui emerge un deficit di 88,58 lire per le spese di alimentazione; da un altro "Memoriale delle spese" del 1837, si afferma che l'acquisto degli ingredienti per le minestre costò lire 411,56, mentre le entrate degli azionisti sommavano a lire 380,80: la differenza di circa 30 lire fu evidentemente pagata dalle suore, le quali tiravano la cinghia riducendo il loro cibo, per assicurarlo ai bambini poveri. Inoltre, solo il 15 ottobre 1837 fu assunta un'inserviente, a 10 lire al mese, il che significa che per i primi tre mesi e mezzo furono ancora le suore a sbrigare le faccende senza alcuna retribuzione. Soltanto alla fine del 1838, con lo sviluppo dell'opera, verrà deliberato per loro uno stipendio di 400 lire annue, metà delle quali saranno versate il 14 giugno dell'anno seguente.

Non a caso il Prevosto don Severino Verna in una lettera del 16 maggio 1838 al Farina descrive la situazione precaria del Ritiro. Dopo aver sottolineato che la scuola infantile «progredisce mirabilmente» grazie alle «cure indefesse delle mae-

stre», aggiunge: «È assioma che ogni fatica merita premio, ed è il caso che queste finora non hanno altro guiderdone di quello che si aspettano dal cielo. Se non fossero nelle ristrettezze, direi che col tempo tutto si farà, ma è adesso che languiscono nella miseria. L'altro giorno erano senza denaro affatto per fare le provviste, son venute da me a piangere, ed io, non fo per dire, le ho soccorse come meglio ho potuto; ma ella sa che io non posso fare tutto quello che vorrei in linea di soccorrere queste povere figlie. Adunque ella guardi il modo di poter venire al riparo di tanta sventura».

Infine, una nota di cronaca non secondaria: «La Madre Lucia ha fatto una lunga malattia ed è tuttora abitualmente inferma; così parimenti la Vicaria (cioè Madre Antonia, *ndr*), suor Vincenza è passata a miglior vita; molte altre Suore sono ammalate, e di questo non rinvengo altra causa che la pessima nutrizione... Credo che Vostra Signoria avrà quanto prima compilato il Regolamento per la Scuola Infantile e... verrà pure approvato lo stipendio alle maestre ed allora tutto camminerà bene». Suor Vincenza Bisacca era deceduta a Rivarolo poco più di un mese prima, il 4 aprile.

## I Cadorna e Cavour a Rivarolo

Ma c'è un'altra testimonianza al riguardo che non è possibile tralasciare, dato anche il personaggio che ce la fornisce: si tratta dell'allora ventitreenne Raffaele Cadorna, che nel 1870 come Generale comanderà l'esercito incaricato della presa di Roma e che sarà il padre di Luigi, capo di Stato Maggiore dell'esercito durante la prima guerra mondiale fino alla disfatta di Caporetto.

Scrivendo il 17 giugno 1838 al fratello Carlo, che era un convinto paladino degli asili infantili avendone fondato uno a Torino nel 1837, Raffaele racconta la visita da lui fatta a Rivarolo insieme ad altri personaggi illustri di Torino, ospite del

Sindaco Farina. E lo fa in termini entusiastici: «Appena entrato nell'Asilo», così tra l'altro nella lettera, «mi si presentò il consolante quadro di 60 ragazzi disposti in bell'ordine, tutti vispi, e con quell'allegria e contentezza di cuore che traspare ad evidenza dal volto e dagli atti, massime nei bambini. Noi non fummo presenti alla loro entrata nell'Asilo; ma ci si disse che furono, come al solito, accompagnati dai loro parenti, e che alcuni, che non erano puliti nel volto e nelle mani, si fecero lavare dagli stessi parenti, il che essendo per questi un tacito rimprovero, fa sì che eglino si correggano e curino maggiormente la pulizia dei loro figli. La maestra (suor Gaetana Cresto, *nda*) annunziò in prima che si doveva dire la preghiera, e ad un suo cenno tutti i ragazzi a due a due prendendosi per mano scesero dai banchi e si disposero in buon ordine davanti alla maestra; ad un altro di lei cenno furono in ginocchio, e colle manine incrocicchiate incominciarono una preghiera semplice e toccante in italiano. Quella preghiera di tanti cuori innocenti mi ha veramente commosso, e pensando che senza quell'Asilo quasi tutti quei ragazzi sarebbero stati in mezzo alla strada ed alle piazze circondati da pericoli di ogni sorta, ho benedetto questa santa istituzione».

Il racconto è dettagliato, il Cadorna non si perde un particolare: «Finita la preghiera, la maestra fece l'appello per veder se alcuno ne mancasse, e disse quindi il numero dei ragazzi alla fantesca acciocché potesse regolarsi nella quantità del vitto somministrato dall'Asilo, il quale consiste in una buona minestra. Ciò fatto la maestra, aiutata dall'assistente esercitò i bimbi alla lettura, nel canto, nella dottrina cristiana, negli esercizi di nomenclatura, nel calcolo mentale, ecc. Dopo di che, regnandovi sempre il buon ordine, si recarono a fare la colazione in un piccolo cortile attiguo alla scuola. La colazione si compone di un tozzo di pane, che i ragazzi debbono portar seco da casa, e che ripongono in un panier. Noi ci schierammo per assistere all'uscita dei bambini dalla scuola nel cortile, e questi, di mano in mano che ci passavano da-

vanti, ci salutavano tutti con un garbo da innamorare. Quando furono sparpagliati ci saltarono intorno allegri e contenti: ci prendevano per la mano e ce la baciavano; noi eravamo i loro amici. In verità io ne ebbi una di quelle impressioni che si provano nel vedere una cosa portentosa, e che non si dimenticano per tutta la vita. Finita la colazione e la ricreazione, si ripigliò l'istruzione, alternandola nelle varie sue parti, come è indicato nell'orario; e la maestra e l'assistente, sì nell'istruire che nell'ammonire, procuravano il più che per loro si poteva di usare dolcezza e moderazione».

Sono espressioni che, in bocca a una personalità laica, convincono ancora di più. Ed ecco il resto: «Venuta l'ora di pranzo, tutti i bambini andarono a due a due nella vicina camera, dove furono distribuiti i piccoli tovaglioli, e l'un l'altro si aiutarono per allacciarseli. Ciascuno si pose al proprio luogo intorno a belle tavole su cui era preparata la minestra in scodelle di terra collocate in un incavo fatto nella tavola stessa. Dopo una piccola invocazione, pranzarono, e ciascuno portò poi la propria scodella ed il cucchiaino di stagno alla fantesca. Si venne quindi alla ricreazione ed intanto due ragazzini pulivano la tavola e piegavano i tovaglioli, il che si fa da essi a turno».

Conclusione: «In verità, l'educazione di questi fanciulli poveri è da invidiarsi che non quella dei ricchi, e se io fossi padre non esiterei neppure un momento a confidare i miei figli ad un Asilo di tal fatta. Una colta e distinta persona, che con alcuni pochi altri ebbe con me a dividere le pure gioie di quel giorno, asserì che questo istituto poteva reggere al paragone dei migliori della Lombardia da lui visitati. Che differenza, pensavo io, tra il metodo di educazione e di istruzione che si pratica in questi Asili e quello che si tiene nelle ordinarie scuole del Piemonte! Quale contrasto non fanno questi due metodi posti a confronto! Io per me credo che in fatto di utilità essi siano veramente gli antipodi l'uno dell'altro. Voglia il cielo che un sì bell'esempio dato da Rivarolo abbia fra

breve a portare i suoi frutti e ad estendersi rapidamente su tutta la nostra bella contrada!».

Nel brano in cui il Cadorna fa una breve storia dell'origine dell'Asilo, citando unicamente, oltre al Farina definito «benemerito fondatore», il Prevosto don Pastore, non troviamo un minimo cenno alla Verna e alle Suore del Ritiro. Secondo il Cadorna, Farina «raccolse un piccolo numero di fanciulli e quando quella riunione acquistò un po' di consistenza, egli compose i Regolamenti, radunò delle azioni che al presente sono in numero di 120 e mandò a Milano l'attuale Maestra acciocché vi imparasse il metodo di istruzione e di educazione degli Asili; la quale in soli venti giorni vi si abilitò. Egli fu sempre coadiuvato dall'Abate Pietro Pastore Prevosto di Rivarolo, che perì nella fresca età di trentanove anni per essere sventuratamente ribaltato da una vettura; e lo stesso cavalier Farina mi assicurò che quegli ebbe molta parte nella formazione dell'Asilo». Insomma, il Farina aveva fatto tutto, Madre Antonia nemmeno viene citata, lei che aveva cominciato a occuparsi dei bambini fin da ragazzina nel cortile della casa di Pasquaro! E nemmeno si dice che quella Maestra che dirigeva l'Asilo era una religiosa. Per fortuna la gente di Rivarolo sapeva bene come erano andate le cose.

La lettera di Raffaele Cadorna impressionò vivamente il fratello Carlo, tanto che un mese dopo entrambi tornarono a Rivarolo insieme ad alcuni filantropi torinesi e al conte Camillo Benso di Cavour, allora ventottenne. Tutti ne riportarono un'impressione talmente positiva che, dopo essersi riuniti con il Farina, misero a punto un progetto per fondare asili di quel tipo a Torino e una società di azionisti che ne avrebbe curato la realizzazione.

Una petizione in tal senso fu presentata al Re il 24 agosto di quello stesso 1838 con 26 firme, ma inizialmente venne respinta per l'ostilità dell'arcivescovo di Torino mons. Fransoni e del ministro Solaro della Margarita; a far cambiare idea

a Carlo Alberto provvide il marchese Michele Benso di Cavour, il padre di Camillo, e il 24 marzo 1839 il sovrano firmò il decreto che inseriva nello statuto della «Società degli Asili Infantili di Torino e del Regno» la clausola che gli Asili fossero diretti da membri di una corporazione religiosa.

Il primo Asilo venne aperto a Torino il 18 dicembre 1839 e per esso furono scelte le suore della Verna. Mons. Fransoni, il 15 maggio, aveva compiuto una visita a Rivarolo e probabilmente si era reso conto dei risultati raggiunti e dunque della bontà del metodo adottato. Bisogna dire che, proprio grazie al più che positivo collaudo dell'Asilo, poiché la comunità del Ritiro era aumentata di sei membri, dal gennaio 1839 le suore a due per volta venivano inviate a Milano per abilitarsi.

In maggio arrivò finalmente l'approvazione regia anche per l'Asilo di Rivarolo, dando così stabilità giuridica all'opera. Il Farina si era attivato con una sottoscrizione – da lui aperta con un contributo di 500 lire – che in breve aveva compactato 108 azionisti, poi aveva inviato il Regolamento, apportandovi dei ritocchi secondo i suggerimenti ricevuti dallo stesso Aporti. A Ivrea, intanto, dopo la morte di mons. Pochettini era arrivato un nuovo Vescovo, mons. Luigi Moreno, il quale a differenza del Fransoni aveva subito condiviso l'iniziativa, figurando addirittura in testa alla lista degli azionisti.

Il 4 maggio 1839 arrivò dunque l'approvazione, però con due condizioni limitative: che il “Manuale” dell'Aporti non facesse parte del Regolamento, e che fosse eliminata la clausola che affidava l'Asilo alle Suore di Carità di Rivarolo. Il Farina, nonostante le sue convinzioni sulle suore del Ritiro e sullo stesso Aporti, ritenne opportuno accettare comunque, temendo che in caso di rifiuto i tempi si sarebbero ulteriormente prorogati non si sa con quale esito.

## Madre Antonia resta nell'ombra

Negli scritti che parlano dell'Asilo aportiano di Rivarolo, salvo qualche eccezione, non si accenna mai ad Antonia Maria Verna, che pure aveva svolto un ruolo determinante nell'attuazione dell'opera voluta dal Sindaco Farina. Probabilmente, l'attenzione di quanti erano interessati a raccontarne la storia era puntata soprattutto sul funzionamento e sui risultati ottenuti, non tenendo nel dovuto conto la lunga fase preparatoria, cioè la trentennale azione educativa che la Verna aveva svolto e stava svolgendo in loco con l'ammirato consenso dell'intera popolazione. Al lettore non sarà comunque sfuggito questo aspetto fondamentale della vicenda, in cui emergono la sorprendente "vocazione" della giovanissima Antonia a Pasquaro, la piccola scuola da lei aperta nei primissimi anni dell'Ottocento per bambine e bambini poveri, il suo umile " tirocinio " alla Scuola del Gesù per perfezionare la sua didattica e così via, fino a prospettare l'insegnamento della lingua francese, e tutto sempre " *a gratis* ".

Si trattò di un'azione precorritrice che per certi versi andava anche oltre le teorie e la prassi dell'Aporti: ad esempio, la separazione tra alunni ricchi e poveri, tra maschi e femmine che si attuò in quasi tutti gli asili aportiani non fu mai accolta a Rivarolo, dove si continuò nello spirito delle origini, secondo lo stile collaudato da Madre Antonia.

Va ricordato che già nel 1839 un cronista aveva denominato la Verna «la Fry e la Pastoret di Rivarolo»: si tratta di Elisabeth Fry (1780-1845), una inglese che oltre ad avere riformato il carcere londinese del New Gate, si dedicò a svariate opere sociali a favore dei malati e dei vagabondi, e la francese Adelaide de Pastoret (1766-1843), che legò il suo nome alla istituzione delle sale d'asilo per i bambini più poveri, ispirandosi alle "Infants Schools" dello scozzese Owen.

Umile e discreta come sempre, Madre Antonia rimaneva, nonostante le apparenze, l'anima e la guida morale dell'asi-

lo. Il 17 novembre 1938, a distanza di un secolo, *Il Risveglio Popolare*, settimanale diocesano di Ivrea, pubblicherà un ampio servizio dal titolo: «Il Centenario della Società degli Asili infantili e l'opera di precursore della Serva di Dio Antonia Maria Verna». E l'autore affermerà, ad un certo punto, che nell'Asilo Madre Antonia «aveva un compito di direzione generale che nessuno le poteva contestare e che le veniva dalla sua posizione di Fondatrice dell'Istituto e da tutto il precedente lavoro da lei svolto a favore dell'Asilo stesso».

Una prova di questa sua presenza continua ci viene dall'unico *Registro dell'intervento giornaliero dei Fanciulli e delle Fanciulle dell'Asilo di Carità per l'infanzia della Parrocchia di Rivarolo nell'anno 1838*, dove si vede che fino a dicembre Madre Antonia firmò di sua mano i nomi dei bambini iscritti, le presenze e le assenze. E poiché spettava alla sottomaestra ricevere gli alunni al mattino, pensiamo che fosse compito della Verna controllare la pulizia di ciascuno e, se necessario, provvedervi, sorvegliare che gli abiti e i cestini fossero collocati con ordine nella rastrelliera, impartire le prime lezioni ai principianti nella prima o nella seconda sezione e presiedere alla uscita serale.

## Capitolo XVII

### NATALE, "DIES NATALIS"

Con le approvazioni ecclesiastica e civile dell'Istituto, il compito di Madre Antonia poteva dirsi esaurito, anche se rimaneva nella comunità il fermento della sua presenza carismatica che stimolava le suore ad impegnarsi con esemplare generosità nei servizi di sempre. Scomparsi don Pastore e mons. Pochettini, dal gennaio 1838 usciva di scena anche il Sindaco Farina. Nell'agosto 1835 era giunto il nuovo Prevosto, don Severino Verna (nativo di Chivasso e senza alcuna parentela con Antonia), il quale si inserì subito attivamente nella realtà del Ritiro.

Quanto alla Fondatrice, continuò come sempre fino all'ultimo a spendersi senza risparmio nel servizio dei malati, dei poveri e dei bambini. Mancano purtroppo documenti sugli ultimi anni della sua vita, caratterizzati dall'umiltà e dal silenzio; ci rimane, però, una sua lettera di poche righe, databile tra il 1836 e il marzo 1837, la cui grafia incerta e la sintassi approssimativa lasciano intravedere uno stato di salute in decadenza.

Antonia scrive a don Gian Domenico Franzino, un prete di Feletto Canavese, chiedendogli di venire a Rivarolo per visitare un'ammalata. Il sacerdote, avendo fatto pratica a Roma nella "spezieria" dei Gesuiti, era stato ordinato nel 1827 e nel 1834 si era patentato farmacista presso l'Università di Torino, guadagnandosi poi la fama di guaritore curando i malati gratuitamente a Feletto e nei paesi vicini. La sua particolare

attività era stata accettata senza obiezioni da mons. Pochettini. Non sarà così con mons. Moreno, il quale nel gennaio 1839 lo sospenderà *a divinis* confinandolo nell'eremo di Lanzo. Soltanto nel 1841, ottenuta la dispensa da Roma, potrà riprendere le sue occupazioni.

«La sottoscritta», così Antonia nella letterina che riportiamo in versione corretta, «prega la Signoria Vostra di favorirmi una gita costì. Abbiamo di già accordato con la Superiora di andare a visitare una ammalata che lo desidera con tanta brama. Intanto faremo la nostra direzione spirituale. Ne ho un gran bisogno. Non occorre altro che indicarmi il giorno: sarà di suo comodo; le manderò un calesse di buon mattino. Ho preso licenza da Monsignor Vescovo [mons. Pochettini, *nda*] nella occasione che è venuto a Rivarolo. Mi protesto con profondo rispetto indegnissima figlia di Carità della Concezione suor Antonia Verna».

Pare che don Franzino fosse il direttore spirituale straordinario di Antonia; per questo lei ne chiede la direzione, sentendo forse approssimarsi la fine a causa della salute peggiorata.

Dopo questa visita, costata alla comunità per il viaggio di andata e ritorno del sacerdote ben 30 lire, cifra non indifferente per le condizioni economiche del Ritiro, Antonia continuò comunque il suo lavoro con i normali ritmi. Il Registro dell'Asilo relativo al 1838, nella parte dove si annotavano i nomi dei bambini con le loro presenze o assenze, secondo una perizia grafica eseguita nel 1965, è scritto a mano dalla Fondatrice fino alla metà di dicembre. Nulla lasciava presagire una morte imminente, anche se nella sua famiglia c'era una certa tendenza alla morte prematura: il nonno paterno era deceduto a cinquant'anni, il padre a cinquantacinque, gli zii paterni a cinquanta e quarantacinque, mentre dei cinque fratelli il primo e l'ultimo erano morti ancora nella prima infanzia, la sorella Francesca a quattro anni, Michele a quarantasei e Ludovico a cinquanta.

Antonia pareva in questo somigliare più alla madre, la più longeva, essendo vissuta settantatré anni. A sessantacinque anni compiuti, tenuto conto delle fatiche e degli stenti sopportati nella comunità, il suo fisico appariva ancora abbastanza robusto. Nell'ultimo triennio però, alcuni episodi lasciano intravedere un certo declino: nel novembre 1836, ad esempio, in un Rendiconto dell'Istituto è annotata la spesa di lire 20,50 per una "pelliccia" per Suor Antonia (l'anno dopo, invece di "Suor" comparirà il titolo di "Madre"): si tratta di una sottoveste di pelle di pecora che veniva indossata con il pelo all'interno. Una spesa simile era stata fatta anche per suor Vincenza Bisacca, che si sarebbe spenta il 4 aprile 1838 a soli quarantatré anni.

In un altro rendiconto, alla data 28 settembre 1837 leggiamo: «Spese diverse per Madre Antonia, lire 15,50», che potrebbero riguardare interventi straordinari per cure e medicinali per la Superiora e per la Vicaria che, come si saprà da una lettera indirizzata il 16 maggio 1838 dal Prevosto don Verna al Sindaco Farina, avevano fatto una «lunga malattia» anche a causa della «pessima nutrizione» che aveva reso precaria la salute dell'intera comunità. Una teste al processo diocesano affermerà che Antonia soffriva di patologie cardiache perché, secondo la tradizione, negli ultimi anni aveva sempre le gambe gonfie.

### L'ultimo ricordo

Un altro teste, rifacendosi a sua volta ad un'antica e radicata tradizione a cui accennerà anche suor Riccarda Longoni, ha affermato che Madre Antonia negli ultimi giorni della sua vita avrebbe fatto distruggere tutti gli scritti che la riguardavano.

Abbiamo però quello che possiamo definire l'ultimo ricordo a voce della Fondatrice, tramandatoci da dodici suore,

una novizia e due postulanti che glielo avevano insistentemente richiesto. «Lavorate sempre in vista dell'Eternità», ripeteva spesso; «Oh come si lascia volentieri la terra, quando questa non ha mai servito che di scala per andar a Dio e portargli gloriose conquiste! Com'è dolce il momento dell'incontro con sì buon Padre! Coraggio, o figlie, o sorelle! Siate fedeli alla vostra Vocazione! Il Crocifisso, il Tabernacolo, il Rosario, ecco le vostre armi, le vostre torri di forza... il vostro verace conforto».

Un testamento spirituale prezioso, questo, che è stato ripreso e incluso nella *Regola di vita delle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione d'Ivrea*, ma che vale anche per tutti i cristiani: quel trinomio «Crocifisso, Tabernacolo, Rosario» fa parte della spiritualità di ogni laico sinceramente credente, deciso a progredire nella vita spirituale e nella testimonianza. In alcune versioni, alla parola «Rosario» è sostituita quella di «Immacolata», ma la sostanza non cambia; del resto, la devozione del Rosario la si trova già nella formazione giovanile della Fondatrice e nell'ordinamento della prima comunità religiosa come preghiera giornaliera.

Il 25 dicembre di quel 1838, alle ore 10, la Fondatrice tornava alla casa del Padre. Sulla causa del decesso non abbiamo che l'accenno che ne fa il Vallosio nell'elogio funebre, parlando di «dolorosa sì, ma breve malattia». Gli Atti di morte della parrocchia, dell'Ufficio di stato civile e il relativo documento inviato alla Curia diocesana sono privi di particolari, limitandosi all'annuncio minimale nel linguaggio burocratico; essi segnalano però che Antonia Verna, «di professione Monaca», ricevette gli ultimi sacramenti «Penitenza, Eucaristia ed Estrema unzione».

Suor Longoni, negli “abbozzi” della sua prima biografia, afferma che Madre Antonia «aveva tra le mani il Crocifisso e la medaglia della Vergine a cui alternava baci affettuosissimi e, pronunciando i dolci nomi di Gesù e di Maria, dopo brevissima agonia placidamente spirò».

Era la mattina di Natale e si può immaginare la sorpresa della gente nel sentir suonare le campane a morto: non appena si sparse la voce che la defunta era Madre Antonia, in tutto il paese si manifestò una incredibile emozione: qualcuno piangeva, tutti parlavano di lei nelle case, nelle strade, nei negozi, ricordando quello che aveva fatto e soprattutto quanto le era costato in termini di sacrifici, di umiliazioni, di pazienza. Venivano sottolineati la costanza e il coraggio con cui aveva affrontato gli ostacoli per continuare sulla strada che Dio le aveva indicato.

La salma, collocata nella bara con attorno ghirlande di fiori, rimase esposta per due giorni nella sua cameretta del Ritiro, visitata da moltissimi rivarolesi e anche da gente proveniente dai paesi vicini. I funerali si celebrarono la sera del 27: la bara, nel corso di una lunga processione dal Ritiro alla parrocchia, fu portata a spalla dalle ragazze più grandi che erano state educate da lei e tumulata nella cripta sotto l'altare di sant'Antonio nella chiesa di San Michele. Le nuove leggi ormai vietavano la sepoltura nelle chiese, salvo pochissime eccezioni, ma don Pastore aveva ottenuto prima di morire dei loculi per le Suore di Carità. E poi Madre Antonia poteva benissimo rientrare in una di quelle "eccezioni".

### Uno "storico" elogio funebre

Il 21 gennaio 1839, un lunedì, si celebrò il funerale di Trigesima, con grande partecipazione di popolo. Il rito fu anticipato, perché alla scadenza del 25 gennaio ricorreva la festa della Conversione di san Paolo, la cui liturgia obbligatoria non avrebbe consentito di celebrare la messa dei defunti; e nemmeno sarebbe stato possibile il 27, essendo la domenica di Settuagesima. Per l'occasione era stato chiamato un complesso corale proveniente «da lontano paese» (probabilmente da Torino).

L'elogio funebre della Verna fu tenuto dal rivarolese don Enrico Francesco Vallosio, personalità di alto livello culturale che dimostrò di conoscere molto bene particolari e avvenimenti della vita della Verna, da lui presentata in forma sintetica ed essenziale mettendone in luce l'operato per la fondazione dell'Istituto a beneficio della popolazione. Da giovane chierico, negli anni 1834-35, egli conviveva con don Pastore nella casa parrocchiale di San Michele e quindi aveva avuto modo di conoscere da vicino la vita del Ritiro e la sua Fondatrice. Inoltre, aveva collaborato col Sindaco Farina per l'Asilo aportiano e sicuramente aveva avuto modo di ascoltare tante testimonianze sulla defunta.

Il Vallosio – già da noi ripetutamente citato nel racconto dei primi anni di Antonia – comincia dalla fanciullezza, passando poi a parlare del voto di verginità della ragazza, della sua vocazione caritativa e del trasferimento da Pasquaro a Rivarolo per dedicarsi all'istruzione dei fanciulli e alla cura dei malati. Poi accenna all'acquisto di casa Merlo e alle difficoltà incontrate nella fondazione delle Orsoline; agli interventi di mons. Chiaverotti e all'approvazione regia del 1828, seguita dagli interventi dei Preti della Missione e dal periodo di tranquillità dal 1835 in poi, fino alla morte. Non mancano ovviamente cenni sulle sue virtù di religiosa.

Il Vallosio parla di «lunghe e ferventi preghiere», di «continue e profonde sue meditazioni sulle verità della religione», dell'«immenso amore verso i sacri Sacramenti», della «fiamma di cui avvampava quando partecipava alla mensa degli Angioli... delle speciali devozioni che verso i Santi e soprattutto verso la gran Madre di Dio quotidianamente praticava».

Poi un'affermazione che certamente fu attinta da testimoni credibili e diretti come il confessore o direttore spirituale, interpellati in merito: «Nulla vi dirò... delle umiliazioni che con tanto studio cercava; dei rigidissimi digiuni, delle mazzioni, delle frequenti flagellazioni sino a trarsi il sangue;

non vi rammenterò i crudeli ordigni che a maggior martirio del proprio corpo nascondeva sotto le lane».

A un certo punto, nell'affermare che Antonia trovava «soavissimo il peso della croce di Cristo», si pone una domanda: «Si turbò forse ella mai nelle persecuzioni? I lamenti che ne mandava non erano contro i persecutori, ma erano calde preghiere a Dio per il loro ravvedimento, ché avrebbe sofferto pazientemente mille martirii per guadagnarli a Lui».

## Dicono di lei

Gli amministratori dell'Asilo infantile decisero di pubblicare l'elogio funebre con il titolo di *Una Sorella di Carità*. Si tratta di un opuscolo di 32 pagine apparso dopo due mesi: sul frontespizio si affermava che il ricavato della vendita era destinato all'Asilo di Rivarolo. Ne furono mandate copie a Corte e al Vescovo di Ivrea. Nel 1853 Carlo Novellis se ne servì per inserire un profilo della Verna nel suo *Dizionario delle donne celebri piemontesi*, mentre il Bertolotti ne parlò nel 1867 in *Passeggiate nel Canavese*. Col tempo furono create delle edizioni anastatiche dell'opuscolo.

L'elogio fu definito "storico" dal periodico *Letture Popolari*, il quale, pochi giorni dopo il funerale, il 2 marzo, dedicò all'evento un articolo intitolato «Cosa vale il lavoro delle donne». L'autore comincia col mettere in evidenza le virtù della defunta, la sua «fortezza, la presenza di spirito... la bontà... il sacrificio... la capacità di sofferenza e di entusiasmo... il consiglio... la compassione... la pazienza e la inesauribile generosità». Poi dice che quella della Verna è una storia «di poche parole, ma piena di fatti e feconda di lezioni. Essa – aggiunge – è una conferma di più che nella donna del volgo, nella donna attempata, nella donna priva di quella coltura che suole chiamarsi, e che molte volte purtroppo è, educazione, possono anche albergare in modo eminente tutte quelle virtù che

abbiamo sopra ricordate. Essa, nata di plebe, contadina, sprovvista di beni di fortuna, ignara delle lusinghe e quasi d'ogni consapevolezza sociale, sostenne infinite privazioni, tutte le umiliazioni e tutti i dileggi cui tocca a chiunque imprende ad introdurre una cosa nuova, e riuscì a forza di travagli di spirito e di corpo a fondare nella sua patria una casa per le Suore della Carità... Veggano le donne quanto il loro lavoro sia prezioso; veggano che non fa bisogno di esser ricche, giovani, favorite dalla fortuna, avvenenti, spiritose, aggraziate per fare cose utili e grandi».

Dopo aver sottolineato che il funerale di Trigesima fu «celebrato spontaneamente da una intiera popolazione in onore di una donna che non ebbe altra gloria che quella delle buone opere», il cronista afferma che c'è «una grandezza, una potenza, una celebrità diversa da quella che il mondo suole stimare tale, grandezza e potenza più vera, più meritevole di questa, che consiste nell'aver operato il bene, e fattolo in maniera che esso operi ancora dopo di noi».

L'articolo si conclude con un cenno all'«eloquenza profonda, efficace, popolare» della tomba e del funerale della Verna, che «ricordano come le azioni ed il lavoro della donna possano avere un valore che non conosce né tempo, né misura, né prezzo».

## Il suo primo ritratto

La scomparsa della Madre alimentò nelle sue figlie il desiderio di poterne contemplare il volto; così queste commissionarono subito un ritratto al pittore Luigi Ruatti, che lavorava a Cuorné ed era particolarmente richiesto nella zona avendo una discreta fama di ritrattista. Non si esclude che egli avesse avuto modo di incontrare di persona Antonia, che nel maggio 1835 si era recata a Cuorné perché era stata prospettata l'iniziativa, poi fallita, di aprirvi un Ritiro.

Il quadro, consegnato il 4 agosto 1839, fu pagato 55 lire, 30 delle quali furono offerte a titolo di elemosina dal Prevo-  
sto di San Michele don Verna. Egli aveva ben conosciuto la  
Fondatrice perché dal 1830 in poi aveva svolto il suo mini-  
stero nella parrocchia di San Michele, prima come vicepar-  
roco e poi subentrando a don Pastore. A conoscenza delle dif-  
ficoltà economiche in cui versavano le suore, egli le aveva  
aiutate spesso, però un'offerta così cospicua non l'aveva mai  
fatta: segno anche questo della stima che nutriva per la de-  
funta e per il desiderio di assicurarne alla comunità un im-  
portante ricordo. Colpiscono, in quel volto ancora giovanile,  
gli occhi, che hanno l'ingenuità e la trasparenza di quelli di  
un bambino.

## VERSO LA PIENA INDIPENDENZA

Le straordinarie manifestazioni di stima della popolazione dopo la morte della Fondatrice avevano un denominatore comune: la convinzione che Madre Antonia non fosse soltanto una benefattrice di Rivarolo, ma anche e soprattutto una santa. E questo nonostante che prima di lei fossero scomparsi personaggi che avrebbero potuto attestarne e consolidarne la fama, in modo particolare il Vescovo Pochettini e don Pastore. Col passare del tempo, sia all'interno del suo Istituto che all'esterno, tale convinzione si andò rafforzando anche per l'apparire delle prime biografie, a conferma di una venerazione che andava ben oltre l'iniziale fase emotiva.

La stampa e la divulgazione dell'opuscolo contenente il discorso di don Vallosio, oltre agli echi da esso suscitati sulla stampa, erano stati estremamente indicativi. E anche nel corso della controversia con gli amministratori del Ritiro non erano mancati richiami alla Verna e alle sue qualità di Fondatrice.

Ma se la memoria era così viva tra la gente, da parte dell'autorità ecclesiastica non fu possibile un adeguato impegno per mettere in rilievo questa santità e divulgarne la fama per diverse circostanze legate ad una certa mentalità laica che costringerà l'Istituto a lottare per affermare la sua vera natura. Soltanto a partire dal 1881 si comincerà a parlare pubblicamente di grazie ottenute per intercessione della Verna, cosa che a Rivarolo si faceva già da molti ma in forma privata. E

si sa che niente convince la gente meglio di una risposta che viene dal cielo.

## Nuovo Vescovo a Ivrea

A mons. Pochettini era succeduto mons. Luigi Moreno, che aveva preso possesso della sua sede il 18 novembre, poco più di un mese prima della morte della Verna. Probabilmente non aveva avuto modo di conoscerla di persona.

Nato a Màllare (Savona), era stato ordinato prete nel 1823 a soli ventitré anni, quando era segretario dell'Arcivescovo di Sassari, venendo poi nominato Provicario generale di quella diocesi. Tornato in Piemonte nel 1830, prima a Torino e poi ad Alba, aveva fatto una brillante carriera come Penitenziere, Canonico della cattedrale, Provicario generale e Prefetto degli Studi quando Carlo Alberto lo propose per l'episcopato. Il suo ministero – durato ben quarant'anni – sarà straordinariamente dinamico: in soli quattro anni dal suo ingresso riuscirà a visitare tutte le parrocchie, promuovendo una vasta campagna di formazione missionaria ed erigendo in ogni parrocchia l'Opera della Propagazione della Fede. Nel 1843 diffonderà un "Catechismo" approntato sotto la sua direzione. Trovandosi in sede, sarà lui stesso a tenere la lezione domenicale di catechismo in duomo.

In occasione di calamità naturali – come le epidemie di colera dal 1854 al 1857 – sarà presente e attivo nelle parrocchie più colpite e nel 1867 metterà a disposizione per un lazzaretto l'antica chiesa di San Nicola, mandandovi a dirigerlo le suore della Verna. Scriverà ben 224 lettere pastorali, molte delle quali saranno diffuse nelle diocesi italiane e anche tradotte per l'estero, e sarà un valido promotore della stampa cattolica.

Particolarmente devoto della Vergine Immacolata, le dedicherà lettere pastorali e omelie, prediche durante il mese ma-

riano in cattedrale. Nel 1844, sarà lui a chiedere al papa Gregorio XVI di inserire nelle litanie lauretane l'invocazione «*Regina sine labe originali concepta*»; e, in occasione della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione nel 1854, promuoverà celebrazioni straordinarie e inaugurerà sulla nuova facciata del duomo un gruppo statuario dell'Immacolata.

Tra i suoi amici più noti c'erano il beato Antonio Rosmini, Manzoni, il Tommaseo e Cesare Cantù. Il Moreno fu uomo di rara integrità, di forte impegno ascetico e di grande pietà, accentratore, autoritario e intransigente di fronte ai compromessi, rigido nella disciplina con se stesso e con gli altri, assertore della giustizia e della verità. Fu sicuramente un grande Vescovo.

Una volta insediato a Ivrea, il Presule prese contatto con l'Istituto della Verna, trovandolo esiguo di membri e alquanto incerto nell'organizzazione: non poteva essere diversamente, dopo le traversie che aveva dovuto affrontare e la mole di impegni derivanti dalla scuola per le bambine, l'Asilo infantile, l'internato per ragazze e il pensionato per donne sole, oltre all'assistenza agli infermi e al catechismo parrocchiale. In casa c'erano soltanto nove suore e due postulanti, poiché le altre tre suore lavoravano nell'ospedale.

Mons. Moreno non tardò a rendersi conto della eccessiva presenza nel Ritiro dell'amministrazione laica e, col passare dei mesi, affrontò il problema con tatto ma con decisione. Intanto cominciò col ricordare che le suore dovevano rimanere sotto la sua dipendenza e che la loro cura spirituale era affidata al parroco. Ad accentuare le difficoltà contribuirono le nuove fondazioni nella fase di sviluppo dell'Istituto, che già nel 1845 contava 29 membri.

Dopo l'asilo di Torino, nel 1839, le suore di Rivarolo erano state chiamate a Masino per lavorare nell'asilo infantile e nell'ospedale; nel 1841 nascevano un secondo asilo a Torino una scuola infantile a Novara, l'anno dopo un asilo e una scuola per fanciulle ad Aglié, nel 1844 un altro asilo a Ivrea, vo-

luto dallo stesso Vescovo che nel 1845 avrebbe impegnato le suore anche nell'assistenza ai detenuti del carcere cittadino; infine, sempre nel 1845, si sarebbe aperta a Pont Canavese una scuola per fanciulle.

Finché la comunità era unita a Rivarolo, era certamente più facile mantenere l'uniformità nella vita spirituale e nell'osservanza della regola. Con l'avvento delle nuove fondazioni si profilò un certo rischio dispersivo e mons. Moreno cercò di prevenirlo con alcuni provvedimenti: tutte le suore avrebbero dovuto rinnovare insieme i voti nella casa centrale di Rivarolo; insieme avrebbero fatto anche gli esercizi spirituali durante il periodo di vacanza degli asili. Dal 13 al 20 settembre 1841, durante la visita pastorale alla parrocchia di San Michele, il Presule dedicherà un'attenzione speciale alle suore, predicandovi per un'ora ogni giorno alle 7 di sera.

### Suor Teresa Perotti nuova Superiora

Si sentiva comunque a Rivarolo la mancanza, sempre discreta ma estremamente efficace, di Madre Antonia. Per rimediare in qualche modo, mons. Moreno nel 1940, scaduto il secondo triennio di suor Lucia Conti come Superiora del Ritiro, anziché procedere alla elezione all'interno del gruppo, come si era sempre fatto, chiamò da Montanaro suor Teresa Perotti, che nel 1828 aveva aiutato la Fondatrice e che successivamente aveva rifiutato di passare tra le Figlie della Carità di Torino.

La nuova Superiora fu accolta con favore, anche se con una certa sorpresa: il Vescovo l'aveva scelta per questo incarico ritenendola capace, grazie ai suoi sessantuno anni e all'esperienza acquisita, di mantenere vivo lo spirito religioso nella comunità. Anche le autorità cittadine la stimavano, avendola conosciuta come direttrice dell'Ospedale dal 1828 al 1831. Suor Teresa rimase in carica meno di un triennio, perché morì il 2 febbraio 1844.

Il Vescovo nemmeno stavolta procedette alla elezione, data la situazione fluida che si era creata nei confronti dell'Amministrazione. Lasciò al governo la Vicaria, suor Gaetana Cresto, che però a luglio fu da lui trasferita a Ivrea designando al Ritiro come sostituta suor Marcellina Fessia, che si trovava ad Aglié. Cominciava per l'Istituto un periodo difficile per le frizioni e dissapori che si verificarono tra il Vescovo e le varie direzioni delle nuove opere.

Giustamente il Moreno non vedeva di buon occhio la fretta eccessiva con cui gli amministratori di Rivarolo decidevano le nuove fondazioni, mandandovi suore non ancora sufficientemente formate dal punto di vista religioso e professionale: talvolta si trattava di novizie o addirittura di postulanti che costringevano poi a frequenti cambiamenti per l'incapacità di alcune, con disappunto dei responsabili. Per non dire che molte suore si ammalavano (a Torino ne erano già morte tre) per l'eccessivo carico di lavoro e per la scarsa alimentazione, rilevata dallo stesso Cavour in una lettera al Farina.

### "Direttrice" laica all'Asilo

Quest'ultimo cercava di mediare tra il Vescovo, le suore e gli amministratori delle varie scuole, dai quali gli arrivavano anche lamentele per gli interventi di mons. Moreno. Ma nel 1842 i rapporti subirono un brusco deterioramento, allorché gli amministratori decisero di nominare come Direttrice dell'asilo di Rivarolo non più una suora, ma una laica, la signorina Gioconda Brogialdi, già maestra negli asili di Milano. E ciò senza avvertire il Vescovo.

Col passar del tempo, la nuova venuta cominciò a strafare: credendosi padrona del campo, si intrometteva nella destinazione delle suore nei vari asili, intratteneva relazioni esagerate con le famiglie del luogo e coi maschi del paese, partecipando a feste e balli; infine, quasi non bastasse, rifiutò ad-

dirittura di insegnare le preghiere e il Catechismo propri della diocesi di Ivrea.

Il Vescovo le scrisse ammonendola, ma lei per tutta risposta inviò una protesta all'Amministrazione, dichiarando di non riconoscere altra autorità al di fuori di quella. Allora il Moreno il 3 marzo 1845 informò della cosa con un esposto alla Segreteria di Stato e l'8 aprile da Torino arrivava l'ordine di licenziare la Brogialdi, essendoci «fondato motivo a riprovare il suo contegno».

Tutto risolto? Purtroppo no: altri nodi erano venuti al pettine. L'Amministrazione prendeva decisioni senza informarne il Vescovo: ad esempio, il 1° marzo 1845 venne accettata una postulante dispensandola dalla dote; mons. Moreno appena lo seppe scrisse al Farina dicendo che la postulante non poteva essere accettata; ai primi di luglio, sempre l'Amministrazione ordinava alla Direzione dell'asilo di Novara di corrispondere alle suore maestre solo 50 lire mensili, e di versare il rimanente al Tesoriere del Ritiro. Il Vescovo a questo punto comunicò alla Segreteria di Stato di aver ritirato le due suore perché era stata presa una misura senza partecipazione dei loro superiori.

Era ormai chiaro che si imponeva l'affrancamento dell'Istituto da ogni dipendenza di laici. Il Moreno aveva già iniziato la sua strategia trasferendo nel luglio 1844 la sede centrale da Rivarolo a Ivrea, presso l'asilo da lui aperto. Inoltre, dal 1° gennaio 1845 la Cresto aveva cominciato il suo servizio come assistente direttrice nelle carceri cittadine, senza alcun intervento dell'Amministrazione in quanto, come aveva sottolineato il Vescovo nel suo esposto alla Segreteria di Stato, le suore di Rivarolo dipendevano «unicamente dall'Ordinario diocesano». A lei mons. Moreno aveva ordinato di non versare al Tesoriere dell'Istituto lo stipendio ricevuto.

Un altro passo nella direzione voluta fu la convocazione di una «riunione straordinaria» (quasi un Capitolo generale) prima ad Aglié (dove fu interrotta perché giudicata «illecita» dall'Arciprete del luogo) e poi a Masino, durante la quale fu-

rono firmati una procura in favore di suor Gaetana Cresto per l'amministrazione dei beni dell'Istituto e un ricorso al Re per l'abolizione dell'Amministrazione laica.

Sui documenti mancano le firme di tre suore, tra cui quella di Lucia Conti. Ma mettiamoci nei suoi panni: aveva vissuto in prima persona le vicende del 1835, da cui l'Istituto era uscito indenne grazie all'appoggio determinante dell'Amministrazione comunale guidata dal Farina. Avallare un documento del genere le sarebbe parso una ingratitudine. Poi anche lei finirà per accettare il dato di fatto, tanto che nel 1847 sarà rieletta Superiora generale.

Il Vescovo, al quale non mancavano forti appoggi nella capitale, pensò a far giungere al Governo la richiesta, corredata da un'ampia dimostrazione scritta ben documentata in cui egli rivendicava il diritto delle suore ad avere l'indipendenza amministrativa, e da ragguagli circa i soprusi e le ingiustizie subiti dalle suore. Dal canto suo, anche il Farina aveva preparato un lungo "Memoriale" in cui denunciava le inadempienze di quella che chiamava la «supposta Superiora» e delle suore di Rivarolo e di Novara nei confronti dell'Amministrazione. Gli amministratori ritenevano inoltre che i beni dell'Istituto spettassero al Comune, affermando che il Ritiro si era costituito con il favore e le elargizioni della Comunità e dei privati. Da qui la loro proposta: la casa del Ritiro doveva passare alla Congregazione di Carità locale; il terreno ceduto dal Comune in cambio dei locali offerti per l'Asilo sarebbe tornato al Comune, e gli acquisti fatti dalle suore si sarebbero lasciati a disposizione del Vescovo per ricostruire l'Istituto come lui lo desiderava.

## Revocato il Regolamento del 1837

Ci vollero sei mesi prima di ottenere la risposta tanto attesa perché, nel frattempo, seguì un andirivieni di lettere, sup-

pliche, denunce, sedute del Consiglio comunale e dell'Amministrazione laica dell'Istituto, oltre a scambi di opinioni e chiarimenti tra i vari dicasteri governativi. Non era facile abolire un decreto già approvato dal Re nel 1837. Il fatto è che andava definita una volta per tutte la natura dell'Istituto anche perché, con l'apertura dell'Asilo aportiano, si era arrivati alla assimilazione dei due enti e per di più persisteva il pregiudizio maschilista sulle associazioni caritative femminili, ritenute incapaci di gestirsi da sé.

Nonostante l'opposizione ostinata del Comune di Rivarolo, a Torino videro le cose diversamente dagli amministratori e il Re tagliò corto sulle discussioni revocando il contestato Regolamento del 1837 con un decreto datato 17 marzo 1846. A definire la questione dei beni avrebbe pensato poi il Tribunale confermando la casa del Ritiro come proprietà dell'Istituto e lasciando il terreno in uso allo stesso fino a quando l'Asilo non fosse stato traslocato in un locale proprio. Era la conferma definitiva della fisionomia religiosa e dell'autonomia dell'Istituto, pienamente libero da influenze estranee, riconosciuto come corporazione diocesana a completa dipendenza dell'Ordinario, che ne era di diritto l'unico superiore.

La nuova situazione rese incompatibile per le suore la collaborazione con i direttori dell'Asilo, il quale venne affidato a maestre laiche pur essendo ospitato nella casa del Ritiro: vi rimarrà fino al 1871, quando il Comune provvederà a trasferirlo in un locale proprio. Soltanto nel 1920 le suore della Verina vi saranno richiamate come maestre e vi prestano servizio tuttora.

Risolto anche questo nodo, ci si poteva concentrare sulle risposte da dare, interpretando i segni del tempo, alle esigenze che si andavano prospettando, per consolidare la struttura dell'Istituto e il carisma datogli dalla Fondatrice, la cui fama di santità aveva ormai superato la cerchia di Rivarolo e del Canavese.

Le vocazioni affluivano a Rivarolo, consentendo di veni-

re incontro alle urgenze dell'istruzione popolare che si stava affermando in Piemonte: si moltiplicarono le richieste di asili e scuole per fanciulle, e per soddisfarle si varcarono anche i confini della diocesi e dello stesso Piemonte, come vedremo. Tra il 1846 e il 1860 a Ivrea entrarono 85 postulanti e le opere da 15 passarono a 37. La seconda guerra di Indipendenza (1859-60), che portò alla proclamazione del Regno d'Italia, e le successive leggi anticlericali che soppressero gli ordini religiosi e ne incamerarono i beni impegnarono non poco il Vescovo Moreno, che con la sua autorevolezza e capacità diplomatica riuscì a sottrarre la famiglia della Verna allo spoglio delle sue proprietà mantenendole un riconoscimento legale.

Sempre nel 1859 fu varata dal Governo la famosa legge Casati sulla istruzione elementare, e l'Istituto, già attivo in varie scuole parrocchiali e private, spinse le sue suore a partecipare ai concorsi per le scuole comunali.

Con l'unità d'Italia, un drappello di Sorelle della Carità dell'Immacolata Concezione fu inviato a Napoli dove si aprirono i primi asili, cinque in tre anni, con una scuola elementare e, nel 1864, un ospizio per cieche. Sempre nel Meridione, le suore furono chiamate in scuole infantili ed elementari, negli ospedali e nei ricoveri per anziani. Nel 1867 mons. Moreno affidò loro anche il servizio ai chierici nel seminario di Ivrea e, successivamente, allo stesso scopo, le troviamo in quelli di Bari e di Vallo della Lucania (Salerno).

Alla fine del 1870, grazie al forte aumento della congregazione, l'Istituto era presente in numerose comunità del Piemonte, della Toscana, della Campania, delle Puglie, in zone particolarmente disagiate e, infine, approdò anche in Turchia su richiesta del Console d'Italia a Costantinopoli (ora Istanbul) per l'Ospedale Italiano. Ad accompagnarvi le tre religiose fu la stessa Superiora generale, Madre Luigia Canegrati, la quale si trattene con loro per sei mesi mettendo anche le basi per una scuola, che si aprì con altre tre suore, non so-

lo per i figli dei connazionali, ma per i ragazzi del luogo appartenenti a religioni diverse.

## Madre Cresto vittima del colera

Una memorabile pagina di generoso impegno le suore la scrissero nel 1867 allorché, nella regione settentrionale del Piemonte, imperversò una tremenda epidemia di colera. In un locale di proprietà della diocesi, accanto al vescovado, fu allestito un lazzaretto affidato da mons. Moreno a quelle che ormai la gente aveva iniziato a chiamare le “Suore d’Ivrea”. A dirigerlo fu chiamata suor Gaetana Cresto, che, purtroppo, nel suo prodigarsi senza risparmio fu contagiata dal morbo e vi morì il 6 luglio di quello stesso anno.

Negli ultimi 8 anni di vita di mons. Moreno, continuò l’espansione dell’Istituto, che nel 1877 contava circa 400 suore distribuite in un centinaio di case, molte delle quali con due o tre opere. A Ivrea, il Vescovo nel 1844 aveva aperto anche un asilo coinvolgendo autorità e cittadini per un sostegno stabile e tassandosi egli stesso per 80 azioni annue. Quando lo stabile preso in affitto venne messo in vendita, il Vescovo versò l’intero ammontare delle sue azioni (pari a 10.362 lire), meritandosi la riconoscenza del Comune che intitolò a lui la scuola. Unica clausola da lui posta fu che l’asilo rimanesse sempre affidato alle Suore di Carità dell’Immacolata Concezione.

La sede centrale dell’Istituto, che dal 1854 era situata nell’ala sinistra del palazzo vescovile, a causa della crescita accelerata delle suore fu spostata nel 1874 in un più ampio stabile situato nella piazza della cattedrale; contemporaneamente, però, si posero le premesse per l’acquisto dell’ex convento dei Padri Dottrinari, uno degli ordini soppressi in seguito alle leggi eversive del 1866: acquisto che venne fatto nel 1879; da allora quello stabile divenne la Casa Madre della congregazione.

Un bilancio più che positivo, dunque, quello della lunga gestione del Vescovo Moreno, rivelatosi uno stimolatore, un sostegno, un accompagnatore e un maestro per l'Istituto, avendo saputo dare alle suore, come aveva già fatto la Fondatrice, il coraggio per affrontare il rischio e le difficoltà, lo zelo e la spinta per proseguire nonostante gli ostacoli, con incrollabile fiducia nella Provvidenza.

## SI CONSOLIDA LA FAMA DI SANTITÀ

Mons. Moreno, pur non avendo conosciuto Antonia, sicuramente doveva essere stato colpito dalle manifestazioni di affetto e di stima tributatele in occasione dei funerali. Il complesso di circostanze a cui si è accennato gli impedì di occuparsi di lei sotto il profilo della spiritualità e della santità. Ci vorrà un secolo per arrivare a istruire il processo di canonizzazione della Fondatrice.

L'allontanamento delle suore dalla direzione e dalla gestione dell'Asilo aportiano contribuì sicuramente all'affievolirsi delle manifestazioni che di solito circondano la fama dei servi di Dio. Poiché l'Asilo era pur sempre funzionante nel Ritiro, le suore mantenevano un comportamento riservato nei confronti delle "visitatrici" che avevano compiti di supervisione. Non è un mistero che il distacco dall'Amministrazione laica fu da qualcuno interpretato come un gesto di scarsa riconoscenza verso il Farina che tanto aveva fatto, ai tempi del Durando, per garantire l'autonomia dell'Istituto.

C'è da ammettere anche che lo stile di governo accentratore e autoritario del Vescovo aveva creato un certo disappunto tra i rivarolesi per alcune sue decisioni, quali, ad esempio, il trasferimento della sede centrale dell'Istituto a Ivrea e il cambio di denominazione della congregazione, non più suore "della SS.ma Concezione", usato da sempre dalla Verna, ma "dell'Immacolata Concezione" e successivamente "Suore d'Ivrea" anziché "Suore di Rivarolo"; scelta certamente

comprensibile, dal momento che l'Istituto cominciava a espandersi anche fuori del Piemonte. La tomba della Fondatrice, inoltre, situata nei sotterranei della chiesa parrocchiale, limitava l'accesso a chi avesse voluto visitarla e trattenervisi in preghiera.

Ma un altro motivo di prudenza derivava dalla presenza a Torino, con rilievo sempre maggiore, di padre Durando, col quale mons. Moreno manteneva buoni rapporti anche per favorire le suore della Verna. Proprio in quel periodo, i Preti della Missione avevano diffuso studi sulla introduzione delle Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli in Italia, presentando i rapporti tra il Lazzarista e il Ritiro di Rivarolo in versione distorta; ma era importante, per salvaguardare la pace e la tranquillità, non suscitare polemiche che avrebbero danneggiato lo sviluppo dell'Istituto.

Tuttavia nelle suore e in gran parte della gente di Rivarolo, in modo particolare nella fascia degli anziani che l'avevano conosciuta, la certezza circa la santità della Fondatrice era tuttora viva. Lo conferma un episodio del 1881 che ha protagonista una postulante, Petronilla Colombo, detta "Sorella Petronilla" perché in quel periodo era stata introdotta nell'Istituto anche la figura della religiosa "conversa", che poi scomparirà.

La ragazza, che aveva allora ventidue anni, mentre si trovava nel Ritiro per il periodo di prova, fu assalita improvvisamente da una fortissima nostalgia della propria casa. Mentre stava piangendo, bussò alla porta la lattaia, una vecchietta di ottantaquattro anni, la quale vedendola in lacrime gliene chiese il motivo. Appena lo seppe disse a Petronilla: «Fatti coraggio, questa è una tentazione, tu non hai che da rivolgerti alla santa Madre Antonia per essere liberata da questa pena», e la invitò a trovarsi la mattina seguente nella chiesa di San Michele per pregare insieme a lei sulla tomba della Madre. La giovane ci andò e come per incanto si sentì rincuorata e pervasa da una «viva fiducia nella venerata Fondatrice».

Sorella Petronilla da allora ricorreva sempre alla intercessione di Antonia per ogni necessità. Si trovava nella casa di Màllare quando, una sera di settembre (siamo nel 1884), dopo aver atteso alla stazione la Superiora che tornava da Ivrea dopo aver fatto gli esercizi spirituali, nell'attraversare il bosco che porta alla collina perse l'orientamento imboccando un sentiero sbagliato. Il sole era ormai tramontato e le due suore erano spaventate dall'idea di trascorrere la notte fuori casa; Petronilla si rivolse a Madre Antonia con una preghiera e poco dopo si sentì la voce di una ragazza che cantava mentre stava raccogliendo della legna. La raggiunsero e lei le riportò sul sentiero giusto.

In un'altra circostanza sorella Petronilla sperimentò l'aiuto della Fondatrice: stava andando da sola in paese per fare la spesa settimanale e sul sentiero non c'era anima viva. Lei si spaventò, perché il giorno prima una ragazzina di quindici anni era stata assalita e uccisa da alcuni malviventi. Colta da comprensibile paura, la conversa pregò la Madre e subito le comparve davanti un cagnolino scodinzolante, che la accompagnò fino al centro abitato. Fatte le provviste, mentre stava tornando, proprio all'imboccatura della strada deserta, l'animale ricomparve e la scortò fino al termine del tratto pericoloso.

Nel 1856 fu eletta Superiora generale dell'Istituto madre Luigia Canegrati, la quale aveva appreso tante cose sulla Fondatrice da suor Eugenia Castagna, che era vissuta con Antonia per alcuni mesi. Fu lei a diffondere la fotografia dell'antico ritratto di Antonia e a far restaurare la casa di fondazione. Nel 1892 si diede da fare per riportare alla luce i resti della Verna, ma purtroppo le sue ossa si erano mischiate con quelle di altre tre salme, per cui i resti di tutte e quattro furono collocati in un'unica urna nella parete centrale della cappella dell'Istituto. Verranno poi identificati quelli di Antonia e traslati nella cappella del Ritiro. Desterà sorpresa invece, nel 1903, l'esumazione della salma della Canegrati, che verrà trovata intatta e flessibile, tanto che le saranno rinnovati gli abiti, ve-

nendo poi collocata in un sarcofago di marmo che si trova tuttora nel cimitero di Ivrea.

Sempre la Canegrati, rivolgendosi alla intercessione di Antonia, ottenne la guarigione per suor Riccarda Longoni che era stata colpita da una gravissima malattia; e quest'ultima a sua volta parlerà di uno straordinario favore ricevuto quando, per salvare la casa del Ritiro dal pericolo di chiusura delle scuole da parte del Governo, si affidò alla potente mediazione della Fondatrice e ottenne quanto desiderava coinvolgendo anche l'Arcivescovo di Torino a questo scopo.

Una spia interessante di questo ricorrere alla intercessione di Antonia è un *ex voto* con la data 12 agosto 1893, firmato con le sole iniziali (G. R.), che si conserva tuttora a Rivarolo Ritiro. La presenza di un quadro significa che deve essersi trattato di una grazia particolarmente significativa.

Ad un certo punto, poiché le notizie di questo genere cominciavano a essere numerose, le Superiori generali sentirono il bisogno di averne una relazione scritta e di pubblicizzarle sul Bollettino dell'Istituto.

Quanto fosse vivo il ricordo di Antonia a Rivarolo lo si vedrà nel 1939 in occasione delle celebrazioni per il primo centenario della sua morte, che vedranno un vero plebiscito popolare.

Dopo il lungo episcopato di mons. Moreno seguirono quelli di mons. Davide Riccardi (dal 1878 al 1886), mons. Agostino Richelmy (1887-1897) e mons. Matteo Filipello (1898-1939). Poco dopo la morte di quest'ultimo (26 febbraio 1939), il successore fu mons. Paolo Rostagno. Prenderà il via il processo di beatificazione della Fondatrice.

Mons. Riccardi pubblicò le Costituzioni per le *Suore di Carità sotto il titolo dell'Immacolata Concezione*, in cui compare un "secondo ordine", le "converse" che vestivano un abito secolare uniforme ed erano escluse dal voto attivo. Nel 1940 scompariranno, ridando alla congregazione la forma primitiva. Nel testo delle *Regole*, alla denominazione delle suore fu

rono aggiunte al titolo «*dell’Immacolata Concezione*» le parole «*e di San Vincenzo*», probabilmente perché il Riccardi trascurando le Regole approvate dal Pochettini nel 1835 si era ispirato a quelle comuni alle Figlie della Carità vincenziane.

Con mons. Richelmy la congregazione – da lui chiamata *Suore dell’Immacolata* – ebbe come suo primo Cardinale Protettore Luigi Macchi, nominato dal Papa il 16 marzo 1893. Con mons. Filipello si arrivò finalmente, dopo il “Decreto di lode” del 1901, all’approvazione pontificia, il 21 maggio 1904. Già nel 1900 l’Istituto contava 524 suore professe, 57 novizie, 30 postulanti e 180 converse, con 100 case sparse in 24 diocesi italiane e in tre diocesi all’estero.

Sorprende però nelle nuove Costituzioni la scomparsa dell’assistenza dei malati a domicilio, che la Santa Sede riteneva non confacente a donne consacrate: eppure era proprio quello che la Fondatrice aveva voluto per il suo Ritiro e che si era praticato per tutto l’Ottocento. Fra i patroni dell’Istituto viene introdotto san Giuseppe accanto a san Vincenzo de’ Paoli.

## Prime biografie di Antonia

Se nel Canavese la gente conosceva la Verna, con l’estendersi delle opere nel resto d’Italia ci si rese conto che occorreva una biografia per divulgarne adeguatamente la fama. Fu suor Riccarda Longoni a farsene promotrice.

Già nel 1903 era stata stampata una preghiera alla SS.ma Trinità per ottenere grazie mediante l’intercessione di Antonia. Il Vescovo, nel darle il permesso, vi aveva annesso l’indulgenza di 40 giorni per quanti l’avessero recitata. L’anno seguente, celebrandosi il ventennale della proclamazione del dogma dell’Immacolata Concezione, titolare dell’Istituto, le Superiori diffusero due immagini della Vergine, in una delle quali si citava il ricordo lasciato dalla Fondatrice alle sue fi-

glie: «*Care sorelle, tre cose vi siano di conforto: il Crocifisso, il Tabernacolo e Maria Immacolata*». Oltre a quello del 1839, vennero poi eseguiti dei ritratti della Verna. Già nel 1898 il pittore torinese Paolo Gaidano, sicuramente più valido e raffinato del Ruatti, in una oleografia rappresentava Antonia seduta con la Regola nella mano sinistra e a fianco il Crocifisso; nel 1906 ne furono commissionati altri due a Giovanni Stornone di Ivrea, un artista di cui esistono opere in diverse chiese della diocesi a cominciare dalla cattedrale. In uno di questi la Fondatrice è ritratta in ginocchio accanto a un grande albero con la Regola in una mano, mentre con l'altra indica l'immagine dell'Immacolata situata nel tronco.

Un ulteriore passo importante fu la pubblicazione, nel 1908, del *Manuale di preghiere delle Suore dell'Immacolata Concezione d'Ivrea* comprendente, fra l'altro, la citata invocazione alla SS.ma Trinità per implorare grazie per intercessione di Madre Antonia. Segno anche questo che ormai la fama di santità della Fondatrice era tale da autorizzare l'apertura del processo di canonizzazione.

Questa fu decisa il 10 agosto 1911, durante la terza sessione del Capitolo generale tenutosi a Roma sotto la presidenza del Cardinale Protettore Domenico Ferrata. Analoga iniziativa era stata prevista anche per madre Luigia Canegrati, ma all'unanimità si decise di dare la precedenza alla Fondatrice.

Era chiaro che ormai occorreva dar vita a una biografia di Antonia, dopo i tentativi piuttosto affrettati e superficiali compiuti nel biennio 1905-1907. Ci pensò suor Longoni con quelli che lei chiamò «abbozzi della vita della Fondatrice». Ne fece due versioni, la prima nel maggio 1911 e la seconda nel 1913, rimaste però entrambe inedite.

A spingerla a scrivere era stata la Vicaria della congregazione, suor Zaccaria Bonomelli, la quale era venuta a conoscenza di un manoscritto in cui l'autore, don Lorenzo Vaccarone, Cappellano delle Orsoline di Rivarolo, sosteneva che

Maria Borgarati era la fondatrice del monastero di Rivarolo, con affermazioni storicamente erranee. Suor Bonomelli incaricò la Longoni di formulare delle obiezioni, ma quando il Vaccarone le ricevette non ne tenne conto. Intervenne comunque il Vescovo e, per il momento, quello scritto non fu stampato. Il fatto, però, convinse le suore che bisognava intensificare la ricerca di documenti che mettessero nella giusta luce il ruolo effettivo della Fondatrice e la Longoni si mise all'opera, raccogliendo anche notizie dalla viva voce di persone che avevano conosciuto Antonia; tra l'altro, in quel periodo lei si trovava a Feletto, dove abitavano parecchi discendenti del fratello di Antonia, Giovanni Ludovico, e di Paola Guglielmetti, la prima sua compagna che poi era tornata in famiglia.

L'ottica della ricerca era anche quella di evidenziare aspetti della spiritualità della Verna, le «lunghe preghiere di giorno», i «colloqui che la Madre faceva con il suo Gesù» di notte, nonché le virtù da lei esercitate: la «inalterabile pazienza... l'abnegazione e la carità verso il prossimo... la fede e la fiducia in Dio... l'umiltà... l'accettazione paziente di contrarietà e umiliazioni... la mortificazione... la fermezza... e lo zelo per la gloria di Dio».

A questo primo testo, da lei intitolato *Abbozzo della vita della Fondatrice*, ne seguì un altro nel 1913, arricchito dall'acquisizione di nuovi documenti, tra cui le famose “carte Giulio”, e da un'appendice storica che arrivava al 1900.

Intanto però, sul tavolo della Superiora suor Bonomelli compare un'altra biografia, di cui non si conosce l'autrice anche perché scritta a macchina, il che impedisce ogni indagine di tipo calligrafico. Il titolo è *Brevi cenni sulla vita di Antonia Maria Verna Fondatrice delle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione d'Ivrea: Natale 1911*. Le ipotesi circa l'autrice riguardano tre suore: Maria Ida Marone, che in qualche suo lavoro aveva dimostrato un'ottima scioltezza di stile; Maria Giuseppina Girodo, che sarebbe stata anche Supe-

riora generale dal 1921 al 1946; e Maria Ester Crippa, la prima laureata dell'Istituto che avrebbe insegnato nell'Istituto magistrale di Ivrea ricoprendone la carica di Preside. Si tratta di un testo accurato, considerato quasi una bella copia degli "Abbozzi" della Longoni: vi si notano uno sforzo di concretezza e obiettività, una certa cautela nelle notizie incerte, e una maggiore cura nella citazione dei documenti.

A questo punto entra in scena mons. Filipello, più che mai convinto della necessità di far conoscere quanto per tradizione si affermava sulla Verna e sulla sua santità. E questo nonostante che, dopo l'approvazione pontificia dell'Istituto, nel 1904, non fossero mancati momenti di tensione con le suore. La Superiora generale aveva chiesto a Roma che fosse mantenuto, come "consigliere e direttore" il Vescovo diocesano, che per ben 70 anni era stato superiore di diritto della congregazione. Purtroppo, la risposta era stata negativa e al momento del Capitolo generale, dopo aver presieduto regolarmente le elezioni, mons. Filipello secondo il nuovo ordinamento fu costretto a lasciare l'assemblea e non poté partecipare alle adunanze del Consiglio in Casa Madre, anche perché ormai era stato nominato un Cardinale Protettore al quale ricorrere in caso di necessità.

Nonostante la buona volontà di ambo le parti per non inquinare la qualità dei rapporti, ci fu un periodo di reciproca incomprensione e, se si evitarono rotture, fu per la magnanimità del Vescovo e per la mediazione prudente della Superiora generale, Madre Maria Felicina Perino, che aveva un fratello prete in diocesi.

Il culmine della tensione si raggiunse nel 1910, quando mons. Filipello acquistò la casa che l'Istituto aveva affittato da molti anni per ospitarvi le probande studente. Si cercò di dissuaderlo, ma il Presule fu irremovibile e nell'edificio installò l'oratorio maschile, costringendo le suore, per far posto alle probande, a trasferire il noviziato da Ivrea a Piossasco, in diocesi di Torino, sottraendolo così alla sua giurisdizione.

zione. E al momento di preparare il primo Capitolo generale, per evitare la sua presenza alle elezioni, si decise di celebrarlo a Roma, dove l'Istituto aveva una casa con una scuola nei pressi del Vaticano.

Nonostante questo screzio che gli causò non poco dispiacere, il Presule non cessò di interessarsi alle iniziative riguardanti la Fondatrice, favorendo le ricerche su di lei anche presso l'archivio vescovile. E quando si trattò di approntare la prima biografia di Antonia, egli si prestò volentieri a collaborare. Gli fu portato il manoscritto dei *Brevi cenni* perché lo rivedesse in vista della pubblicazione ed egli, per accelerarne i tempi, chiese aiuto alla Venerabile Luisa Margherita Claret de la Touche, una Visitandina fondatrice delle Suore di Betania e del Sacro Cuore di Gesù. A causa delle leggi eversive varate dal governo francese, nel 1906 con la sua comunità aveva lasciato il monastero di Romans per stabilirsi a Revigliasco Torinese e successivamente in diocesi di Ivrea, prima a Mazzè e poi nel castello di Parella e a Vische Canavese.

Mons. Filipello, che la dirigeva spiritualmente, avendone intuito la personalità straordinariamente dotata, il 3 gennaio 1912 la invitò a dare una forma nuova ai *Brevi cenni*, correggendo il manoscritto di tutta la documentazione disponibile, e precisando che allo stile avrebbe pensato lui.

## Identikit di una santa

Madre Luisa elaborò in francese il suo testo e lo consegnò a fine ottobre del 1912 a mons. Filipello, il quale provvide a tradurlo con l'aiuto di due sacerdoti e a revisionarlo, arricchendolo di riflessioni personali. Nel marzo 1913, ne mandò copia alle Superiori delle suore per eventuali correzioni. Il 4 giugno il testo definitivo ottenne il *Nulla osta* e l'*Imprimatur* per la stampa. In ottobre la biografia uscì, anonima, col tito-

lo *Brevi cenni sulla vita di Antonia Maria Verna, Fondatrice delle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione d'Ivrea*. In copertina recava una xilografia dell'Immacolata e nella pagina a sinistra del frontespizio il ritratto della Verna. Nella introduzione si affermava che «le religiose sue figliuole non vogliono lasciare più lungamente nell'oblio la memoria della loro venerata Madre e per lodevole loro divisamento si pubblicano ora queste pagine».

Madre Claret de la Touche non manca di dare spazio agli ostacoli incontrati dalla Verna per avviare e continuare la sua opera: nel titolare i capitoli parla di «Ore d'angoscia», di «Getsemani e Calvario di Antonia Maria», di «Alternativa di pene e di conforti», di «Nuove prove», ma anche di «Ammirabile fermezza d'animo della Verna», «Sua costanza invitta», «Magnanimità d'animo della Verna». Il capitolo XV presenta «La Madre Antonia educatrice dei bimbi» e il successivo parla della «sua morte preziosa». Ma di grande interesse sono i due capitoli finali, quello su «Vita interiore della Madre Antonia. Sua umiltà e abnegazione», e quello – il più lungo di tutto il libro, da pagina 203 a pagina 231 – intitolato «Virtù di Madre Antonia. L'azione dello Spirito Santo su di lei». Vi troviamo espressioni che tradiscono la piena convinzione circa la santità della Verna.

Ne citiamo alcune: «Le sue virtù, quanto più cercava di nasconderle, tanto più si palesavano dal loro crescente olezzo... Alcune sue figlie, nella loro semplicità non glielo sapevano dissimulare, lasciando pur trasparire la speranza che esse avevano di vedere un giorno venerata la sua salma... Le virtù di Antonia, noi possiamo dirlo francamente, toccarono un'altezza che non sarebbe stata possibile, se lo Spirito Santo non fosse sopravvenuto coi suoi Doni a crescerle ed a sovranaturalizzarle... La sua divozione verso il SS. Sacramento era insigne; la santa Comunione formava la sua consolazione e forza... La Verna non si trovò giammai abbattuta dalle avversità, né mai s'insuperbì negli eventi prosperi; ella ricevette gli

affronti e gli oltraggi colla massima tranquillità di spirito, non rese mai male per male, ma per contrario, alla maniera dei Santi, si vendicava porgendo ai propri avversari suoi buoni uffizi e la sua cordiale carità». Un bel ritratto, non c'è che dire, degno proprio di una santa.

Madre Perino cominciò subito a diffonderlo in varie parti d'Italia dove c'erano case della congregazione e anche all'estero. Ma, come c'era da aspettarsi, dire la verità a volte suscita reazioni contrarie. Ed è ciò che capitò non appena la biografia fu conosciuta a Rivarolo dalle Orsoline e a Torino dai Preti della Missione.

## PER DIFENDERLA SI MUOVE IL PAPA

Il successo dei *Brevi cenni* fu immediato, soprattutto a Rivarolo dove il ricordo di Madre Antonia perdurava nella gente, ma suscitò una reazione contraria nel Cappellano delle Orsoline don Lorenzo Vaccarone, che, appena ebbe sfogliato il volume, prese carta e penna e cominciò a scrivere. Si è detto che già nel 1905 costui aveva fatto delle affermazioni nella biografia della Borgarati che avevano spinto mons. Filipello a sconsigliarne la pubblicazione. Evidentemente, però, egli non aveva cambiato idea. Infatti, terminata la lettura della vita della Verna, ne volle confutare il contenuto con un lungo manoscritto recante come titolo la famosa frase di Platone: «*Amicus Plato, sed magis amica Veritas*», poi decise di dare alle stampe la biografia della Borgarati, inserendovi altri particolari.

La decisione era giustificata anche da una ricorrenza importante, il primo centenario di fondazione delle Orsoline di Rivarolo. La biografia apparve il 10 febbraio 1915, con il visto dell'Arciprete di San Giacomo, l'*Imprimatur* del Vicario generale di Torino e la dedica al Vescovo di Ivrea mons. Filipello. Ufficialmente, dunque, con tutte le carte in regola.

Fonte principale del volume era stata l'autobiografia della Borgarati. In un capitolo dedicato ai rapporti tra questa e le suore d'Ivrea, il Vaccarone capovolgeva la verità e dava spazio ai giudizi negativi a suo tempo espressi sulla Verna. Intanto saltò fuori che Antonia era stata «una delle prime figlie

della Borgarati», la quale era definita addirittura «sua maestra e madre»! Poi l'autore si dilungava sui dissensi di Antonia a proposito della sua autonomia, da lui giudicati «punti-gli donneschi». Poi, bontà sua, ammise di vedere in questi dissensi un disegno di Dio che preparava la Verna alla fondazione delle Suore dell'Immacolata, le quali però, secondo lui, non erano che delle “figlie”, o almeno delle “nipoti”, della Borgarati.

La pubblicazione suscitò stupore, malumore e un certo disorientamento tra la gente e nel clero della diocesi, che ben conoscevano l'Istituto e la sua Fondatrice. Sul momento però le suore, anche perché il libro era dedicato al Vescovo Filippello, non ritennero opportuno intervenire presso di lui; si limitarono a esporre le proprie obiezioni al Vicario e al Provicario della Curia, mentre ne informarono subito il Cardinale Protettore, Filippo Giustini, per avere da lui consigli su come comportarsi. La Vicaria, suor Bonomelli, gli scrisse dicendo tra l'altro: «Se non potremo farci le ragioni in diocesi, ce le faremo fuori diocesi. Il Signore ci venga in aiuto e non permetta che dopo aver già tanto sofferto la Madre nostra in vita per la sua fondazione, abbia ancora dopo cento anni ad essere malmenata». Al porporato venne inviata copia della biografia e una documentazione per smontarne gli errori storici.

Il caso finì sul tavolo di Benedetto XV, il quale conosceva la Verna avendone sentito parlare dalle suore che avevano aperto una casa a Rocca di Papa per fanciulli bisognosi di cure e che a Roma proprio quell'anno avevano assunto tre opere assistenziali per i terremotati e i senza tetto: l'Ospizio Santa Maria in Aquiro, in piazza Capranica, e due “cucine economiche” in via Leone IV, a pochi passi dal Vaticano, e in via degli Astalli, non lontano da piazza del Gesù.

Impressionato dal rapporto fattogli dal cardinale Giustini, il Pontefice si fa mandare il libro e la documentazione delle suore, dopo di che di suo pugno scrive una lettera a mons. Filippello esortandolo ad agire «in modo da mettere le cose al lo-

ro posto». Tra l'altro, egli riconosce che «le Suore di Carità dell'Immacolata Concezione hanno giusto motivo di lagnarsi dell'anzidetta pubblicazione» e lamenta che vi «siano state adoperate espressioni capaci di offuscare la fama della loro Fondatrice».

Circa la dedica a mons. Filipello, Benedetto XV osserva che «un Vescovo, colla sua semplice accettazione della dedica non si rende punto garante di tutto quello che nel libro è scritto», ma aggiunge che «nel fatto concreto, sarebbe stata desiderabile una maggiore cura della verità storica».

Passando al pratico, il Papa invita a far cessare le polemiche che il caso stava suscitando in diocesi, a sospendere le annunciate celebrazioni centenarie delle Orsoline e a comporre, con prudenza e zelo il «lamentevole incidente».

### Don Vaccarone ritratta

Mons. Filipello non perse tempo e mandò subito a Rivarolo un prete di sua fiducia per ottenere una ritrattazione dall'autore della biografia. Il Vaccarone il 7 aprile firmò questa breve dichiarazione: «Il sottoscritto, Autore dell'Opuscolo Suor Maria di Gesù Fondatrice delle Suore Orsoline in Rivarolo, è dolente d'essere stato tratto in errore da scritti poco sinceri, riprova quanto l'Autorità Ecclesiastica ha trovato in esso di riprovevole, e dichiara di toglierlo dal Commercio. Inoltre chiede venia d'averlo dedicato a Monsignor Vescovo d'Ivrea senza previo avviso».

Il sacerdote se la cava dando la colpa a degli scritti, senza dire quali. Ma se avesse dato retta a suo tempo alle obiezioni contestategli, avrebbe evitato una brutta figura.

Il 13 aprile, mons. Filipello aveva concordato con la Vicaria e due suore del Consiglio dell'Istituto il ritiro del volume dalla vendita, concludendo così la vicenda. Tuttavia, si avvertì la necessità di un chiarimento definitivo che evidenziasse

gli errori storici di quel testo e il Vescovo ne incaricò il Canonico Domenico Guarino che, oltre ad essere l'archivista del Capitolo della Cattedrale, era il confessore delle suore della Casa Madre. Le sue "Osservazioni" sul libro di don Vaccarone – che smentivano, sulla base di documenti autentici, gli anacronismi madornali, le incongruenze e i giudizi infondati dell'autore – furono presentate nel luglio 1916 alle suore durante il Capitolo generale in corso a Roma. Esse ne avevano deciso la pubblicazione, ma il Cardinale Protettore, invitandole per ragioni di prudenza a non prolungare oltre la disputa, consigliò di limitarsi a conservare quel testo nell'archivio della comunità.

### La protesta "pro Durando"

Pochi mesi dopo, a farsi vivi da Torino sono invece i Lazzaristi per la parte dei *Brevi cenni* che li riguardava. Il Superiore provinciale dei Missionari piemontesi, padre Giuseppe Damé, scrive al Vescovo di Ivrea usando toni risentiti, rifiutando a priori ogni dato storico e senza fornire prove in contrario. Ancora una volta possiamo vedervi l'influenza di quel clima maschilista che ancora perdurava nei confronti degli istituti femminili. Eppure, Madre Claret de la Touche, nel parlare dei Preti della Missione, aveva usato espressioni rispettose, non trascurando di mettere in evidenza le benemerienze di padre Durando il quale «doveva spandere in Torino il buon odore delle virtù religiose», e «i pii e commendevoli fini» che lo avevano spinto a prendere le decisioni che sappiamo.

Il Damé esagera quando lamenta la «pessima figura» che nel libro fanno i Missionari, che vengono fatti passare addirittura per «persecutori, sia pure inconsci, della Verna... ingiusti usurpatori delle case di lei... oppressori dell'indipendenza delle suore da lei fondate». Diciamo subito che nessuno di questi termini compare nella biografia della Verna, do-

ve parlano unicamente i fatti, narrati sempre con rispetto nei confronti dei Preti della Missione, mettendo certo in rilievo anche le sofferenze che la Fondatrice dovette patire per questo; ma sempre in una prospettiva di umile obbedienza, di fede e di fiducia nel Signore.

Secondo il Damé, inoltre, al Durando «si appropriano leggerezza, imprudenza, soperchieria»: parole anche queste che non compaiono nel testo. Infine, il Lazzarista afferma che il Durando nelle sue decisioni ebbe sempre «il consenso esplicito» delle suore, «e in modo particolare della Verna». Questo è del tutto falso: i documenti provano senza ombra di dubbio che tutte le suore residenti nel Ritiro con Antonia non diedero mai il loro assenso all'unione con la Compagnia delle suore francesi. Non a caso il Durando le definisce «ostinate».

A conclusione della sua requisitoria, il Damé invita a ritirare la biografia «almeno finché non venga rifatta con documenti sicuri e più verità storica e imparzialità verso le persone accusate così leggermente».

Non conosciamo la risposta di mons. Filipello, il quale ormai sapeva bene come erano andate veramente le cose a Rivarolo, avendo compiuto un accurato studio per contrastare le tesi del Vaccarone. Anzi, a tacita conferma di come la pensasse, non fece ritirare la biografia, che veniva data da leggere a sacerdoti e religiosi vicini all'Istituto.

I Lazzaristi, nello studio da essi dedicato alle Figlie della Carità in Italia, approfondirono anche la questione del Ritiro della Verna in una monografia che sarebbe stata pubblicata nel 1926. Nella parte centrale di essa si cerca di dimostrare l'appartenenza degli istituti di Montanaro e di Rivarolo alla Compagnia francese delle vincenziane. Da una pubblicazione del genere ci si sarebbe aspettato una maggiore serietà storica: non si può infatti non rilevarvi una certa imprecisione abituale nelle citazioni, la mancata consultazione dell'archivio dell'Istituto della Verna, ma soprattutto l'assenza di riferimenti agli archivi dei Preti della Missione e delle Figlie del-

la Carità di Parigi e di Torino, nonché la frequenza di affermazioni non documentate.

Due esempi a proposito di queste ultime: si sostiene che la fusione del Ritiro di Rivarolo con quello di Montanaro avvenne «previa autorizzazione ecclesiastica e governativa», ma non si dà la fonte di questa importante notizia. Inoltre, a un certo punto si insinua che le suore di Rivarolo si lasciavano andare a «sfoghi poco edificanti fuori della Comunità» e davano luogo «a qualche altro inconveniente poco favorevole al buon andamento della casa». Chi? Quando? Dove? Nessuna indicazione documentata al riguardo, vale a dire pure invenzioni dal punto di vista storico.

Nei confronti della Verna, l'anonimo autore si comporta con una certa deferenza, riconoscendole il ruolo di Fondatrice ed evitando ogni allusione a comportamenti meno che corretti. Semmai, «qualche espressione non troppo carezzevole», di cui si scusa, è rivolta a don Pastore e agli amministratori comunali di Rivarolo. Però poi si contraddice su Antonia quando, nella didascalia del ritratto di padre Giordana si legge: «Superiore della casa di Torino, detto “Fondatore delle Figlie della Carità di Rivarolo Canavese”».

## Cresce la fama di Antonia

Un dato sorprendente: i due episodi, per quanto spiacevoli, anziché appannare la fama di santità di Antonia, ne favorirono una più vasta e approfondita conoscenza; soprattutto aveva fatto sensazione che il Papa in prima persona fosse sceso in campo per difendere le Suore e la loro Fondatrice. Ciò stimolò anche un più frequente ricorso alla intercessione della Verna e si cominciò a parlare di grazie ricevute dopo averla pregata.

All'interno della congregazione, le Superiori generali si richiamavano continuamente alla Fondatrice presentandola

come modello di virtù e di vita religiosa ed esortando a mantenere vivo lo «spirito primitivo» dell'Istituto. Inoltre, soprattutto a partire dal 1923 con madre Maria Giuseppina Girodo in tutte le lettere circolari dirette alle suore, come nel Bollettino mensile dell'Istituto, si intensificano gli accenni all'atteso processo di beatificazione. Ormai ogni occasione era buona per tornarci sopra: la festa della Superiora generale, l'inaugurazione del nuovo anno scolastico, la festa della premiazione negli educandati, persino i necrologi delle suore defunte.

Particolare rilievo venne dato alla fama di santità di Antonia in occasione di alcune importanti ricorrenze: tra queste il primo centenario di fondazione, indetto dietro suggerimento di Benedetto XV con qualche mese di anticipo sulla scadenza storica (il decreto reale era stato emesso il 12 maggio 1817) in vista della sua durata annuale. L'Istituto venne consacrato al Cuore di Gesù l'8 dicembre, solennità liturgica dell'Immacolata, e da allora le suore si impegnarono a ripetere l'atto di consacrazione ogni prima domenica del mese. Questa fu anche l'occasione per riproporre la santità della Fondatrice.

Nel 1923 si commemorò il centenario del conferimento ufficiale al Ritiro del titolo «della Concezione», che era tanto caro alla Verna. Questo fu l'anno decisivo perché si decise di pubblicare il Bollettino dell'Istituto, che prese il via nel gennaio 1924 «con lo scopo principale di raccogliere qualcuna delle grazie che si ricevono a mezzo della Venerata Madre Antonia». Inoltre, si chiesero a Roma i consigli pratici per avviare il Processo ordinario e per la scelta del Postulatore.

Seguirono nel 1928 il centenario della vestizione e della professione religiosa della Verna. Intanto si muoveva anche la stampa. L'evento fu segnalato da *Il Momento, Corriere nazionale* di Torino con un lungo articolo di tre colonne in cui la Fondatrice era messa in risalto per le sue virtù e per le opere. Questo articolo fece scalpore, tanto da essere ripreso, sia pure in parte ridimensionato, dal quotidiano vaticano *L'Os-*

*servatore romano*, dal quotidiano cattolico *L'Italia* di Milano, nonché dai settimanali *Corriere Canavesano*, *Scuola Italiana Moderna* di Brescia e da *Il Risveglio Popolare*, organo della diocesi di Ivrea.

Per l'occasione si mosse anche *Il Messaggero degli Italiani* di Costantinopoli, perché in quella capitale, nella chiesa centrale di Sant'Antonio, la più grande e più frequentata del Paese, il Delegato della Santa Sede mons. Angelo Rotta aveva presieduto un solenne pontificale, presenti le massime autorità locali, esponenti della folta comunità italiana, alunne ed ex alunne della Scuola femminile, oltre ad una cinquantina di suore provenienti dalle case della Turchia. Il centenario si concluse con la solenne incoronazione della statua dell'Immacolata nella cappella della Casa Madre a Ivrea.

Un epilogo significativo si ebbe poi a Rivarolo il 13 luglio 1930, quando all'entrata del Ritiro, dove Antonia aveva iniziato la scuola elementare pubblica, presenti il Vescovo e le autorità, fu scoperto un busto marmoreo a lei dedicato, opera dello scultore Anacleto Barbieri di Torino. Fu anche collocata una lapide in memoria degli ex allievi caduti per la Patria.

## Una nuova biografia

Sempre nel 1928 si cercò di pubblicare una nuova biografia di Antonia dopo quella dei *Brevi cenni*, che fosse più solidamente impostata, anche perché nel frattempo, grazie a ulteriori ricerche, si stavano rintracciando altri documenti. Ne fu dato l'incarico al Canonico Pietro Bertini, Arcidiacono del Capitolo della cattedrale, che tra l'altro era stato il primo direttore del settimanale diocesano *L'Eporediese* (*Eporedia* era il nome latino di Ivrea) e ne aveva poi fondato un altro intitolato *Il Pensiero del Popolo*. Era la persona adatta allo scopo. Egli cominciò col vagliare il materiale a sua disposizione

«al lume della critica, non esasperata ma abbastanza severa e coscienziosa» e ne ricavò poi un centinaio di pagine con un capitolo finale intitolato «La sua memoria è in benedizione».

A dire la verità, ci si aspettava un testo più ampio, per cui sia mons. Filipello che le suore non furono molto soddisfatte e non se ne decise la pubblicazione.

Le Superiore, d'accordo col Vescovo, incaricarono due suore, Ettorina Ceriani e Pia Felicina Frangi (la prima diplomata in teologia, la seconda laureata in lettere) di scrivere una nuova biografia, ma nemmeno il loro lavoro fu ritenuto soddisfacente, così come un altro uscito dalla penna di suor Maria Gillio con la supervisione di un Franciscano dei Minori, padre Adamo Pierotti. Si capì allora che era meglio uscire dall'ambiente domestico e cercare altrove. Per questo ci si rivolse subito allo stesso padre Pierotti, il quale si impegnò in una altrettanto minuziosa ricerca documentaria, stando a lungo nei luoghi di origine della Verna e contattando spesso anche le suore.

Dopo cinque anni, nel 1938, il testo era stampato da una tipografia di Firenze. Neanche stavolta, però, fu pienamente centrato l'obiettivo. L'opera era per certi versi pregevole, soprattutto dal punto di vista storico, anche per lo stile che ne rendeva piacevole la lettura; tuttavia, lo stesso autore dovette riconoscere che la documentazione in suo possesso non gli era parsa sufficiente per far rivivere la Fondatrice «in una luce più aderente alla realtà». Anche i dati sui rapporti di Antonia con la Borgarati e con i Preti della Missione erano incompleti. Ma egli riuscì comunque a far emergere un profilo netto della protagonista, evitando polemiche e supposizioni. La Verna è colta nella sua esistenza quotidiana così come la ricordano i contemporanei con voce concorde e unanime: il Pierotti aveva interpellato direttamente religiose, sacerdoti e laici che avevano convissuto con Antonia e che riferivano ciò che era stato tramandato di bocca in bocca in paese.

## Il centenario della morte

Il centenario della morte di Antonia (1938) fu un'altra occasione propizia per divulgarne la fama, anche perché dal febbraio dell'anno prima era in pieno svolgimento il processo diocesano sulla sua vita, la fama di santità e le virtù eroiche. Per valorizzarne ulteriormente la memoria a livello locale, si pensò di acquistare la casa dei Verna a Pasquaro per erigervi un asilo. Però i nuovi proprietari – quattro, a favore dei quali la casa era stata frazionata – esitavano e tiravano in lungo; si decisero a vendere solo nel 1940. Nel 1953 vi sarebbe stata inaugurata una scuola materna intitolata ad Antonia Maria Verna.

Numerose celebrazioni si svolsero però nelle case della congregazione, destando vasta eco sulla stampa. Per l'occasione venne anche diffusa la biografia scritta dal padre Pierotti; due copie furono inviate al Papa e al Segretario di Stato vaticano, Eugenio Pacelli, futuro Pio XII, che era anche il Cardinale Protettore della congregazione. Bella fu la sua risposta, in cui egli comunica la Benedizione del Papa, a nome del quale ringrazia per «il bel volume destinato a render gloria a Dio nella vita e nell'opera della loro venerata Fondatrice».

Dal 12 agosto 1938 al 3 febbraio 1939, inoltre, delle celebrazioni tenutesi a Ivrea e nelle case della congregazione parlarono numerose testate giornalistiche, tra cui *Il Risveglio Popolare* di Ivrea, il settimanale dell'Azione Cattolica per la plaga di Gallarate *Vita Popolare*, i quotidiani *Avvenire* di Milano e il quotidiano vaticano *L'Osservatore Romano*. La festa “*clou*” fu quella con cui nella Casa Madre di Ivrea prese avvio l'anno centenario il 4 settembre 1938: con una brillante “accademia” animata da un centinaio di novizie e postulanti con cori, liriche e brani d'autore, composizioni allegoriche, suonate con pianoforte, armonium e violino, si rievocò la figura della Verna come educatrice, fondatrice e «Madre santa».

Il 29 dicembre a Costantinopoli, la Messa celebrativa fu presieduta dall'allora Delegato Apostolico a Costantinopoli mons. Angelo Roncalli, il futuro Giovanni XXIII, che nella sua omelia esordì con queste parole: «Una madre ricca ebbe molte figliuole, le quali si sparsero per il mondo e formarono numerose famiglie i cui figli e figlie crebbero nella pace del Signore, secondo la volontà e le direttive della Madre. E la Madre sopravvisse nell'espandersi delle sue figliuole e girava di casa in casa, compiacendosi della pace e della carità che trovava in esse e delle manifestazioni affettuose delle figlie sue. La Madre ricca è la vostra Fondatrice venerata»

Nel ricordare che la celebrazione aveva non solo lo scopo di celebrare il centenario della morte di Antonia, ma anche quello di invocare per lei la gloria degli altari, mons. Roncalli aggiunge non senza una punta di realismo: «Si dice che per fare un santo ci vogliono molti soldi, ma prescindendo dalle ingenti spese che il lavoro del riconoscimento delle virtù eroiche di una Serva di Dio importa e da quelle necessarie per le solenni manifestazioni delle feste di canonizzazione, occorre un lavoro intenso unito a spirito di preghiera e di sacrificio e soprattutto che Dio si manifesti per intercessione dei suoi Servi con miracoli e miracoli di prima classe... Io auguro che voi possiate presto godere della santa e giusta gioia di vedere onorata la Madre vostra col titolo di beata».

L'augurio del beato Giovanni XXIII si è avverato.

## VERSO LA BEATIFICAZIONE

Ad un secolo dalla morte di Antonia, da molte parti se ne invocava la beatificazione. Sebbene già nel 1911 il Capitolo generale avesse deliberato di avviare il processo, diversi fattori ne ostacolarono l'apertura: innanzitutto la realtà storico-sociale del Piemonte e poi dell'Italia, tra guerre risorgimentali (nel 1915 sarebbe scoppiato il primo conflitto mondiale) e provvedimenti contro le istituzioni religiose; inoltre, la dislocazione alquanto dispersiva delle opere dell'Istituto in Italia e all'estero, che assorbì le non grandi risorse di personale e di governo.

A frenare gli entusiasmi contribuirono le polemiche suscitate dalla pubblicazione dei *Brevi cenni*. Infine, ci si rendeva conto della scarsità della documentazione e allora ci si diede da fare per raccogliere testimonianze riguardanti le grazie ottenute per intercessione di Antonia: sono quelle che fanno camminare speditamente le cause di beatificazione, soprattutto se qualcuna tra esse presenta le caratteristiche del miracolo.

Si arrivò così agli anni Trenta con una situazione di fondo più favorevole. Mons. Filipello all'epoca si stava occupando anche della causa di Luisa Claret de la Touche, la fondatrice che aveva dato una mano alla stesura dei *Brevi cenni*. Il suo processo venne aperto nel 1934 e tre anni dopo fu la volta di Antonia. Trovato il Postulatore, fu inviato al Vescovo il *Suppliche libello* contenente la richiesta ufficiale di apertura del processo; fu costituito il tribunale e cominciarono i lavori. La

prima sessione si tenne il 6 aprile 1937 e l'ultima – la sessantaquattresima – il 20 marzo 1939.

Una carenza di fondo derivò dal fatto che nessuno dei testi presentati aveva conosciuto personalmente la Serva di Dio, anche se una ventina di essi aveva avuto contatti più o meno continuativi con persone a lei contemporanee. Emergeva comunque dalle loro dichiarazioni la conferma della fama di santità della Verna.

Il materiale del processo fu mandato a Roma al dicastero competente (allora la Sacra Congregazione dei Riti, oggi delle Cause dei Santi), dove però subì una lunga battuta d'arresto: consegnato nel 1941 alla Sezione Storica, solo nel 1948 questa decise di sottoporlo al giudizio di un Consultore, mons. Pio Paschini, che dopo quattro anni lo restituì con un voto purtroppo negativo su tutta la linea.

Si dovette attendere fino al 1964 perché fosse nominata una Commissione storica incaricata di colmare le lacune delle testimonianze con ulteriori ricerche sulla vita e sulla fama di santità di Antonia. Si fecero ricerche a tappeto presso gli archivi parrocchiali e comunali di Rivarolo e dintorni, nonché presso privati e istituti religiosi. La relazione storica, approvata il 29 giugno 1970, conteneva giudizi molto positivi sulla Serva di Dio, il cui contegno – vi leggiamo – «fu sempre ispirato a prudenza, pazienza, serenità, obbedienza inconcussa alle direttive che le venivano dai Superiori, anche quando esse non erano conformi al suo modo di vedere». Un atteggiamento insomma che provava la santità dei propositi e della condotta di Madre Antonia Verna, e l'assenza in Lei di «qualsiasi spirito men che generoso».

## Ricomposta la salma di Antonia

La prima ricognizione effettuata nella tomba di Madre Antonia aveva costretto a riunire in un'unica urna le sue spoglie

insieme a quelle di altre suore. A metà del Novecento si venne a sapere che uno scienziato milanese, il fisiologo Alessandro Rivolta, effettuava ricognizioni e immunizzazioni di cadaveri antichi: tra l'altro, aveva assicurato la conservazione ai resti di san Benedetto e santa Scolastica a Montecassino, e ricomposto la salma di san Carlo Borromeo.

Le Superiori dell'Istituto, d'accordo col Vescovo e con le autorità cittadine di Rivarolo, gli chiesero di individuare i resti mortali della Fondatrice. Il 5 agosto 1953, il Rivolta si mise all'opera con confronti minuziosi e dopo tre giorni le ossa della Verna, immunizzate e ricomposte, venivano collocate in un'urna di cristallo: mancavano soltanto lo sfenoide (un osso che si trova a metà della base del cranio), la mandibola inferiore e i denti della parte superiore, oltre a piccoli frammenti dei piedi: il tempo li aveva ormai in parte sbriciolati.

Il 4 novembre dello stesso anno, dalla chiesa di San Michele furono traslate, con grande concorso di popolo con un lungo corteo per le vie cittadine cantando il *Miserere* e recitando il Rosario, nella cappella del Ritiro, dove si trovano tuttora nella parete sinistra.

Il compito dello scienziato fu in parte facilitato dal fatto che due delle suore decedute erano di età inferiore alle altre: trentacinque e diciannove anni a fronte dei sessantacinque della Verna. La terza salma – la prima delle quattro ad essere sepolta in San Michele, l'11 marzo 1834 – apparteneva alla settantenne vedova Lucia Rigoletti, una “convittrice” del Ritiro e benefattrice dell'Istituto. A conclusione del lavoro di ricognizione e selezione delle salme, si fece un verbale firmato dal Vescovo di allora, mons. Paolo Rostagno, dal Prevosto di San Michele don Mario Bosio, dal prof. Rivolta e dalle Superiori dell'Istituto. Tra l'altro nel documento si assicura che i resti separati dai vari scheletri «secondo l'accurata e scientifica indagine sicuramente appartengono alla Venerata Madre Antonia Maria Verna, in quanto differiscono morfologicamente da tutti gli altri sia per l'età in cui morì la Serva di

Dio, sia per gli anni che distano dalla sua sepoltura, cosicché le Reverendissime Suore della Congregazione possono essere tranquille che le Spoglie mortali identificate appartengono veramente alla loro Madre Fondatrice».

### Dal Cielo a domanda risponde

Intanto, mentre la burocrazia vaticana percorreva le tappe necessarie in vista della beatificazione, erano sempre più numerosi coloro che ricorrevano ad Antonia per ottenere grazie. Tra di essi anche don Giovanni Colombo – futuro Arcivescovo di Milano e Cardinale – che nel 1939 era stato nominato Rettore del seminario liceale di Venegono. Costui aveva avuto come maestra elementare suor Michela Carando, verso la quale conservò per tutta la vita una cordiale amicizia. La suora gli aveva parlato della Fondatrice e quando il fratello del Colombo fu colpito da una gravissima malattia, egli scrisse alla suora il 10 marzo 1939 affermando tra l'altro: «Nessuna speranza umana albeggia. Se è conforme alla volontà del Celeste Padre, ci ottenga dalla sua Venerata Madre Antonia il miracolo».

Le richieste e le attestazioni di gratitudine si facevano sempre più numerose, tanto che a un certo punto fu necessario istituire un bollettino all'interno dell'Istituto per pubblicare le grazie ricevute.

Un dato per tutti: al 31 dicembre 1995, nell'archivio delle suore a Roma si conservavano 793 relazioni di fatti prodigiosi e circa 3.570 semplici comunicazioni o richieste di preghiere. In prevalenza si trattava di guarigioni, molte delle quali corredate da certificati medici, ma si ringraziava anche per favori di diverso genere come una pensione riconosciuta, un lavoro ottenuto, un esame superato, un parto facilitato, un ritorno alla pratica cristiana, una famiglia riconciliata. C'era anche il caso di un soldatino che al fronte, sotto il fuoco ne-

mico, si era visto accompagnare da una suora che poi scomparve. Bello, no?

Qualcuno di questi episodi che hanno del miracoloso meritano di essere raccontati.

Nel 1927, a Zurigo, Cecilia Bontempo, colpita da un grave accesso al polmone destro era ormai agonizzante quando le Suore dell'Immacolata che erano andate a visitarla cominciarono una novena di preghiere chiedendo l'intercessione di Madre Antonia. Nella notte del nono giorno, improvvisamente con grande stupore di tutti, la donna si sentì guarita e in breve riacquistò piena salute.

Nel 1943 a Istanbul una ragazza di diciassette anni, Maria Dindo, fu ricoverata all'ospedale italiano con diagnosi di osteosarcoma, che rendeva necessaria l'amputazione della gamba pur non assicurando la soluzione del caso clinico. Le suore addette all'assistenza dei malati, insieme ai familiari e ai degenti cattolici, ricorsero alla intercessione della Fondatrice; e proprio quando la paziente era ridotta in condizioni pietose, il medico constatò un netto, inspiegabile miglioramento che in breve, senza alcun intervento chirurgico, portò alla completa guarigione.

Non sempre la grazia ottenuta riguarda una malattia; a volte si tratta di una conversione. E questo fu il caso di Guglielmo Pederzini, di Crevalcore in provincia di Bologna, il quale era stato ricoverato per cinque volte nell'ospedale locale servito dalle suore della Verna. Accanito bestemmiatore, si rivolgeva alle religiose con parole sconce, imprecazioni contro Dio, la Vergine Maria, la Chiesa e la persona del Papa, tanto che i compagni di camerata non osavano fare più neppure il segno di croce; inoltre, quando si pregava in reparto, bisognava chiudere la porta perché quello non sentisse.

I medici, stanchi di un paziente così ribelle, lo mandarono all'Ospedale Maggiore di Bologna, ma fu subito rispedito indietro. Intanto, con l'aggravarsi del male, egli si comportava sempre peggio. Allora si cominciò a pregare Madre Antonia

perché non lo facesse morire in quello stato, ma le imprecazioni e il rifiuto di tutto ciò che riguardava la religione si facevano ancora più accaniti.

Una sera, che pareva l'ultima, le suore intensificarono le preghiere e al mattino, con loro grande meraviglia, trovarono l'uomo ancora vivo mentre chiedeva della Superiora. Appena questa arrivò, baciò il Crocifisso che lei gli porgeva e chiese un sacerdote che lo confessò, lo comunicò e gli diede l'estrema unzione. Rivelò poi che nella notte aveva visto una suora (sicuramente Madre Antonia, che egli non conosceva) e si era molto spaventato. Spirò poco dopo baciando nuovamente il Crocifisso.

Un altro caso fece notizia a Napoli nel 1965 allorché Elena Gatti, dopo un intervento di nefrotomia, stentava a svegliarsi dall'anestesia e per complicazioni sopravvenute le si paralizzò tutto il lato sinistro con un polmone completamente fuori uso. A questo punto le suore infermiere della clinica si raccolsero in preghiera attorno alla moribonda invocando la Fondatrice e dopo sette ore la donna si svegliò e poté poi essere dimessa molto più rapidamente di quanto si pensasse.

«Come medico», così il dottor Belisario Polistina che l'aveva in cura, «dichiaro, secondo scienza e coscienza, che la paziente alle ore 12 era ormai spacciata, dato che la pressione arteriosa... era improvvisamente scesa alla massima di 80 e alla minima di 60, con polso debole quasi impercettibile e respiro superficiale e con un solo polmone, il destro. La paziente, che era stata intubata non potendo respirare da sola, diventava cianotica appena si interrompeva la respirazione artificiale attuata con respiratore a mano. Da quanto esposto, la improvvisa completa guarigione della paziente si deve attribuire ad un miracolo, anche per il fatto che la paziente incominciò a migliorare dopo le preghiere che le suore fecero vicino all'ammalata e alla presenza dei medici che avevano concordemente dichiarato il caso disperato».

## Istruttoria su tre guarigioni

Madre Antonia cominciava dunque a fare notizia dal cielo. Alcune guarigioni mostravano caratteristiche così straordinarie che furono oggetto di un processo istruttorio. Della prima – che ebbe per protagonista suor Gaetana Corbella – parleremo più avanti perché coincide con il “miracolo” che ha dato via libera alla beatificazione di Madre Antonia.

Il secondo processo riguardava una postulante, la ventottenne Rosa Toma facente parte della comunità di Lecce. Dopo una incisione chirurgica al ginocchio destro, al sopraggiungere di una febbre altissima a causa di una infezione, le sue condizioni si erano aggravate e per questo si cominciò a pregare per lei. Verso la mezzanotte, non potendo prendere sonno, mentre continuava a pregare, vide accanto al letto la figura di una suora che, dopo il primo momento di stupore, riconobbe essere la Fondatrice che lentamente scostò le coperte e toccando il ginocchio fasciato prese tra le mani la gamba per muoverla; al grido di dolore della donna, fece un segno di croce sulla parte lesa e la invitò a fare movimenti da sola. Il dolore era scomparso. La suora le ordinò di riferire il fatto alla Superiora e di invitare la comunità in chiesa per un *Te Deum* di ringraziamento.

L'inferma si alzò senza fatica, ma non volle disturbare le suore; allora l'apparizione si ripresentò ordinandole di obbedire. La Superiora la rimandò a letto. Il mattino seguente il chirurgo, stupito nel trovare la ferita completamente rimarginata, dovette ammettere che si trattava di un fatto straordinario e inspiegabile.

Ancora a Lecce si verificò il terzo caso esaminato nel processo. Nel 1974-75 la professoressa Antonietta Pinto era stata sottoposta, a Roma, a due complicati interventi chirurgici all'esofago, purtroppo senza esito perché i sintomi del male si ripresentarono fino a impedirle di ingerire cibi solidi, provocando anche crisi di soffocamento. Non essendo serviti con-

sulti presso vari specialisti italiani e stranieri, una suora dell'Istituto dove l'inferma insegnava la invitò a chiedere con lei l'intercessione di Madre Antonia e ad applicare la sua immagine sulla parte malata.

La sera del 18 novembre 1976, coricatasi dopo aver preso le solite medicine, a un certo punto le parve che qualcuno le toccasse le coperte; nel dormiveglia prese l'immagine di Madre Antonia e la appoggiò sulla parte interessata. Contrariamente al solito si addormentò profondamente e al mattino avvertì un benessere inconsueto; dopo aver fatto le sue ore di lezione senza provare stanchezza né dolori, a pranzo riuscì a ingerire il cibo normalmente, con meraviglia dei familiari: i sintomi precedenti erano scomparsi. Il medico curante successivamente accertò che il quadro clinico era del tutto mutato.

## ULTIME TAPPE

L'iter verso la beatificazione, soprattutto sulla scorta delle grazie ottenute per intercessione di Madre Antonia, continuava. Da parte dell'Istituto si moltiplicarono le occasioni per far conoscere la Fondatrice, soprattutto mediante la pubblicazione di opuscoli, fogli, pieghevoli con brevi profili biografici e centrati su vari aspetti della sua personalità. Ecco alcuni titoli: *Testimone del Vangelo; Una missione di carità; Un'anima di educatrice; Luci che non si spengono; Umile fiore di campo nel giardino della Chiesa; Una educatrice per tutti i tempi; Visse in umile semplicità; Una cristiana per i tempi nuovi; Istitutrice di un'opera dedicata alla Concezione Immacolata di Maria.*

Negli anni 1954-55 tutte le comunità italiane e straniere dell'Istituto compirono numerosi pellegrinaggi alla "Madonnina mutilata", presso la quale Madre Antonia si raccoglieva in preghiera nella cappella del Ritiro. Si trattava di una statua di terra rossa che aveva un braccio rotto, ma non staccato, mentre a una mano mancavano tre dita. Nel 1912 un artista la riparò e la decorò come la si può ammirare ora a Rivarolo. Da febbraio a dicembre del 1954, la statuetta sostò in tutte le comunità italiane e nel 1955 in quelle all'estero; tra l'altro fu portata a Efeso nel santuario eretto sopra la casa della Vergine, dove l'Arcivescovo di Smirne celebrò una Messa alla presenza di oltre 200 pellegrini.

Nel 1973 cadeva il secondo centenario della nascita di Ma-

dre Antonia e l'evento fu celebrato con importanti manifestazioni che videro l'intervento di importanti personalità della Chiesa e del mondo politico e culturale. Altri due eventi significativi furono sottolineati con particolare solennità: nel 1985 i 150 anni della prima approvazione ecclesiastica dell'Istituto e, tre anni dopo, i 150 anni della morte della Fondatrice.

Il 19 maggio 1985 fu il cardinale Giovanni Colombo, Arcivescovo di Milano, a commemorare personalmente l'anniversario, mentre Giovanni Paolo II inviò due pergamene augurali con la propria fotografia e la sua firma autografa: una per la Casa Madre di Ivrea, l'altra per la comunità di Roma situata presso le Mura Vaticane. Alle suore il Papa diceva tra l'altro: «Faccio voti che abbiano continuare nel loro servizio alla Chiesa e alle anime, in un sempre più fervido impegno di perfezione evangelica e di cuore imparto la Benedizione Apostolica in auspicio di copiosi favori celesti».

La rievocazione della morte di Madre Antonia avvenne a Rivarolo il 26 dicembre 1988 ad opera del Cardinale Anastasio Ballestrero, Arcivescovo di Torino, che celebrò l'Eucaristia assieme al Vescovo diocesano mons. Luigi Bettazzi e i parroci della zona. In date successive si svolsero altre cerimonie commemorative nelle varie province della congregazione, che si conclusero il 27 novembre 1989 nella casa generalizia di Roma con l'intervento del Cardinale Ugo Poletti, Vicario del Papa per la città di Roma, e dell'on. Oscar Luigi Scalfaro, che tre anni dopo sarebbe stato eletto Presidente della Repubblica.

Si potrebbe compilare una suggestiva antologia attingendo qua e là dalle omelie e dai discorsi di circostanza pronunciati durante quei mesi. Ci limitiamo a qualche citazione, che completano il ritratto spirituale della Beata.

Il Cardinale Ballestrero afferma che Madre Antonia «ha vissuto la sua testimonianza intrepida e coraggiosa, la fedeltà allo Spirito che la illuminava dentro e la spingeva a prodi-

garsi. Ha conosciuto tribolazioni di ogni genere. Ha creduto, ed è stata fedele al Signore. Stimolata dal segno della croce, ha perseverato fino in fondo nel suo quotidiano lavoro per il regno di Gesù e per il bene delle anime».

Mons. Bettazzi sottolinea che la vita fu vissuta dalla Ver-na «con fede profonda nel valore della storia nella quale noi viviamo, dell'umanità di cui noi facciamo parte, degli uomini che sono accanto a noi. Questo impegno a vivere nella concretezza della vita di tutti i giorni, così pronta a fare le scelte, riflette il desiderio di vivere la vita attiva nella storia della sua città, del suo paese, della sua contrada; in mezzo agli uomini, in mezzo ai giovani, in mezzo ai fanciulli, per poterli aiutare a vivere in pienezza la propria umanità. E questo Madre Antonia lo ha fatto traducendo in impegno di vita l'accoglienza dell'amore di Dio».

C'è poi chi la definisce «profeta del suo tempo», perché suo scopo essenziale era «sanare la miseria più profonda, quella che rende l'uomo insensibile ai valori cristiani ed umani. Questa ispirazione, a cui ella resterà fedele per tutta la vita, basta ad assegnarle un posto eminente tra i profeti e gli innovatori» (mons. Raffaele Calabro, Vescovo di Andria).

Ed è un laico, l'avvocato Aldo Palumbo, a sottolineare che Antonia «duecento anni fa, aveva capito che si può scindere sessualità da maternità e femminilità, ma per regolare quella a favore di questa, per avere una maternità più intensa, più feconda, una femminilità più serena e dolce. C'è qualcosa di enorme in questa ragazza che in giovane età, quando il risveglio della natura è forte, rinuncia a tutto ciò; ma non vi rinuncia per ritirarsi in un convento, quasi ad allontanarsi dal mondo, sia pure per pregare per il mondo, bensì per vivere nel mondo. Non rinuncia alla maternità se non per realizzare una maternità ancora più intensa, una maternità che ha poi vissuto per tutta la sua vita».

Vale la pena di citare anche un brano dell'on. Scalfaro, il quale tratteggia la vicenda e la fisionomia spirituale della Ver-

na commentando un suo indovinato slogan: «*Dal sì a Dio è deciso il sì all'uomo*». «Questa creatura ignota, semplice, non colta, non con doti eccezionali di vetrina, ha detto di sì a quindici anni; con i timpani del cuore, con un'attenzione profonda, coglie prevalentemente la strada dello spirito, senza illusioni, ma anche senza fermarsi al primo entusiasmo. Madre Antonia ha pagato di persona fin dall'inizio; ha trovato un numero indefinito di ostacoli: andare a scuola a trentuno anni per imparare come s'insegna; accettare i no, i fallimenti, ricominciare sempre da capo ogni volta; e quando si giunge al termine, nessuna carica, nulla. Questa eroica perseveranza è la certezza di una vocazione».

Un'ultima citazione, quella del Padre Monfortano Valentino Bosco, insiste sulla «chiaroveggenza profetica di Madre Antonia la cui vocazione, che lo Spirito le andava rivelando fino alla piena comprensione, si esprime “in quattro perle evangeliche” che sono una codificazione, in quanto tale riduttiva, di un grande amore per gli ultimi, un amore che l'ha tenuta impegnata per tutta la vita... Se parla di ammalati da assistere notte e giorno, Madre Antonia restringe maggiormente, con criterio evangelico, il campo di intervento dicendo: “E ciò a gratis e massime coi poveri”. Se parla di figlie da catechizzare, subito pone l'interesse sul “massime ai poveri”, sempre “a gratis”. Se si tratta di insegnare a leggere e a scrivere, ancora una volta l'occhio è rivolto “massime alle povere: a gratis”. Se infine si tratta di avere cura di tutte le figlie orfane e abbandonate, ancora aggiunge: “Massime di quelle che sono sprovviste affatto di beni”. Mi sembra che questo “a gratis” e questo “massime” siano il tocco originale della spiritualità e del carisma fondazionale di Madre Antonia».

È stato come ripassare la lezione dei fatti che abbiamo narrato. Ma ne valeva la pena: mai come in questi casi è sacrosanto che “*repetita juvant*”.

## Il "miracolo"

E siamo all'episodio che ha aperto la strada alla beatificazione di Madre Antonia. Ne è stata protagonista suor Maria Gaetana Corbella, una religiosa della sua congregazione che nel 1947 era Superiora della comunità che gestisce l'Orfanotrofio e l'Asilo infantile della Colonia italiana a Zurigo.

Il 26 ottobre 1947 suor Maria Gaetana si recò alla Missione Cattolica Italiana, poco distante, per assistere alla santa Messa. Al ritorno, a causa di una forte tosse dovette mettersi a letto. Il medico della casa, dottor E.F. Guggisberg, diagnosticò una forte bronchite e, nonostante le cure che egli le prestava visitandola tutti i giorni, il quadro clinico andò peggiorando fino a rivelare una broncopolmonite grave con ascesso polmonare, febbre alta, insufficienza cardiaca e difficoltà di respirazione.

Le suore della comunità, nel giorno di Natale che è anche l'anniversario della morte di Madre Antonia, cominciarono a invocare la sua intercessione per ottenere la guarigione della Superiora, coinvolgendo in questo anche le ospiti del pensionato e i bambini dell'Istituto.

Il 26 dicembre il dottor Guggisberg si pronunciò per un esito infausto a breve scadenza, lasciando capire che per suor Maria Gaetana non c'era più speranza, e suggerì di amministrarle l'unzione egli infermi. «Verso sera», ha dichiarato il medico, «la lasciai con la certezza che quella era l'ultima visita».

Suor Gianna Battista Banfi rimase accanto al letto della moribonda che, verso mezzanotte, dopo aver emesso del sudore freddo, si addormentò facendo pensare al coma terminale; invece trascorse una notte tranquilla. Svegliatasi alle 6 disse sorridendo: «Madre Antonia mi ha guarita». Suor Banfi le misurò la temperatura e con sorpresa constatò che era scesa a 36 gradi e mezzo. Verso le 7 arrivò anche il dottor Guggisberg: «Quale fu», ha dichiarato, «il mio stupore nel

constatare che lo stato tanto locale che generale si era bruscamente e completamente trasformato. Non potei fare a meno di affermare: “È un vero miracolo”. Gli esami radiologici dello specialista dottor A. Friedli confermarono questa guarigione assolutamente straordinaria, rapida, completa, per un’affezione così grave in una malata di oltre settanta anni».

Suor Maria Gaetana riprese la sua solita attività e ulteriori esami effettuati nel 1948 confermarono la guarigione.

Il processo diocesano sul miracolo fu celebrato presso la curia di Coira dal 24 maggio al 1° giugno 1966 e la sua validità fu riconosciuta dalla Congregazione per le Cause dei Santi il 27 maggio 1994.

Dal canto suo la Consulta Medica, riunitasi il 4 marzo 2010, riconosceva all’unanimità la guarigione della religiosa che era completa, istantanea e duratura, non spiegabile scientificamente *quoad modum*. Il 15 luglio dello stesso anno, si tenne il Congresso peculiare dei Consultori Teologi, i quali unanimemente ravvisarono nella guarigione di suor Maria Gaetana l’efficacia della intercessione presso Dio di Madre Antonia.

Lo stesso dottor Guggisberg, di religione protestante, attestò fra l’altro che nessuno dei suoi colleghi, pur non essendosi pronunciati in tal senso, aveva osato mettere in dubbio che, «considerata l’età della paziente (settanta anni) nessuna forza umana avrebbe potuto ridonarle la salute così improvvisamente».

Ma sentite il seguito: per la sua onestà di comportamento, rispetto a un fatto estraneo al suo credo religioso, molte volte nel corso del processo il dottor Guggisberg fu deriso e persino minacciato dai colleghi, come confermò egli stesso per iscritto nel 1984.

## INTERVISTA ALLA MADRE GENERALE

A conclusione della nostra storia, il lettore sarà curioso di vederne gli sviluppi attraverso l'attività della congregazione dalla morte della Fondatrice fino ai nostri giorni. Per questo abbiamo rivolto alcune domande alla Superiora Generale Madre Palma Porro

*Quante siete oggi e dove siete presenti con le Vostre opere?*

Siamo 763 suore distribuite in 93 comunità, operiamo in prevalenza in Italia, dove abbiamo 61 presenze, manteniamo attività socio-educative nel bacino del Mediterraneo in Albania, Turchia, Libano, Israele e Libia, da più di 60 anni operiamo in Pennsylvania e Argentina. Lo sviluppo più consistente in questi ultimi anni l'abbiamo registrato in Kenya e Tanzania dove le comunità sono già 15, l'ultima è tra il popolo messicano sulle frontiere, con due presenze.

*Il messaggio di Madre Antonia è più che mai attuale: quali sono a Suo avviso le priorità di oggi? Quali le nuove frontiere del Vostro apostolato?*

Sì è vero, il messaggio di Madre Antonia è molto attuale, ci riporta all'essenzialità della vita, alla radicalità evangelica, alla gratuità, all'affidamento alla Provvidenza, al valore della fraternità, all'impegno etico e responsabile del dovere, del-

l'onestà, della rettitudine, all'attenzione alla persona, alla valorizzazione del positivo e del diverso.

Non c'è dubbio che il cuore della nostra vita stia nell'interiorità, l'essenziale è invisibile agli occhi, ma la qualità del nostro essere si esprime concretamente nel rapporto che stabiliamo anzitutto con Dio e, poi, con le sorelle e con i fratelli a cui siamo inviati nella missione. La priorità quindi è nel risvegliare la ricchezza interiore delle persone, provocando in loro la riscoperta dei valori fondamentali della vita.

Madre Antonia, donna molto concreta, ci ha consegnato in eredità la testimonianza di una vita interiore molto solida, semplice, vera e costante.

La sua esperienza quotidiana, a volte faticosa, era anche molto bella quando nella comunità condivideva la sete di Dio e la gioia della missione tra la gente. Le frontiere del nostro apostolato oggi dovrebbero nuovamente raggiungere il cuore dell'uomo che in modo latente, o attraverso modalità anche sbagliate, quasi con un grido chiede di attingere alla sorgente della speranza che ridona senso alla vita.

*Nelle attività apostoliche, quali le nuove sfide da affrontare?*

Non esiterei a dire che l'educazione nell'accezione più vera della parola è una delle sfide emergenti, perché oggi c'è troppa frammentarietà, mancano i punti di riferimento, c'è confusione dentro e fuori la persona, i bambini, i ragazzi, i giovani sono martellati da ogni tipo di informazione e storditi da relazioni virtuali, non autentiche e concrete.

Tante famiglie hanno demandato il compito educativo ad agenzie che spesso offrono molto dal punto di vista culturale, tecnico, scientifico e artistico, ma mancano di educatori veri, che aiutino i giovani a creare unità interiore, a scoprire i valori che danno pienezza alla vita, di educatori che li accompagnino nel cammino di maturazione, per fare scelte mo-

tivate, libere e positive per il domani. Sicuramente ci sono tante altre emergenze legate all'attuale situazione sociale e civile: la solitudine, l'emarginazione, la presenza massiccia di immigrati, lo sfruttamento, la prostituzione, la povertà di tante famiglie.

*In terra di missione che cosa cambia? Quali difficoltà incontrate?*

In terra di missione da una parte la realtà cambia con la velocità dell'internet e dall'altra fa fatica a trovare le modalità evangeliche di un cambiamento. Il benessere crea spesso una corsa ad avere tutto e subito, calpestando i valori più belli e umanamente ricchi della cultura dei padri.

Questa spinta rischia di togliere forza al dinamismo missionario caratterizzato dal sacrificio, dalla donazione gratuita e senza calcoli, dalla capacità di spendersi per il Vangelo e per chi ha più bisogno, creando a fronte un conformismo al mondo che è dannoso, perché il mondo invece ha bisogno di persone che navigano controcorrente. Madre Antonia non è mai uscita dal suo territorio, ma aveva un cuore missionario e oggi la missione non è solo *ad gentes*, ha il volto ampio dell'intera umanità, è in ogni luogo dove Cristo deve essere annunciato o riannunciato.

*Voi siete presenti anche in Libia: come la gente, in prevalenza musulmana, vede queste "italiane" e "cristiane"?*

Per i libici noi siamo le "sorelle", le persone di Dio che vivono nel silenzio una vita di donazione che non chiede ritorni, persone che non possono annunciare il Vangelo con le parole, ma che dicono che Dio è vicino, Dio è amore e ci vuole fratelli anche se nella diversità.

Le persone sanno che siamo cristiane e che siamo consacrate, ci rispettano e le testimonianze presenti e passate delle

nostre suore attestano la stima, l'affetto e la riconoscenza del popolo libico. Per i malati degli ospedali la "sorella" è la persona di cui hanno fiducia, è colei che con un servizio disinteressato si prende cura anche di chi è più solo e ha bisogno di soccorso.

Proprio in questo anno in cui celebriamo la beatificazione della nostra Fondatrice Madre Antonia Maria Verna, in Libia ricorre il centenario della presenza delle nostre suore.

Non vi saranno particolari eventi per ricordare questo secolo di fedeltà ad una missione, se non il coraggio che hanno dimostrato le suore nel voler restare accanto alla gente quando la guerra ha iniziato a seminare paura e a spingere molti a lasciare il Paese.

*Avete anche voi registrato una crisi delle vocazioni? In quali paesi le giovani seguono il Signore nel carisma di Madre Antonia?*

Anche la nostra Congregazione, soprattutto in Italia, continua a conoscere il calo delle vocazioni, i cui motivi possono essere diversi. Penso che noi, Suore di Carità dell'Immacolata Concezione d'Ivrea, dobbiamo interrogarci su quello che ci diceva la Fondatrice: «Siate fedeli alla vostra vocazione».

La nostra fedeltà si è rinnovata nel tempo? Tutte ci poniamo in un atteggiamento di verifica, ma con il cuore ricco di speranza perché è il Signore che suscita vocazione dove e come vuole. A noi è chiesto di essere fedeli al Vangelo, di vivere con lo stile umile e semplice di Madre Antonia e di aprire la strada a chi chiede di vivere il carisma di gratuità che lo Spirito ha donato alla nostra Congregazione.

Ringraziamo il Signore perché in Tanzania e Kenya le giovani rispondono con generosità alla chiamata del Signore e sono aperte alla missionarietà, ma anche in America Latina la risposta, anche se non numerosa, è costante.

*Che cosa colpisce maggiormente la gente nella complessa vicenda della Vostra Fondatrice?*

Sicuramente la sua tenacia e la sua grande capacità di superare le difficoltà senza perdere la fiducia e la speranza. Sapeva abbandonarsi nelle mani di Dio sicura che l'avrebbe aiutata a trovare la strada per realizzare il progetto che aveva iniziato attraverso di lei. Si fidava della Provvidenza specialmente nei momenti di grande privazione, sapeva che Dio non abbandona i poveri e lei donava ai poveri ciò che aveva e Dio pensava a lei e alle sue sorelle.

Un altro elemento è l'insistenza nel voler affidare la sua Congregazione alla protezione di Maria Immacolata, il suo amore per il Crocifisso in cui scopriva la pienezza della carità fino a dare la vita, la sua particolare devozione all'Eucaristia espressione della donazione fino a farsi pane per la vita degli uomini.

Infine il suo amore per i più poveri, ai quali ha sempre riservato la sua particolare attenzione anche quando ha scritto le regole del 1823. Gli articoli si chiudono con l'espressione «massime ai poveri» o «massime coi poveri»; quest'ultima sottolineatura evidenzia il coinvolgimento reale delle persone bisognose, perché il riscatto nascesse dal loro stesso impegno e non fosse un passivo ricevere.

*Che cosa può spingere una ragazza di oggi a entrare nella Vostra famiglia religiosa?*

Ciò che colpisce una giovane e la spinge ad entrare nella nostra Famiglia religiosa è l'attualità della figura di Madre Antonia. La sua vita infonde il coraggio di seguire il Signore, perché i giovani vedono in lei una ragazza che ha saputo lottare per essere fedele alla sua vocazione. Aveva solo quindici anni, ma in lei era già molto chiara la decisione di essere tutta di Dio per servire i fratelli. Aveva una personalità mol-

to forte, coraggiosa, capace di guardare al futuro con speranza, rispondendo ai segni dei tempi, non le mancava la capacità di accettare i condizionamenti della vita senza perdere la propria libertà di spirito.

Colpisce anche il suo coinvolgimento totale con i poveri in modo gratuito. La sua spiritualità e il suo carisma la fanno sentire vicina ad ogni popolo, al punto che ognuno la crede originaria della propria terra.

La carità, la semplicità e l'umiltà vissuta dalle suore sono motivo per un serio discernimento, inoltre alcune giovani scelgono la nostra Congregazione per il fatto che si ispira al mistero dell'Immacolata Concezione di Maria che rivela la gratuità dell'amore di Dio.

*Molti istituti religiosi oggi tendono a coinvolgere nel proprio apostolato anche dei laici desiderosi di condividere carisma, spiritualità e missione della Congregazione. Sta accadendo anche da Voi?*

Sì, partecipano al carisma e alla vita apostolica della nostra Congregazione l'Associazione delle Missionarie di Carità, che il 20 novembre 1990 ha avuto l'approvazione pontificia della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di vita apostolica.

L'Associazione delle Missionarie di Carità dell'Immacolata Concezione comprende persone che si donano totalmente al Signore con i voti evangelici di castità, povertà e obbedienza e s'impegnano a dedicarsi all'apostolato nell'ambito della famiglia, della parrocchia, dell'ambiente sociale o professionale, in comunione con la Chiesa e nello spirito apostolico della Serva di Dio Antonia Maria Verna.

Condividono carisma, spiritualità e missione della Congregazione anche i Laici Verniani, che hanno ottenuto il riconoscimento ufficiale della Chiesa con il decreto del 18 maggio del 2004. Il Laico Verniano, rimanendo nel suo ambiente

familiare e sociale, diventa lievito evangelico e testimonia nella concretezza della vita la carità semplice ed umile di Madre Antonia.

Ambedue le Associazioni hanno avuto uno sviluppo in America, in Africa, nel vicino Oriente e in Europa.

*Che cosa Vi aspettate dalla beatificazione di Madre Antonia Maria Verna?*

Ci aspettiamo una ripresa fervorosa nel cammino per una vita nuova. La beatificazione ci ha stimolate a ripensare alla santità a cui, come cristiane e come consacrate, siamo chiamate. Già nella preparazione c'è stata una forte sollecitazione a ritornare a Cristo e alle sorgenti del nostro carisma e della nostra spiritualità, alla vita fraterna e alla missione.

Ci aspettiamo anche una nuova primavera di vocazioni che doni alla Chiesa la ricchezza di un carisma vissuto nella gratuità per una nuova evangelizzazione dell'uomo.



## Cronologia

- 1773, 12 giugno Nascita e battesimo di Antonia Maria Verna a Pasquaro, frazione di Rivarolo Canavese.
- 1788 Antonia Maria fa voto di verginità perpetua «davanti alla Regina del Cielo».
- 1798, 24 marzo Muore suo padre, che per testamento le lascia in eredità 100 lire pagabili dopo un anno del suo matrimonio. Intanto avrà vitto e alloggio nella casa paterna, ma «adoperandosi a beneficio dei fratelli».
- 1800-1803 Antonia Maria lascia Pasquaro e va ad abitare a Rivarolo centro, dove subito si impegna in diverse attività caritative.
- 1803 Frequenta la “Scuola del Gesù” di San Giorgio Canavese.
- 1804 Apre a Rivarolo un «Ritiro per assistere gli infermi».
- 1805-1806 Con alcune compagne inoltra una domanda al Sottoprefetto di Chivasso per l’approvazione di un Ritiro di *Figlie della Carità sotto la protezione della Beatissima Vergine*.
- 1806, 23 agosto Il Sindaco di Rivarolo, pur esprimendo un giudizio lusinghiero sul gruppo di Antonia, dichiara che le sue componenti non dispongono di alcun supporto economico e l’iniziativa fallisce. Ma Antonia continua in forma privata la sua azione caritativa.

- 1809 Antonia sottopone al Sindaco il progetto di un Ritiro denominato «Suore di Carità» per l'assistenza dei malati nelle case e l'istruzione delle fanciulle. La domanda per ottenere l'approvazione imperiale non sarà accolta per alcune improprietà tecniche.
- 1816 In novembre sottopone ai due parroci il progetto di riprendere la fondazione di un Ritiro a Rivarolo. La sua iniziativa si intreccia con quella di don Stefano Bonfante, che aveva costituito con Maria Bargarati a Cuceglio un Ritiro delle Figlie della SS.ma Annunziata.
- 1817 In marzo Antonia invia una petizione al Re per ottenere l'approvazione di un Ritiro di Orsoline.
- 24 maggio Il Ministro degli Interni comunica al Vescovo di Ivrea mons. Grimaldi la permissione del Re, incaricandolo di dare al Ritiro della Verna l'erezione canonica. Ma prima di concederla, il Prelato è trasferito alla sede di Vercelli.
- 1818 26 gennaio Il nuovo Vescovo mons. Chiaverotti firma il decreto di erezione canonica del Ritiro fondato da Antonia, denominandolo «Orsoline della SS.ma Annunziata» e includendovi anche il gruppo che si trova a Cuceglio, circa 20 "monache".
- 18 settembre Antonia concorre all'asta per la casa Merlo, di proprietà dell'Ospedale di Rivarolo.
- 3 ottobre Non essendo riuscita al primo incanto, la Verna partecipa al secondo, aggiudicandosi la casa per 8.300 lire.
- 30 dicembre Il Canonico Giorgio Colombo presiede alla vestizione e alla professione religiosa delle Orsoline. Antonia e le sue compagne non risultano con loro.
- 1819, 6 gennaio La Verna si separa dal gruppo di Cuceglio,

- intenzionata ad acquistare una casa per la sua comunità.
- 1822  
 10 febbraio  
 29 dicembre
- 1823, 8 aprile  
 9 settembre
- 1825, 13 giugno
- 1826, 25 febbraio  
 14 marzo
- Insieme alle sue quattro compagne, invia un ricorso a mons. Chiaverotti, ricordandogli l'approvazione ricevuta dal Governo nel 1817 e pregandolo di concedere loro l'erezione di un Ritiro religioso-caritativo nella casa acquistata.
- Mons. Chiaverotti dice che la Verna può benissimo fare scuola nella casa acquistata, ma non può permettere che vi si faccia un Ritiro religioso.
- Entra nella parrocchia di San Michele a Rivarolo il nuovo Prevosto, don Pietro Antonio Pastore, che sarà di grande aiuto ad Antonia.
- Con sei compagne Antonia invia una domanda al Re per ottenere l'approvazione del suo nuovo Ritiro, che denomina «*Maestre Pie del Ritiro della Concezione*» e vi unisce le Regole Principali.
- Il Re Carlo Felice firma l'autorizzazione per il «Ritiro della Concezione» fondato dalla Verna.
- Antonia fa pervenire al Re una supplica per ottenere l'approvazione definitiva del Ritiro, accludendovi le Regole con un titolo più completo «*Maestre Pie ed Infermiere sotto il titolo della SS.ma Concezione*».
- Non avendo avuto alcuna risposta, Antonia invia al Re un'altra domanda insieme alle Regole con un titolo più articolato: «*Sorelle di carità, ossia Maestre Pie ed Infermiere sotto il titolo della SS.ma Concezione*».
- L'Avvocato Generale di Sua Maestà esprime il parere che non sia opportuno concedere l'approvazione a un Istituto che ha an-

- 1828, 9 febbraio cora il debito della casa e non è sostenuto da alcuna congregazione già riconosciuta. Eliminato l'ostacolo della casa non pagata, Madre Antonia invia una nuova supplica al Re per ottenere l'approvazione definitiva. Oltre alla propria firma vi figurano quelle degli amministratori comunali e dell'Ospedale di Rivarolo, dei due parroci e del Giudice.
- 7 marzo Il Re firma le Patenti di approvazione definitiva dell'Istituto con il titolo di «*Figlie di Carità*» riservandosi di approvarne i Regolamenti quando gli verranno presentati.
- 10 giugno Il Vescovo di Ivrea mons. Pochettini, nella chiesa di San Giacomo a Rivarolo, consegna l'abito religioso a Madre Antonia e a quattro sue compagne e ne riceve i voti. È presente il padre Giuseppe Giordana, superiore della Casa della Missione di Torino, che tiene il discorso di circostanza.
- 1830, 21 febbraio Madre Antonia dona con atto notarile la casa e tutti i beni da lei acquistati in vista della fondazione.
- 6 settembre Muore padre Giordana e gli subentra il suo vice, il padre Marc'Antonio Durando che assume anche la direzione dell'Istituto della Verna. Madre Antonia è deposta da Superiora del suo Istituto e mandata nel Ritiro di Montanaro, dove rimarrà per circa tre anni. Nel frattempo, avvengono spostamenti di suore dal Ritiro di Rivarolo a quello di Montanaro e viceversa, come se fossero un'unica istituzione.
- 18 settembre Le suore del Ritiro di Rivarolo firmano una procura in favore di suor Lucia Conti per tutti gli affari economici che concernono l'Istituto. In questa procura non compare

- Madre Antonia. Superiora è suor Martino-  
lo, una Figlia di Carità di Montanaro.
- 1831 Padre Durando unifica i due noviziati, tra-  
sferendo quello di Montanaro a Rivarolo.
- 1833, gennaio Madre Antonia torna nel Ritiro di Rivarolo,  
dove però è Superiora suor Luigia Ghirin-  
ghello, proveniente dal Ritiro di Montanaro.
- 25 febbraio Per disposizione di padre Durando, Madre  
Antonia e le sue compagne emettono i vo-  
ti secondo le Regole delle Figlie della Ca-  
rità francesi.
- 17 maggio Vengono fatte partire per Torino cinque no-  
vizie del noviziato di Rivarolo, dove ri-  
mangono Madre Antonia e tre suore che  
continuano a fare scuola alle fanciulle e a  
visitare gli infermi a domicilio. Dal padre  
Durando è nominata superiora suor Lucia  
Conti.
- 1834 Dopo l'erezione della casa della provincia  
piemontese delle Figlie della Carità france-  
si, a Torino, padre Durando accentua i suoi  
sforzi per integrare i Ritiri di Rivarolo e di  
Montanaro e le rispettive suore con le Fi-  
glie della Carità francesi. Tra l'altro, impe-  
disce alle suore di Rivarolo di assistere a  
domicilio gli infermi di altro sesso, di not-  
te e non poveri, come prevedevano le Re-  
gole Principali dettate dalla Verna.
- marzo Maurizio Farina è nominato Sindaco di Ri-  
varolo. Sarà di grande aiuto a Madre Anto-  
nia.
- luglio Padre Durando chiede il consenso al Go-  
verno per vendere la casa del Ritiro di Ri-  
varolo. Madre Antonia, saputo, d'accor-  
do con le autorità civili e religiose del luo-  
go prepara con un perito le carte per fer-  
mare subito la vendita. Intanto a Rivarolo  
si comincia ad accettare le postulanti.

- 1835,27 gennaio Le suore del Ritiro di Rivarolo con Madre Antonia stendono un ricorso alla Segreteria di Stato esponendo la situazione in cui si trovano a causa delle direttive di padre Durando. La Superiora suor Lucia Conti si reca a Torino per recapitarlo. Ma nel frattempo arriva al Ritiro una nuova Superiora accompagnata da padre Durando, il quale ordina che suor Lucia lasci il Ritiro.
- 29 gennaio Tornata da Torino, suor Lucia dichiara che non si muoverà da Rivarolo fino a quando non sarà giunta una risposta dal Governo al ricorso da lei consegnato.
- 30 gennaio Madre Antonia, con una lettera al Ministero di Grazia e Giustizia firmata da lei «per tutte, cioè suor Lucia, Vincenza e Caterina», chiede esplicitamente che l'Istituto sia sottratto alla direzione dei «Signori Missionari».
- febbraio-giugno Ci sono scambi di lettere con le autorità da diverse parti, mentre nella cappella del Ritiro si fanno vestizioni con l'intervento del Prevosto don Pastore. Dal canto suo, padre Durando definisce la Verna e le compagne le «quattro figlie ostinate» insistendo sulla identità delle suore di Madre Antonia, che per lui sono Figlie della Carità di San Vincenzo. La verità si fa strada anche per la presa di posizione decisa dell'Amministrazione comunale.
- 22 agosto Le parti concordano di desistere vicendevolmente da ogni pretesa riguardo alla passata amministrazione dell'Istituto di Madre Antonia, che recupera definitivamente la sua autonomia: il prezzo è la perdita delle quattro case e delle 19 suore che si trovavano fuori di Rivarolo.
- 27 novembre Il Vescovo di Ivrea mons. Pochettini ap-

- prova le Regole e firma il decreto di erezione canonica dell'Istituto col titolo di «*Sorelle della SS.ma Concezione della Beata Vergine Maria*».
- 8 dicembre Madre Antonia e le suore che sono rimaste nel Ritiro rinnovano i voti religiosi.
- 1836, 18 febbraio Muore improvvisamente il Prevosto di San Michele don Pietro Antonio Pastore.
- 17 dicembre Madre Antonia e la Superiora suor Lucia Conti offrono all'Amministrazione Comunale di Rivarolo i locali del Ritiro per ospitarvi l'erigendo Asilo Aportiano.
- 1837, giugno La Fondatrice acconsente che due suore si rechino a Milano per apprendervi il Metodo Aportiano.
- 1° luglio Si apre a Rivarolo l'Asilo Aportiano, il primo del Piemonte. Madre Antonia vi è impegnata per l'accoglienza dei bambini e la registrazione delle frequenze, che terrà aggiornata fino all'ultima settimana di vita.
- 16 agosto Re Carlo Alberto firma il decreto di approvazione dei "Regolamenti e Statuti" e approva il nuovo titolo aggiungendovi l'attributo di Carità: «*Sorelle della Carità sotto il titolo della SS.ma Concezione stabilite in Rivarolo*».
- 1838, 25 dicembre Dopo una breve ma dolorosa malattia, alle ore 10 del mattino, Madre Antonia muore nella casa del Ritiro.
- 27 dicembre Cerimonia funebre e tumulazione della salma nella cripta della chiesa di San Michele con grande concorso di popolo.
- 1839, 21 gennaio Tutta Rivarolo partecipa nella chiesa di San Michele alla cerimonia di Trigesimo, durante la quale don Francesco Vallosio commemora Madre Antonia con uno stupendo discorso.

- 29 gennaio Gli amministratori dell'Asilo infantile pubblicano il discorso di don Vallosio in omaggio a Madre Antonia.
- 1911 Durante il Capitolo Generale, con il consiglio e l'appoggio del Cardinale Protettore Domenico Ferrata, viene votata all'unanimità una mozione per l'avvio della Causa di beatificazione di Madre Antonia.
- 2011, 2 ottobre Madre Antonia Maria Verna viene beatificata.

## Bibliografia essenziale

- Sac. Francesco Vallosio, *Una sorella di Carità*, Tipografia degli Eredi Botta, Torino 1839 (è il discorso funebre tenuto in occasione del funerale di Trigesima della Verna).
- Anonimo, *Brevi cenni sulla vita di Antonia Maria Verna, Fondatrice delle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione d'Ivrea*, Al Paradiso, Tipografia F. Canonica, Torino 1913.
- Adamo Pierotti, ofm, *La vita e opera della Serva di Dio Madre Antonia Maria Verna, Fondatrice delle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione d'Ivrea*, Tipografia Barbera, Alfani e Venturi Proprietari, Firenze 1938; ristampa 1999.
- Sr. Antonia Maria Gillio, *Sulle orme del Maestro divino. Breve vita della Serva di Dio Madre Antonia Maria Verna, Fondatrice delle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione d'Ivrea*, Tipografia Barbera, Alfani e Venturi Proprietari, Firenze 1940.
- Renato Bazzano, sm, *Un'eroina del Canavese. La Serva di Dio Madre Antonia Maria Verna*, con prefazione di Piero Bargellini, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1952.
- Camillo Cosimi, ofm conv, *L'Angelo di Pasquaro. La Serva di Dio Madre Antonia Maria Verna Fondatrice delle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione d'Ivrea*, Tipografia privata "Antonia Maria Verna", Ivrea 1952.
- Valentino Turetta, *La Contadinella di Pasquaro*, con presentazione del cardinale Adeodato Piazza, Padova 1956.
- R. Poletto, *Rivarolo tra cronaca e storia. 1798-1886*, Torino 1987.
- Ettore Bambi (a cura di), *Il seme e il silenzio, raccolta di studi su Madre Antonia Maria Verna*, Litostampa Conte, Lecce 1990, 114 pp.

A.M. Verna, *Scritti*, a cura di S. Majorano cssr, 1997.

Riccardo Poletto, *Antonia Maria Verna*, Valsele Tipografica, Materdomini (Avellino) 2000.

G. S. Pene Vidari, *Una famiglia canavesana contadina e popolare nel secolo XVIII. La famiglia di Antonia Maria Verna*, 1978.

SCIC, *Antonia Maria Verna. Sorella di carità*, Roma 2010.

## Indice

<i>Prefazione</i>	pag.	5
<i>Nota dell'autore</i>	»	9
I. NEL CANAVESE DI FINE SETTECENTO	»	13
Rivarolo, lo scenario	»	14
Radicati nella fede	»	15
II. I GENITORI DI ANTONIA	»	18
III. UN VOTO A QUINDICI ANNI	»	26
Se ne va da casa	»	28
Gli echi della Rivoluzione	»	29
Quale “libertà” e “fraternità”?	»	31
IV. IL PROGETTO PRENDE FORMA	»	34
A trent'anni sui banchi di scuola	»	38
Primo tentativo	»	39
V. IL “PLACET” DEL RE	»	43
Cinque firmatarie	»	44
Nelle maglie della burocrazia	»	46
Cambia lo scenario	»	48
Finalmente!	»	51
Ora si chiamano Orsoline	»	53
VI. LO “SCIPPO”	»	55
Entra in scena don Bonfante	»	55

Ingannato anche il Vescovo	pag.	58
Contrasti fra i due gruppi	»	60
Il Canonico Giulio	»	60
L'acquisto della casa Merlo	»	62
Risposta al Vescovo	»	64
Erezione canonica delle Orsoline	»	66
Via da casa Ghizzardi	»	67
VII. NUOVO “NO” DELL’ARCIVESCOVO	»	69
Accuse e contraddizioni del Vescovo	»	72
VIII. IL RE “AUTORIZZA”	»	76
Maestre Pie del Ritiro della Concezione	»	77
Ristrutturare casa Merlo	»	78
Arriva padre Giordana	»	79
Tutto “a gratis”	»	80
Una lunga causa in tribunale	»	82
IX. SORELLE DI CARITÀ	»	85
Domanda senza risposta	»	88
Un altro “no” da Torino	»	89
Approvazione e prime vestizioni	»	92
X. L’OPERA SI CONSOLIDA	»	96
Tre suore assunte dall’Ospedale	»	97
Povere, ma «contente come regine»	»	99
Muore il padre Giordana	»	101
XI. LA PROVA PIÙ DURA	»	103
Deposta e spedita a Montanaro	»	104
Il progetto non convince	»	106
Padre Durando si dimette, anzi no...	»	108
Interviene la “Procuratrice”	»	109
XII. TENTATIVO DI FUSIONE	»	111
Arrivano le suore dalla Francia	»	113
Intanto a Rivarolo...	»	114
Si tenta di vendere casa Merlo	»	115
Interpellanza degli amministratori comunali	»	117

XIII.	RICONQUISTATA L'AUTONOMIA	pag. 120
	Ricorso delle suore al Governo	» 120
	La protesta definitiva	» 122
	Decisiva delibera del Comune	» 125
	Pagata a caro prezzo	» 128
XIV.	APPROVAZIONE CANONICA DELL'ISTITUTO	» 131
	Una lezione di spiritualità	» 135
	Il rinnovo dei voti	» 139
XV.	CONFORTANTE RIPRESA	» 140
	Improvvisa morte di don Pastore	» 142
	Il Re approva i Regolamenti	» 144
	Un medico racconta...	» 147
XVI.	IL PRIMO ASILO APORTIANO	» 150
	Lo stupore di un cronista	» 154
	I Cadorna e Cavour a Rivarolo	» 156
	Madre Antonia resta nell'ombra	» 161
XVII.	NATALE, "DIES NATALIS"	» 163
	L'ultimo ricordo	» 165
	Uno "storico" elogio funebre	» 167
	Dicono di lei	» 169
	Il suo primo ritratto	» 170
XVIII.	VERSO LA PIENA INDIPENDENZA	» 172
	Nuovo Vescovo a Ivrea	» 173
	Suor Teresa Perotti nuova Superiore	» 175
	"Direttrice" laica all'Asilo	» 176
	Revocato il Regolamento del 1837	» 178
	Madre Cresto vittima del colera	» 181
XIX.	SI CONSOLIDA LA FAMA DI SANTITÀ	» 183
	Prime biografie di Antonia	» 187
	Identikit di una santa	» 191

XX.	PER DIFENDERLA SI MUOVE IL PAPA	pag	194
	Don Vaccarone ritratta	»	196
	La protesta “pro Durando”	»	197
	Cresce la fama di Antonia	»	199
	Una nuova biografia	»	201
	Il centenario della morte	»	203
XXI.	VERSO LA BEATIFICAZIONE	»	205
	Ricomposta la salma di Antonia	»	206
	Dal Cielo a domanda risponde	»	208
	Istruttoria su tre guarigioni	»	211
XXII.	ULTIME TAPPE	»	213
	Il “miracolo”	»	217
	INTERVISTA ALLA MADRE GENERALE	»	219
	<i>Cronologia</i>	»	227
	<i>Bibliografia essenziale</i>	»	235



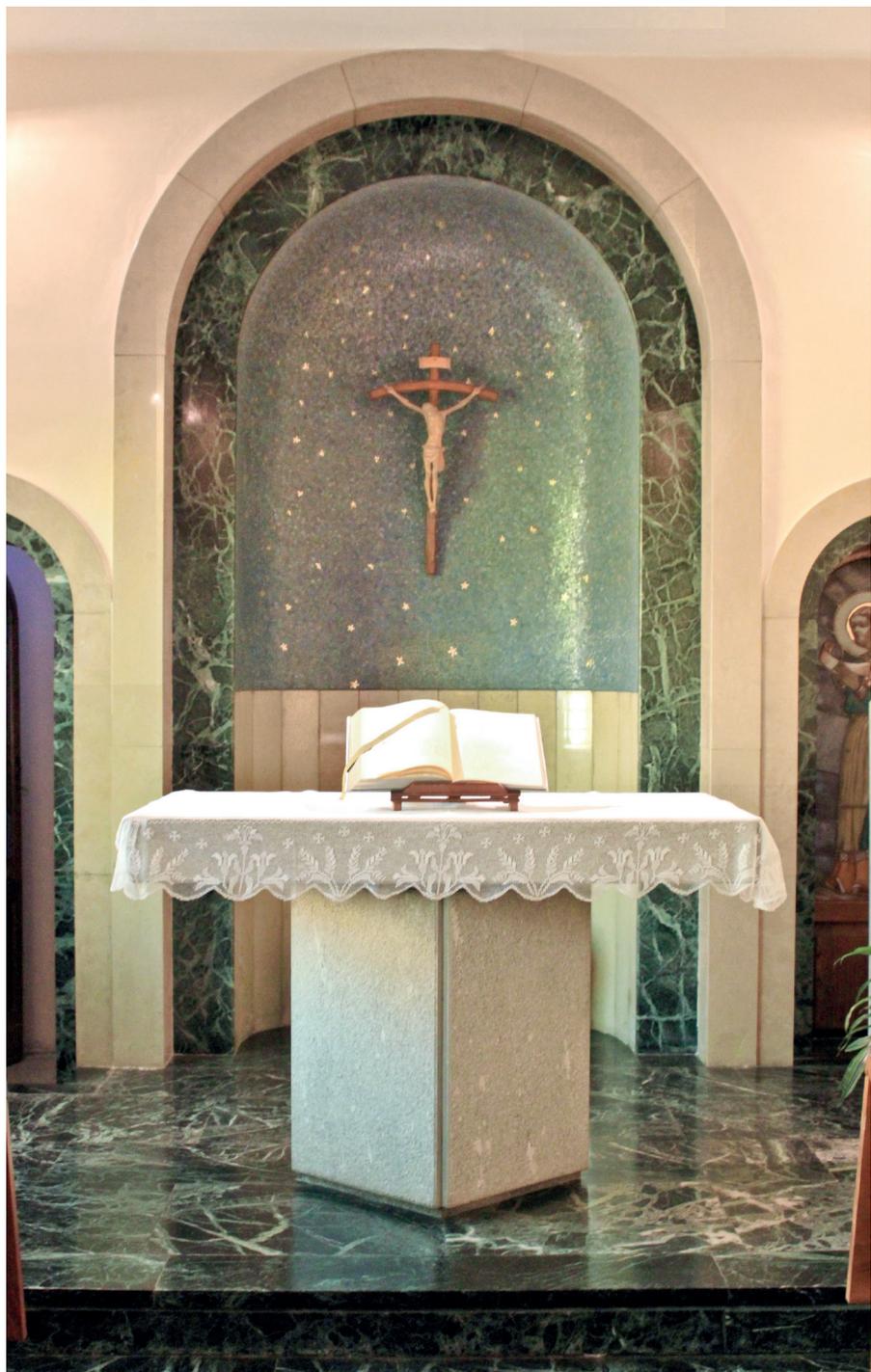
Stampa incorniciata da un ricamo con scritta ex voto riprodotte il quadro eseguito dal pittore Ruatti nel 1839 per ricordare la Fondatrice appena scomparsa.



Pasquaro, frazione di Rivarolo Canavese: casa natale di Antonia Maria Verna, con il grande cortile dove, fanciulla, accoglieva i bambini della borgata.



Scuola materna costruita sul luogo dove sorgeva la casa di Antonia Maria.



Luogo dove la tradizione dice sia nata la Fondatrice; oggi è la cappellina della comunità.



Chiesa parrocchiale di San Giacomo Maggiore da cui dipendeva la frazione di Pasquaro; qui furono sepolti gli antenati e i genitori di Antonia Maria e qui ella ricevette i sacramenti della iniziazione cristiana. In questa chiesa nel 1828 fece vestizione e professione.



*L'Immacolata*. Tela del pittore Ripa (1742) venerata nella chiesa parrocchiale di San Giacomo in Rivarolo e poi donata all'Istituto delle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione d'Ivrea; attualmente è conservata nella Casa provinciale d'Ivrea.

Pilone campestre costruito dai borghigiani nel 1715, poi trasformato in tempietto; qui Antonia Maria conduceva i coetanei a pregare.

Antica cappella del borgo, dedicata a San Giovanni Battista, dove Antonia Maria frequentava le lezioni di catechismo e dove sbocciò la sua vocazione.





Casa del Ritiro acquistata da Madre Antonia nel 1819 all'asta pubblica. L'abitazione, dotata di ampio cortile, era del defunto avvocato Melchiorre Merlo ed era stata lasciata in eredità all'Ospedale comunale.

La Madonnina dalle braccia rotte davanti alla quale Madre Antonia e le prime sorelle sostavano in preghiera nella stanza che fungeva da oratorio.





Arredamento del tempo di Madre Antonia con il registro dei bambini, su cui la Fondatrice, con cura, ha segnato le presenze fino a pochi giorni prima della morte.

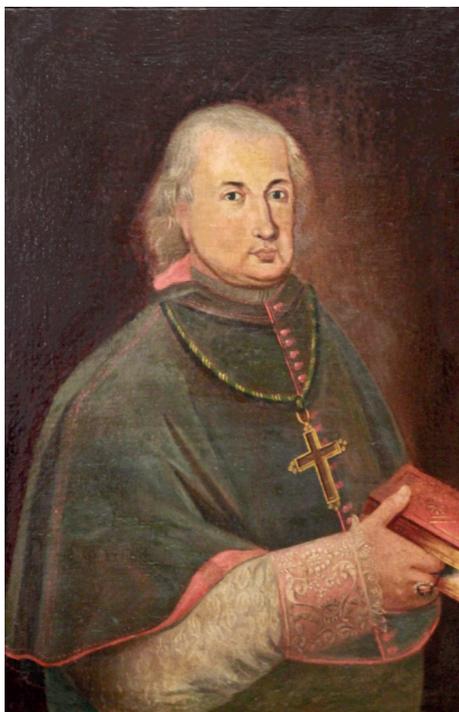


La cappella del Ritiro riordinata nel bicentenario della nascita della beata Antonia Maria. Vi si notano il battistero, ora tabernacolo (particolare sotto, a sinistra), e la madia, ora altare (a destra).





Cappella del Ritiro: il sepolcro che custodisce le venerate ossa della Fondatrice.



Maurizio Farina fu un sostenitore di Madre Antonia, riconobbe in lei una convinta collaboratrice fino a proporre che gli asili aporiani del Piemonte avessero come guide, nel metodo, esclusivamente le Suore d'Ivrea.

Luigi Paolo Maria Pochettini (1824-1837), il vescovo che diede il riconoscimento canonico alla Congregazione il 27 novembre 1835.

Asilo aportiano "Maurizio Farina". La scuola fu iniziata nel ritiro di Rivarolo, e più tardi fu trasferita nell'attuale struttura.



*Madre Antonia addita l'Immacolata ai bambini.* Tela del pittore C. P. Maglioli (1940) conservata nella Casa provinciale di Ivrea.

Per questa opera io veggo speciali Contrasegni di  
superna provvidenza, Giacchè <sup>oltre</sup> la ferma perma-  
nenza ~~del~~ delle ~~citelle~~ mie Compagne,  
Sentito di più, che questa Illma signora Contessa  
~~ha~~ l'umeltorio cui si aspetta la Somma di 4000.  
lire propria della Casa da noi comprata, sarebbe  
disposta a fare dei sacrifici quando la nostra  
opera venisse ad affettuarsi.

Vegga dunque Monsignore, che Sddio sembra  
~~non poterla~~ favorire, e che ormai altro non  
manca fuorchè la sua approvazione e sostegno,  
affinchè l'affare sia eseguito: io unitamente  
alle mie compagne imploro la di lei favorevole  
assistenza, e colla fiducia sia Ella per aderire  
al nostro pio desiderio, a nome di tutte imploro  
la di lei Santa Benedizione, nell'atto che col  
più puro ossequio le bacio la Sacra veste.

Di V. S. Illma: e Roma

Rivarolo 25. gbre 1818.

Unilma Ossigne Obbedia Serva  
Antonia Verna.



Manoscritto di Madre Antonia. La lettera, datata 25 novembre 1818 e firmata dalla Fondatrice, è indirizzata al vescovo d'Ivrea monsignor Colombano Chiaverotti.

Stemma della Congregazione; nel nastro è citato il Salmo 1,3: "Come albero piantato lungo corsi d'acqua fruttifica". Il frutto maturo è Maria Immacolata, libera dal male e piena di grazia. La Congregazione porterà frutto se, come Maria, sarà luogo dove l'amore gratuito di Dio raggiungerà tutti gli uomini.



Il Tempio dedicato all'Immacolata dei Miracoli, a Ivrea, inaugurato nel 1965. L'8 dicembre 1859, a Torino, un quadro dell'Immacolata viene bruciato da Alberto Pio per istigazione di alcuni zelanti Valdesi, ma miracolosamente l'immagine resta intatta. Non brucerà neanche quando la moglie incredula proverà ancora a farlo ardere.

Per suggerimento di un sacerdote il quadro viene consegnato alle prime suore incontrate per strada il 5 aprile 1860. Il Signore volle fossero due suore dell'Immacolata Concezione. Il quadro da Torino fu portato ad Ivrea, dove rimase fino al giorno in cui fu solennemente intronizzato sulla stele nel Tempio a Lei dedicato.





Madre Antonia ha colto i segni del suo tempo; con acutezza e sguardo profondo ha individuato nella mancanza d'istruzione il problema centrale, il tarlo che causava povertà endemiche, ha cercato in ogni modo di istruire soprattutto le ragazze insegnando loro a leggere e scrivere. Ha cominciato dai piccoli, ha accolto un metodo, quello di Ferrante Aporti, ha rischiato su tutti i fronti e la sua opera continua nelle numerose scuole dell'infanzia in Italia, Turchia, Israele, Africa, America. I metodi sono cambiati, ma il cuore gratuito di Madre Antonia resta.

Madre Antonia ha fatto della catechesi un cardine del suo progetto e della sua missione. Portare Gesù, insegnare il catechismo ai bambini, ai giovani, agli adulti, a chiunque avesse sete di verità era un impegno serio e lo è ancora oggi in ogni missione: nelle parrocchie, nelle scuole, nelle carceri, nei villaggi lontani dell'Argentina, dell'Africa o in Messico, nel Nord America, nel Libano o nel silenzio di altre terre... dove parla solo la carità.





Madre Antonia ha saputo prestare attenzione alle bambine, alle ragazze, alle giovani. Il Signore le ha ispirato il bisogno di preparare delle donne, in una società civile in cui era difficile far valere la dignità femminile. Il suo lavoro di promozione umana continua oggi con la presenza delle suore accanto alle donne ovunque siano.

Madre Antonia ha colto i richiami che provenivano dalla molteplice miseria umana del corpo e dello spirito e ha offerto le sue energie per curare i malati di ambo i sessi, di giorno e di notte senza paura di contagi. Le sue suore operano nella pastorale sanitaria, nei dispensari, nelle cliniche mobili, nell'assistenza a domicilio, in situazioni anche difficili, con un unico intento: sollevare dalla sofferenza e aprire alla speranza cristiana.





Madre Antonia si è fatta carico degli orfani e di chi era abbandonato donando innanzitutto il suo «amore di madre» e studiandosi di offrire ad ognuno, secondo le inclinazioni e le capacità, la possibilità di affermare la propria dignità. I bambini orfani oggi, continuano a trovare accoglienza e affetto in altre «madri», figlie di Madre Antonia.

La comunione e la fraternità testimoniano l'amore di Dio e danno qualità, passione e novità alla missione. La comunione è una sfida che accogliamo perché nella diversità c'è la ricchezza di Dio, ma solo una fede granitica e forte riesce a sostenerla e a costruirla ogni giorno.



Referenze iconografiche: archivio della Curia Generalizia delle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione d'Ivrea, Roma.

## I PROTAGONISTI

Biografie di personaggi che furono in qualche modo dei "protagonisti", esemplari per la testimonianza di fede e di virtù apostolica, fino all'eroismo della santità.

106. *Florenzia che ha svegliato l'aurora*. Madre Florenzia Profilio Fondatrice delle Suore Francescane dell'Immacolata Concezione di Lipari, M. Giacomantonio
107. *Innamorata di Gesù*. Madre Pierina De Micheli, P. Riso, 2ª ed.
108. *Carlo Carretto il profeta di Spello*, G. Di Santo
109. *Bernardo di Aosta*. Alle origini di una millenaria tradizione di accoglienza, M. Carpinello
110. *Ecco, io e i figli che Dio mi ha dato (Ebrei 2,13)*. La paternità spirituale in don Vincenzo Grossi, R. Bonfrate
111. *San Damiano di Molokai*. L'apostolo dei lebbrosi, J. De Volder
112. *Popieluszko*. "L'autentico profeta dell'Europa, quello che afferma la vita attraverso la morte". Giovanni Paolo II, M. Kindziuk
113. *Dentro la storia*. Carlo Tancredi testimone di speranza, D. Agasso jr
114. *Uno sguardo luminoso*. Beata Chiara Badano, M. Magrini, 2ª ed.
115. *Un grande Vescovo per una piccola diocesi*. Sant'Antonio Maria Gianelli, S. Garofalo
116. *L'uomo delle beatitudini*. Il Servo di Dio Abate Ildebrando Gregori Benedettino Silvestrino, F. Angelini
117. *Il Cardinale Guglielmo Massaja, missionario in Africa*. Nella solitudine della Croce, C. Siccardi
118. *Filippo Neri*. Il santo dell'allegria, R. Delcroix
119. *E lei, invece, sorride*. Suor Enrichetta Alfieri, P. Damosso
120. *Accordò la terra con il Cielo*. Luigi Guanella – Santo, M. Carrozzino, C. Siccardi
121. *Della stessa forza di Dio*. Scalabrini: un vescovo negli anni difficili dell'Ottocento, R. I. Zanini
122. *Con cuore di madre*. Madre Odile Serra di Santa Maria Apostola della Carità, D. Agasso
123. *Sono d'accordo!* La Serva di Dio Maddalena Volpato delle Figlie della Chiesa, N. Gori
124. *"A gratis" per amore*. Beata Antonia Maria Verna fondatrice delle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione d'Ivrea, A. Montonati
125. *"A gratis" per amore*. Beata Antonia Maria Verna fondatrice delle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione d'Ivrea, A. Montonati
  
150. *Partigiani di Dio*. Flavio e Gedeone Corrà, A. Torrielli – J. Guerriero, 2ª ed.
151. *Testimoni della Chiesa italiana*. Dal Novecento ai nostri giorni, E. Guerriero, 2ª ed.
153. *Don Andrea Santoro. Un prete tra Roma e l'Oriente*, A. D'Angelo
154. *Capuozzo, accontenta questo ragazzo*. La vita di Giovanni Palatucci, A. Picariello
155. *Don Carlo Gnocchi*. Imprenditore della carità, R. Parmeggiani



La beata Antonia Maria Verna (1773-1838), fondatrice delle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione di Ivrea, operò nel Piemonte dell'Ottocento educando cristianamente molti bambini di povera gente, assistendo malati di ogni genere e spesso anche a rischio della propria vita, inventando le scuole e gli asili dove non c'erano, aiutando i poveri nel segno della cristiana carità. E tutto sempre "*a gratis*", per usare una sua espressione tipica.

Siamo di fronte a una donna semplice, di origini contadine, che si è fatta da sé, a volte contro tutti e contro tutto anche a causa di una residua mentalità maschilista in parte tipica del clero nel Piemonte di allora: una donna profetica in alcune sue intuizioni apostoliche, spesso non capita o addirittura osteggiata anche da personalità di grande valore nella Chiesa.

Eppure non cede, sa di avere il Signore dalla sua parte, continua nella sua azione educativa e caritativa che le aveva guadagnato la stima e l'affetto di molte persone. Alla fine, vede i suoi sforzi premiati. A lei importa unicamente che l'opera continui secondo il carisma originario. E così sarà, dal momento che oggi le sue figlie sono presenti non soltanto in Italia, ma anche all'estero con opere di grande respiro.

